S. Agata V. M.

RACCOLTA

DELLE

VITE DE' SANTI

DISTRIBUITA

PER CIASCUN GIORNO DELL' ANNO

SUL METODO DI QUELLA

DEL MASSINI

OPERA

D'UN PADRE

DELL' ORATORIO DI VENEZIA

Vol. III.

BRESCIA

NEL PIO ISTITUTO DI S. BARNABA

TIP. PASINI MDCCCXXVIII.

I EEBBRAJO

S. SEVERO VESCOVO

Per comprovare quanto sia vero il detto dell'apostolo s. Pietro, che presso Dio non vi è accettazion di persone, ma fra il popolo tutto riesce a lui piacente e grato chi lui teme, ed opera la giustizia; così pure quel dell'apostolo Paolo, che Iddio elegge l'infime cose del mondo per confondere le forti; la santa Chiesa ci propone in questo giorno l'esempio di Severo il quale dal lanificio fu trascelto al vescovado di Ravenna. Umile ed oscura agli occhi del mondo fu la condizione di Severo, ma molto chiara, e risplendente presso Dio la sua pietà. Era egli un povero lavoratore di lana, che dalle sue giornaliere fatiche campava la vita; ma quanto dispregevole agli occhi dell'umana grandezza, altrettanto fornito di una semplicità colombina e cristiana. Privo secondo le umane apparenze di ricchezze, ma ricco della divina grazia, perchè temente Dio, sempre a lui presente, e osservator pontuale della sua legge, viveva egli con tutta la quiete e pace nel santo matrimonio, la di cui moglie Vicenza ebbe a dar alla luce un'unica figliuola, che chiamossi Innocenza, amendue eguali nella virtù e santità del marito, e del padre: delle quali vir-

tuose donne ne fa Chiesa santa memoria ne' suoi martirologi.

Prima di parlare della elezione di Severo alla sede vescovile, sembrami opportuno il dire, che sino dal tempo, in cui l'illustre martire s. Apollinare fu ordinato dal Principe degli apostoli vescovo, e da lui spedito a spargere la divina luce del vangelo nella nobilissima città di Ravenna metropoli di molte altre città, ebbe la consolazione di vederla per la massima parte in grembo alla Chiesa a costo della sua vita, e del suo sangue, e per i meriti di sì glorioso trionfatore della idolatria ottenne dal misericordioso Gesù fra gli altri privilegj, anche questo di vedere scender dall'alto per ben dodici volte una bianca colomba per la elezione di dodici vescovi sucessori l'un dopo l'altro, onde i Prelati di questa città erano eletti non dall'umana industria, o consenso degli uomini, ma dalla sola volontà di Dio manifestata nel volo di questa colomba, che fermandosi sovra il capo di uno dinotava esser quello l'eletto da Dio. Nella cappella maggiore di detta chiesa evvi alla parte un antica pittura in cui veggonsi questi dodici vescovi prescelti con tal miracolo, i nomi dei quali sono Aderito, Elucadio, Calocero, Marciano, Proculo, Probo, Dato. Liberio, Agapito, Marcellino, Severo; a' quali per compiere il numero duodenario forse si deve aggiungere altro Severo martire, come vogliono alcuni, o cominciare il conteggio d'Appollinare, ovvero secondo l'Ughellio riporre un altro Agapito secondo tra Marcellino e Severo. Dopo il qual racconto va il monaco anonimo scrittore del codice, che censervasi nella biblioteca della congregazione

dell'oratorio di Roma, va esagerando la infelicità de' nostri tempi, in cui non si veggono più tali prodigj, mercecchè la elezione de' vescovi viene fatta in maniera, che puossi ridire il detto di Osea profeta: *Principes extiterunt, sed non per me: ipsi regnaverunt, et ego non cognovi.*

Avvenne dunque, che la Chiesa di Ravenna restò senza pastore nell'anno 346 sotto il consolato di Costanzo e Costante figliuoli di Costantino il grande già da dieci anni passato a miglior vita. Convennero da molte parti e vicine e lontane parecchi vescovi per eleggere a sì gran metropoli il nuovo arcivescovo. Stavano tutti unitamente col popolo in orazione pregando il Siguore che si compiacesse di mostrare col solito segno della colomba chi avesse ad essere della sua chiesa il pastore. Mosso dal desiderio di vedere questo celeste segno anche il nostro Severo, che al lanificio attendeva assieme con la moglie, rivolto ad essa così le disse: Se vi piace penso di andar ancor io alla chiesa per vedere questa visione ammirabile, in qual maniera venga la colomba dal cielo, e vada a posarsi sopra il capo dell'eletto. Cui ella rispose: Eh attendete di grazia al vostro lavoro, e statevene a casa, non vi innamorate dell' ozio, perchè questo molto danno ci recarebbe: già ben vedete che l'andare a fermarvi non farà mai che siate ordinato vescovo. Di grazia permettetemi che io vada a vedere ciò, che non vidi mai. Andate pure, soggiunse la moglie, se così vi aggrada, perchè già sto a vedere, che al metter piede sulle soglie del tempio voi siete subito ordinato vescovo. Così dicendo ironicamente, e per scherzo la donna, egli levossi dal lavoro, e con frettoloso passo por-

tossi alla chiesa. Alla vista de' vescovi e del clero, e de' Signori della città ivi raduuati ristette alquanto Severo, e come vergognandosi di comparire in mezzo a quell'assemblea di colto popolo, per esser vestito in abito sordido, e grossolano, si ritirò in un angolo vicino al muro dietro alla porta del tempio.

Compiuta la orazione ecco comparire dall'alto con placido volo la colomba più bianca della neve, la quale svolazzando più volte in giro sovra quell'assemblea andò a posarsi sopra la testa di Severo, che nascosto agli occhi di tutti se ne stava. Prestamente da se la scacciò Severo; ed essa dopo alcuni piccioli voli ritornò sulla testa del Santo; di nuovo rigetolla da sè, e di bel nuovo ritornò la colomba, sicchè il popolo cominciò a gridare che non la molestasse per vedere se di fatto sovra di lui si fermava: ubbidì Severo; ed ecco la colomba di ritorno sulla testa del Santo, e quivi tranquilla posarsi. Stupido rimase il clero, e il popolo tutto spettatore di sì gran maraviglia, e rese grazie al dator di ogni bene, al dispensatore di tutte le dignità; cavano fuori dal nascondiglio Severo, e con unanime consenso lo mettono a sedere sulla sede vescovile. Chi il crederebbe? Si sentì in quell'istante mutato in altro uomo, e per divino consiglio fornito di una somma sapienza. Salì sovra il pulpito, e fece un discorso al popolo ripieno di pietà e dottrina, e scorto da un lume superiore predisse che in avvenire non attendessero più nella elezione de' vescovi la venuta della colomba, perchè quella era l'ultima volta, come in fatti seguì.

Intanto uno degli assistenti corse alla casa di Se-

vero a portarne la lieta nuova alla moglie, come suo marito era stato eletto vescovo della città. Ma Vincenza credendolo un innocente scherzo, sorridendo disse: Veramente merita la sede vescovile, chi era solito per le pubbliche strade trarre dalla conocchia la lana! Non aveva ancor terminato di parlare, che già se ne viene, il secondo, e il terzo messo con la stessa novella sicchè condotta dallo stupore portossi colla figliuola alla chiesa per vedere sì gran prodigio. Ed ecco che vede Severo sedente sul soglio pontificale: ne rese perciò le dovute grazie a quel divino Spirito, il quale si compiacque di riposare sovra l'umile e mansueto veneratore delle sue leggi! Scorta la divina volontà non dubitarono punto, sì la consorte che la figliuola di coprirsi il capo col sagro velo, perseverando a vivere sino alla morte una nel proposito di vedovanza, l'altra di verginità. Fu egli poscia mandato a Roma a papa Giulio, che fu il terzo dopo s. Silvestro pontefice per essere consagrato arcivescovo di Ravenna.

Ritornato alla sua sede cominciò a dare singolari esempj di virtù, e qual vigilante pastore sopra le sue pecore, colla voce della divina parola, col buon esempio, e con opere prodigiose, diede opera per incamminarle tutte, e condurle all'ovile di Cristo. La stima grande che ognuno conservava verso l'uomo di Dio si accrebbe di molto, allorchè si venne a sapere questo ammirabile successo. Celebrava egli un giorno messa solenne, quando in quel tempo, in cui il lettore ascendea il pulpito per leggere ad alta voce l'epistola al popolo, egli fu sorpreso da estasi altissima; compiuta l'epistola vedendo i ministri che

immobile perseverava il santo Prelato, se gli accostano; e credendolo immerso in un alto sopore, lo tirano per le vesti, lo scuotono dicendogli: Di grazia che fate voi qui? il popolo attende il proseguimento della messa. Svegliatosi come da un profondo sonno Severo, quasi in atto di rimprovero per il disturbo recatogli disse loro: O miei figliuoli che mai avete fatto? perchè mi avete inquietato? Quantunque io fossi qui col corpo, pure con lo spirito io era altrove. Iddio vel perdoni, o carissimi fratelli, per avermi sì per tempo risvegliato: io me ne stava in Modena a raccomandare l'anima al mio confratello vescovo Geminiano. Bramava di assistere alla di lui sepoltura, ma voi non me lo avete permesso. Presto furono spediti dai cittadini di Ravenna corrieri a Modena per informarsi della verità del fatto, ed ebbero la consolazione di risapere come in quell'ora medesima il vescovo Geminiano era passato all'altra vita sotto l'assistenza di Severo arcivescovo di Ravenna, il quale subito dopo la morte del Santo sparì dagli occhi di tutti.

Intervenne al concilio Scardicense, come apparisce dal nome suo sottoscritto di propria mano, e quivi fece apparire alla presenza di tutti que' vescovi quanto profonda fosse la sua scienza da Dio infusa, allorchè prese le difese di s. Atanasio, e resistette con zelo apostolico alle calunnie, e false dottrine degli eretici ariani. Cresceva Severo di giorno in giorno di virtù in virtù, e risplendeva per il dono de' miracoli presso il suo popolo, sicchè per la fama di sua santità traeva a sè gli occhi, e gli animi de' vicini, e de' lontani personaggi più illustri ad amarlo e venerarlo. Nè sia maraviglia, che uomo senza

lettere, e plebeo, sia divenuto in un momento maestro, e dottor della Chiesa, mercecchè Gesù non elesse per suoi apostoli uomini letterati filosofi del secolo, ma poveri idioti pescatori; essendo verissimo, che dove abita lo Spirito Santo, cangia in un momento l'intelletto e il cuore degli uomini.

Era già morta Vincenza sua moglie, e sepolta nel picciolo sepolcro alla sua famiglia destinato, quando accadde che premorisse al santo Vescovo ancor la figlia. Condotto il cadavere alla sepoltura, per l'angustia del sito non v'era luogo da collocarlo, senon sopra il corpo della madre; mentre su questo punto da circostanti discorrevasi sopravvenne Severo, ed informato della picciolezza del luogo, egli accostatosi al sepolcro con una semplicità di colomba così ebbe a dire: O donna, perchè mi vuoi esser molesta? Perchè non cedi un po' di luogo alla tua figlia? Ricevi il frutto del tuo ventre, e non voler esser sì pertinace nell'occupar tutto il luogo del sepolcro; rivolgiti alla parte, e dà un po' di spazio per seppellire anche la figlia. Appena così parlò, che videsi il cadavere di Vincenza quasi fosse animato volgersi prontamente in fianco, e ceder luogo alla sepoltura di Innocenza.

Ma tempo era ormai che il santo Vescovo giunto ad una felice decrepita età volasse quale eletta colomba al suo eterno nido. Venuto il giorno dal Santo chiaramente preveduto del suo passaggio da questa valle di pianto all'immortale allegrezza del suo Signore, celebrò i sacri divini misterj con particolare raccoglimento e divozione, quindi convocato il clero, ed il popolo ragionò a lungo secondo il suo costume della fedeltà e

costanza nella cattolica fede, e della unione e carità fraterna, dando a tutti la sua pastoral benedizione: finito il discorso vestito com'era di rocchetto e stola, comanda che gli sia aperto il proprio sepolcro, e alla presenza di molti disceso in quello collocatosi in mezzo alla moglie, ed alla figlia, con voce serena, e volto tranquillo diede l'ultimo addio al suo popolo per dormir nel Signore: dopo breve orazione comandò che fosse chiuso il sepolcro con la pietra, e in tale ammirabile maniera rese il suo spirito a Dio pieno di giorni, e di meriti il santo vescovo Severo l'anno del Signore secondo la più accertata opinione 390. del suo vescovado l'anno 44.

Fu illustrato dal Signore per i meriti del Santo il suo sepolcro con stupendi, e innumerabili prodigj, de'quali riferirò un solo avvenuto al tempo dello scrittore della sua vita. Eravi una donna, che aveva un figliuolo oppresso da una continua maligna febre, nè sapendo l'industria umana trovar rimedio alla infermità del fanciullo risolvè la madre di condurlo al sepolcro del santo Vescovo: accompagnata da molti amici, e parenti entra nella chiesa, e dopo aver sparse molte preghiere innanzi a Dio, e al Santo per la salute del figlio, ripiena di una viva fiducia di dover ottenere la grazia, quantunque si avanzasse la notte, non volle di là partire, e lasciar di moltiplicar i suoi voti, quando o fosse per la stanchezza di stare, o per il tempo notturno furono tutti sorpresi dal sonno: mentre tutti riposavano, ecco il fanciullo intimorito comincia a piagnere, e con le sue querule voci a risvegliarli. Mirano d'intorno e veggono tutte le lampadi già estinte riaccese di un vivo lume, inter-

rogauo il fanciullo di che mai avesse conceputo timore, e che gli fosse accaduto? Con voce tremante rispose: Ho veduto un vecchio vestito da vescovo uscir fuori da questo sepolcro, il quale risplendente nella faccia a guisa di un angelo mi toccò con le mani, ed ebbi paura: ma il fatto fu, che il giovanetto da quel punto si trovò libero dalla febre e sano. del che rese le dovute grazie al Signore, e al santo vescovo Severo, lieti se ne ritornarono alla propria casa. Eravi un monistero di monaci Cisterciensi vicino al sepolcro del santo Vescovo: accadde di dover quivi fermare gli alloggiamenti certo esercito di soldati, i quali subito entrarono nell' orto de' monaci a far man bassa di agli, e cipolle, ed altri erbaggi per proprio uso. Ritornati al campo, e cotti alcuni di que' frutti sotto le ceneri, si videro le labbra intrise di vivo sangue, e gl' istessi coltelli con cui li avevano tagliati aspersi di sangue, e ancor le stesse mani grondavano sangue. Confusi per sì strano prodigio, temendo qualche imminente gastigo, furono consigliati a recarsi al tempio e chiederne perdono al santo Arcivescovo, e ad offerirgli qualche picciolo dono: il che prontamente eseguito, cessò di vedersi a scorrere il sangue. Finalmente a gloria del nostro Santo dirò. che sotto il suo altare, ove riposano le sue reliquie, dolcemente vi scorre una vena di limpidissima acqua, quale portata a varj infermi ricuperano in un istante la perduta salute. Si venera ancora porzione delle reliquie sì del santo arcivescovo Severo, come di sua consorte e figlia in Magonza trasportate quattrocento e quarant' anni dopo la morte di Severo da Otgario arcivescovo della stessa città.

Piaccia al Signore d' infondere ne' cuori nostri quello spirito di vera semplicità evangelica, onde possa il suo divino spirito riposare sopra di noi con la sua grazia. Felice quell' anima, su cui riposa lo Spirito del Signore; egli l' adorna delle sue grazie, le infonde i suoi lumi, e la fa comparire risplendente in ogni scienza sopra i più insigni teologi e letterati. Quanto mai si deve confondere, ed abbassare la scienza, e la superbia umana cotanto vanagloriosa di sue cognizioni acquisite! Aspiriamo alla scienza de' santi, siamo umili nel nostro niente, e supereremo nella dottrina gli uomini più consumati nelle facoltà più sublimi. Il dotto nulla sa, quando non giugne a salvarsi. L' ignorante tutto sa, qualor arriva a metter piede lassù nel cielo.

2 FEBBRAJO

LA PURIFICAZIONE DI MARIA VERGINE

Fortunata conviene chiamare la terra di Palestina, o vogliamo dir la terra santa, mercecchè in varj luoghi della medesima furono operati da Cristo Salvatore i primi misterj di nostra redenzione. In Nazaret di Gallilea si diede principio per mezzo dell' angelico saluto al misterio della incarnazione del Verbo divino. Sui monti della Giudea si vide la Vergine portarsi alla visita di sua cognata Elisabetta, e alla santificazione del precursore di Cristo s. Giovanni Battista. In Betelemme comparve Cristo Gesù vestito di carne mortale, fu egli circonciso, e visitato dai santi Re dell' Oriente. Rimaneva la regale città di Gerosolima, quale doveva in avvenire essere

illustrata dalla di lui passione e morte. Gerusalemme pertanto fu per la prima volta decorata dalla presenza di Gesù e di Maria per occasione dell' odierno misterio, in cui Gesù presentasi al tempio qual vittima da offerirsi in sagrifizio a Dio, e la Vergine in qualità di madre comune per adempiere alla legge prescritta di sua purificazione. Festa che cominciata in quella gran città, continuò a celebrarsi in successo di tempo per tutto l' Oriente, ed Occidente sino ai nostri giorni.

Erano passati i quaranta giorni, ne' quali comandava la legge che la donna dopo aver dato alla luce un figlio maschio, se ne stasse ritirata in casa come immonda, compiuto il qual tempo dovesse portarsi al tempio di Gerusalemme per osservare quanto la legge prescriveva, purificarsi, ed offerire a Dio il nato bambino. La maniera di ciò eseguire, era offerire un agnello in olocausto per ringraziar Dio del suo felice parto, ed un colombo ovvero una tortorella per la espiazione del peccato, cioè di tutte l' impurità legali: che se la madre fosse povera, vi offerisse un colombo o tortorella in vece dell' agnello, il che avendo il sacerdote offerto al Signore ella resterebbe purificata.

Oltre la legge della purificazione della madre, ve n' era un' altra, che risguardava particolarmente il primogenito: *Se il primo frutto*, così sta scritto nell' Esodo, *del seno della madre è un maschio, lo separerete per il Signore, e glielo consegrarete*. Per codesta legge tutti i primogeniti de' figliuoli d' Israele dovevano essere consegrati al ministero degli altari: ma perchè Iddio aveva eletti per questo uffizio i figliuoli della tribù di

Levi, aveva ordinato che i primogeniti dell'altre tribù, non dovendo servire al tempio, fossero presentati al Signore come primizie, che gli erano dovute, e poi riscattate a prezzo di danaro: così ne' Numeri.

Chiunque conosce Maria, certamente comprende, che la legge della purificazione non risguardava in conto alcuno la di lei maternità, imperocchè avendo conceputo per opera dello Spirito Santo, ed essendo divenuta madre senza lasciar di esser vergine, non poteva aver bisogno di purificazione, e per conseguenza non doveva esser compresa in questa legge, mentre la nascita miracolosa di Gesù altro non aveva operato che render più pura la madre. Ella però quantunque senza ombra di macchia si sommette volontariamente ad una legge fatta soltanto per le donne ordinarie: considerate il sagrificio grande che fa ella a Dio di sua verginità, virtù da essa cotanto amata, mentre sagrifica in questo giorno agli occhi del pubblico la gloria, e l'onore di esser vergine, nel voler comparire qual madre comune. Rinunzia al suo privilegio, per farsi umile ed eseguire pontualmente quanto prescrive la legge, e la religione. Aveva ella conosciuto l'ammirabile esempio nel suo unigenito divino Figliuolo, allorchè otto giorni dopo il suo nascimento si assoggettò quantunque senza colpa alla dura legge della circoncisione, laonde non era suo dovere il dispensarsi da quella della purificazione quaranta giorni dopo il suo parto. Qual rimprovero non sarà questo per noi, qualor ci dispensiamo dai più essenziali doveri di religione sopra vani titoli di nascita, di dignità? non si ama l'osservanza della legge, perchè poco o nulla si ama Dio.

Nel giorno prescritto dalla legge si porta la Vergine col suo diletto Figliuolo fra le braccia, ed il suo casto sposo s. Giuseppe al tempio, e come a poveri era prescritto dalla legge, compera due colombi, l'uno per sè, l'altro per il Figlio. È vero che avrebbe ella potuto offerir in olocausto l'agnello, ma ciò non era conforme allo spirito di povertà amata, e voluta da Gesù Cristo; e inoltre sembrava superfluo offerire nell'agnello la figura, mentre al tempio presentavasi ed offerivasi il figurato, cioè il vero agnello di Dio, che aveva con il suo sangue a lavare i peccati del mondo.

Che se Maria fa un sagrifizio in questo giorno, purificandosi qual donna immonda, di sua verginità; non ne fa un minore come madre nella presentazione del Figlio. Se riflettessi soltanto al di fuori, non sembra questa che una pura legale cerimonia; ma se si penetra al di dentro, s'intende che essendo egli il sacerdote eterno, e l'ostia di propiziazione per i peccati del genere umano, in questa qualità viene offerto da Maria all'eterno Genitore, e il Figlio al modo stesso si offerisce al divin Padre. Il sagrifizio odierno è tutto interiore: Ma offerendo Gesù, lo destina in certa maniera alla croce, e se con cinque sicli lo riscatta dal sacerdote, ella non lo ricompra senon come una tenera vittima, cui deve nodrire per il sagrifizio della croce. Gesù stesso con questa oblazione comincia nel tempio il sagrifizio di nostra redenzione, ch'egli non deve consumare che sul Calvario. Ella s'offerì ben volentieri per la nostra salute, e però se ne stette ella in silenzio, allorchè sentì la fatale sentenza di morte, perchè a questa vi aveva acconsentito

sin da questo giorno, in cui ne fece la volontaria oblazione; onde a ragione i santi padri le danno il glorioso nome di riparatrice del genere umano, mercecchè talmente amò Maria gli uomini, che diede per redimerli dalla schiavitù del peccato l'unico suo Figliuolo. Costò assai ad una tenera madre il fare un simile sagrifizio, pure per aderire agli eterni voleri del Padre superò ogni contrasto, vinse ogni più sensibile forte amore, e tanto più ammirabile fu il di lei sagrifizio, quanto sin da quel punto conobbe ella non solo in generale, ma in particolare distinte le pene tutte, cui tollerar doveva Gesù prima di sagrificare se stesso sull'altar della croce.

Intanto che la Vergine si accostava al tempio, un venerabile vecchio, chiamato Simeone, uomo giusto, e timorato di Dio. il quale sospirava da gran tempo la venuta del Salvatore, che doveva essere la consolazione, e la salute del suo popolo, guidato dallo spirito di Dio entrò nel tempio. Lo Spirito Santo di cui era ripieno, gli aveva data una segreta sicurezza, che non sarebbe morto senz'aver veduto il Cristo del Signore. Appena vide comparire la madre col diletto figlio, che per un impulso e illustrazion superna conobbe essere quella donna fra l'altre tutte la madre di Dio, e il bambino il sospirato Messia. Acceso da un trasporto d'amore, di riconoscimento e di allegrezza se le fa incontro, e preso fra le braccia il santo bambino, lo vezzeggia, lo bacia, indi assorto in un'estasi di maraviglia esclama; Ora, Signore, voi potete disporre del vostro servo, e chiamarlo al riposo eterno, secondo la vostra promessa; muojo contento, non ho più che desiderare sovra la terra. Ora è tempo che

gli occhi miei si chiudano, dacchè hanno veduto colui, ch' è mandato da voi a salvare il mondo, a istruir le nazioni, a dissipare col suo lume le tenebre dell' errore e dell' idolatria sparse sulla faccia della terra. Muoja l' anima mia della morte de' giusti, dacchè ho veduto la gloria del popolo d' Israele.

Rivolto poi alla vergine Madre, che in atto umile se ne stava contemplando le maraviglie operate da Dio nella sua presentazione, così le disse nel restituirle il prezioso deposito: Veggo e comprendo, o gran donna, che quantunque questo tuo caro Figliuolo sia venuto al mondo per salvare generalmente tutti gli uomini, sarà un giorno il soggetto della perdita di molti, i quali non avranno voluto trar profitto dalla sua morte. Qualunque sia il desiderio che abbiano avuto gli Ebrei di riceverlo, preveggo ch' egli non avrà peggior nemico del suo popolo stesso. Sarà sinchè vivrà sopra la terra, l' oggetto di contraddizione e di scandalo. Ricordatevi o Madre, che l' anima vostra sarà trafitta dalla spada del dolore, allorchè sarete costretta a vedere il sanguinoso sagrifizio.

Mentre il santo Vecchio tutto ripieno dello spirito di Dio così ragionava della dignità del Salvatore, e del misterio della redenzione, una santa Vedova in età di 84 anni, nomata Anna figliuola di Fanuele, celebre per il dono della profezia, e per la vita santa che menava dopo la morte del marito, con cui non era vissuta che per lo spazio di sett' anni, venne al tempio, nel quale faceva quasi continua la sua dimora, e veduto il pargoletto Gesù fu riempiuta dello stesso spirito, e de' medesimi sentimenti di gioja che

Simeone: cominciò a lodare, a glorificar il Dio de' suoi padri, e a raccontare quanto sapeva del celeste Bambino a tutti coloro, che attendevano la redenzione, e la salute d'Israele.

Offerte le tortore, ovvero i colombi per l'adempimento della legge, ricomprò la Vergine il suo diletto Figliuolo dal santo Sacerdote per cinque sicli, ch'erano moneta corrente in quel tempo, e licenziatasi dal vecchio Simeone dopo aver soddisfatto appuntino a quanto prescriveva la legge, col suo amabile Infante, e con il suo diletto Sposo uscì dal tempio per ritornare a Nazaret, lasciando ognuno di gioja, di ammirazione ripieno per i prodigj avvenuti nella sua purificazione.

La festa della Purificazione della Vergine è una delle più antiche nella Chiesa. Si leggono varie orazioni fatte da' padri più antichi al popolo in laude di questo misterio. Timoteo prete gerosolimitano, S. Cirillo, S. Giovanni Grisostomo, S. Basilio, S. Gregorio Nisseno, Amfilochio, Soffronio arcivescovo di Gerusalemme, Leonzio vescovo ed altri dimostrano co' loro scritti quanto diffusa fosse presso i fedeli nell' Oriente la celebrazione di sì gran misterio. L'esempio della Chiesa Orientale passò nella Chiesa Occidentale, e fu particolarmente sotto Gelasio papa, il quale per annichilare la festa de' Lupercali, o delle purificazioni profane che da' romani in questo giorno usavansi, portando torce accese con molte empie cerimonie intorno ai tempj consagrati ai loro dei, introdusse, o come altri vogliono, rese più solenne una tal festa affine di scancellare colle santità de' nostri misterj le profanazioni superstiziose de' gentili: di ciò ne parla in una

sua orazione sant' Idelfonso vescovo Toletano,
e sant' Eligio vescovo Noviomense.

A questo fine istituì la Chiesa una solenne processione, a cui invitando i suoi fedeli dispensa loro una candela accesa figura di Gesù Cristo, acciocchè intendano con quale spirito debbano accompagnare la sagra cerimonia, cioè con lo splendore di una vita pura ed innocente. Andiamo dunque incontro ancor noi a Gesù adorni della temperanza, fregiati della castità, portando l'innocenza, vivendo lontani dalle cure del secolo: presentiamoci a Dio con la carità, benevolenza e dolcezza scambievole; riceviamo Cristo che ci viene incontro con un cuore ripieno di misericordia, stringiamolo fra le braccia risplendenti di opere sante: confessiamo la sua santità, lodiamo la di lui venuta, predichiamo a gran voce la misericordia, cui si compiacque di usare verso di noi, onde acquistar possiamo il regno de' cieli, e godere degli eterni beni nell'istesso Cristo redentore e salvator nostro Dio, col quale all'ottimo Dio Padre, e al Santissimo Spirito sia glorio, onore, e per ogni dove sia benedetto adorato ora e sempre, e ne' secoli de' secoli.

Per onorare con una imitazione religiosa, quanto la Vergine fra le vergini tutte la più pura, e santa operò in questo giorno, in molte diocesi sogliono le madri cristiane in uscire dal loro parto andarsene alla chiesa a render grazie all'Altissimo del loro parto felice, e ad offerirgli il bambino, che gli è piaciuto concedere ad esse. Usanza molto lodevole, che dovrebbesi in ogni parte del cristianesimo praticare: ma altrettanto sarebbe condannabile quel costume, o abuso, che può chiamarsi specie d'empietà, se dopo

questa obblazione fatta al Signore, si nodrissero i proprj figliuoli co' sentimenti poco cristiani, sagrificandoli per la maggior parte alle vanità del mondo. Ricordiamoci in fine che Maria ha amato il mondo perfino a dare in questo giorno il suo unico figliuolo Gesù, affinchè ogn' uomo che crede in esso, non perisca, ma abbia la vita eterna. E si troveranno fedeli, i quali non abbiano nè gratitudine, nè amor, nè divozione vera verso una sì degna Madre!

3 FEBBRAJO

S. BIAGIO VESCOVO E MARTIRE

Governando l' imperio romano l' imperator Diocleziano, tale fiera persecuzione insorse, che fra lo spazio di un mese diciasette milla cristiani lasciarono sotto la spada la propria vita. Questa fu la decima persecuzione dopo quella di Nerone, nell'anno secondo della quale dimorando in Nicomedia Diocleziano, Massimiano nella città di Milano, spedj il primo nell' Oriente, il secondo in Occidente ordini precisi di premiare con onori e ricchezze chiunque rivolgevasi a sagrificare e venerare gli dei dell' imperio, e di castigare co' più severi supplizj tutti coloro, i quali ricusassero di adorarli.

Fra questi diabolici ministri furono eletti Lisia, e Agricolao, l' uno per l' Armenia, l' altro per la Capadoccia per eseguire i comandi imperiali. Lisia fu presidente in Nicopoli, Agricolao in Sebaste. Intanto che costoro sitibondi del sangue cristiano cominciano ad infierire contro i fedeli di Cristo, ci conviene ammirare la con-

dotta di s. Biagio. Era questi nativo di Sebaste metropoli della Capadoccia, illustre per la parentela del sangue, ma molto più per l'onestà della vita, per la sua modestia e saviezza. Attese allo studio della natura, prese gusto alla medicina, sicchè divenne un eccellente medico. La sua carità e compassione verso i miserabili, e felice riuscimento di sue medicine lo resero stimabile a tutti li suoi cittadini, sicchè morto essendo il vescovo di Sebaste, fu eletto con applauso universale di tutta la città per suo successore. La nuova dignità diede un nuovo lustro alla sua gran virtù, e l'obbligò a menare una vita ancor più santa. Ad altro non pensava che alla salute delle sue pecorelle, le istruiva, le animava colla voce, coll'esempio a camminare la strada de' divini precetti, soccorreva con carità paterna i bisognosi, e dove l'arte sua non vi poteva giugnere, vi concorreva la onnipotenza divina. Uomo veramante semplice e retto, fatto secondo il cuor di Dio, otteneva da Dio quanto gli domandava. Vi fu una povera donna, che aveva soltanto per il suo sostentamento un porco: accadde un giorno che il lupo via glielo portò: ricorse subito al s. Vescovo a raccontargli la sua disgrazia, cui compassionando il caso, *non dubitare*, le disse, *che sarai consolata*, e chiamato il lupo alla restituzione, videsi ritornar addiero confuso e sbigottito il lupo con la preda, e deporla a' piedi del Santo libera e sana.

Intanto infuriava la persecuzione, e temendo che questa ben presto fosse per cader sovra la sua persona, giudicò essere spediente di ritirarsi dalla città per il bene e vantaggio delle sue pecorelle. Salì sopra di un monte vicino, nomi-

nato Argeo, e vi si nascose in una caverna, ove attendeva all'orazione, e alla cura del suo gregge. Iddio però che voleva manifestare il merito straordinario, e la santità eminente del suo Servo con ogni sorta di prodigi, fece che non solo chiunque a lui ricorreva ottenesse la guarigione delle infermità dell'anima e del corpo, ma le fiere più feroci vi andasseso a schiere a schiere per ricevere la sua benedizione, e il sollievo ne' loro mali. Era un bel vedere quella grotta circondata mai sempre da orsi, da tigri, da lioni, ed altri animali feroci, i quali capitando in tempo che il Santo faceva la sua orazione, stavano cheti, nè mai l'interrompevano: quale finita, chi di lui aveva bisogno, con mesti muggiti dava ad intendere il suo male, e il Santo con le proprie mani li medicava, e risanava, ne di là volevano partire se prima loro non avesse data la sua benedizione.

Avvenne che il presidente Agricolao volle condannare alle fiere molti cristiani, nè queste essendo in suo dominio, spedì suoi ministri nella foresta vicina in cerca di quelle. Appena vi giunsero, che le fiere al tumulto de' cacciatori corsero rapide alla spelonca del s. Vescovo: gli tennero dietro i ministri, e videro s. Biagio in orazione affollato d'intorno da que' feroci animali. Stupiti al prodigio ritornarono alla città per dar parte dell'avvenuto al presidente; il quale dalla relazione ravvisandolo per cristiano, spedì una truppa di soldati, affinchè a viva forza conducessero colui alla sua presenza. Giunti alla caverna lo veggono solo tutto assorto in un' altissima contemplazione, lo chiamano, lo risvegliano, e gli fanno intendere l'ordine di

Agricolao, che voleva seco lui parlare. Quando Biagio sentì una tale imbasciata, giubilò in cuor suo, e disse: » Andiamo pure figliuoli, andiamo in buon'ora; già il Signore mi è apparso tre volte questa notte, e mi avvisò di vostra venuta: infinite grazie a lui ne rendo, giacchè si degnò di ricordarsi di un miserabile suo servo. » Ciò detto uscì fuori della grotta, e si avviò co' soldati.

Si era sparsa voce, che conducevasi il vescovo a Sebaste per ordine del presidente, onde tutte le strade si riempirono ben presto di una folla di popolo, e i pagani stessi venivano a domandargli la sua benedizione e il sollievo dai loro mali. In mezzo alla folla si fece vedere una madre afflitta, la quale piena di confidenza nelle orazioni del Santo, venne a metter a' suoi piedi l'unico suo figliuolo, il quale moriva soffocato da una spina di pesce, che gli si era arrestata in gola. Intenerito il Santo allo stato funesto di quel fanciullo, e alle lagrime della povera madre, si mette ginocchioni, e alzando gli occhi, e le mani al cielo, disse: » Degnatevi, o Signore, degnatevi Padre delle misericordie, e Dio di ogni consolazione, di esaudire l'umilissima supplica del vostro servo, e restituite a questo fanciullo la sanità, affinchè tutto il mondo conosca non esservi che voi solo padrone della morte, e della vita. E come voi siete il Signore di tutti, e liberale verso tutti coloro che invocano il vostro nome, vi supplico, che per l'avvenire tutti coloro che in simili infermità si volgeranno a me per ottenere da voi la liberazione, sentano gli effetti di loro confidenza, e sieno esauditi: così pure qualunque altro ani-

male volatile o terrestre soggetto a simile disgrazia, resti sano, e libero sotto la invocazione del mio nome. » Finita la sua orazione fece il segno di croce sopra la gola del fanciullo, e lo restituì sano e salvo alla madre. Stava ancor genuflesso il santo Martire, quando apparve una risplendente nube sovra il di lui capo, e si udì da ognuno questa voce: » Io sono il Dio, che ho glorificato e glorificherò te, o mio amantissimo combattitore: laonde quanto tu chiedesti, secondo la fede, e utilità di cadauno io fedelmente adempirò: » terminò la voce, e svanì la nube. Proseguiva il suo viaggio il santo Vescovo, e le strade erano dall'una, e dall'altra parte ripiene d'infermi, di languidi, di fanciulli infetti portati dagli stessi gentili, i quali gridavano ad usar pietà a' loro mali: e il Santo imponendo le mani sul capo dava loro la benedizione, e tutti risanavano; onde molti pagani credettero in Gesù Cristo.

Essendo giunti alla città fu presentato al governatore, il quale con piacevoli parole lo salutò, dicendogli: » Io mi rallegro di vederti, o Biagio amico degli Dei. » Ed io pure, soggiunse il Santo, mi rallegro di vederti sano e salvo, o ottimo presidente; ma guardati di non dare il santo nome di Dio a' demonj, che ardono laggiù nell'inferno, e che seco traggono i loro stolti adoratori. Non v'è, non v'è altro che un Dio solo, immortale, onnipotente, eterno, ed è quello appunto che io adoro. » Irritato Agricolao a tale risposta, lo fece nel punto stesso sì aspramente, e lungamente battere, che fu creduto già non poter più sopravvivere al supplizio, quando la grazia celeste non lo avesse ri-

ırzato per mantenerlo in vita per la sua gloria. ıfatti veggendo il tiranno, che non poteva ottenere il suo intento di farlo morire, lo fece riondurre in prigione. Appena vi era entrato, ıe una moltitudine di fedeli, e d'infermi tratti 'la fama de' passati prodigi da' luoghi vicini, sediarono la carcere, e il Santo con la sua benedizione ridona a tutti la primiera salute. Insi dal presidente li prodigi continui operati da iagio, entrando in una specie di furia a sè lo biama, e in aria minaccevole gli dice: » Biao, vuoi adorare gli dei, ovvero perir ne' maggiori tormenti? » E il Santo: » Periscano tutti gli ei, che non hanno creato nè cielo, nè terra, sappi che i tuoi crucj minacciati mi saranno mezzani per arrivare alla vita eterna. » Vedu dal presidente la di lui costanza, lo fa sospendere ad una trave, e con pettini, e unghie i ferro gli fa stracciare a brani le carni; nel ual tormento esultava in Dio il santo Vescovo, lo benediceva con imperturbabile pazienza. ıtancati i manigoldi di più infierire contro il anto Martire, per ordine del tiranno lo riconlucono alla prigione. Per istrada sette divote lonne vedendo cader a terra gocciole di vivo angue, procuravano di raccoglierle con le mani per ungere se medesime con quel prezioso liquore. Giunto alla carcere quella buona donna, he aveva ottenuto libero per le di lui orazioni l porco dalle fauci ingorde del lupo, considerando lo sfinimento del Santo per il martirio sofferto, presto lo uccise, e ne arrostì una porzione, e assieme con alcune frutta lo portò alla prigione, perchè il Martire si ristorasse. Ne rese il Santo grazie, ne gustò alquanto, e la bene-

disse dicendole: » O donna, sappi che per la tua carità usatami, Iddio feliciterà la tua casa con l'abbondanza di tutti i beni; e se taluno in avvenire del tuo esempio seguace si ricorderà di me con l'offerta di qualche dono, ne avrà egli il premio nel cielo, e la benedizione di Dio sovra la terra in tutti i giorni della sua vita. » Per la qual promessa tutta allegra e festante se ne ritornò a casa glorificando, e benedicendo il Signore.

Furono osservate quelle divote donne dalle spie a raccorre il sangue sparso dal santo Martire, e per ordine del presidente furono arrestate. Il primo discorso fu d'invitarle a sagrificare agli Dei: ed esse gli risposoro: » Se tu brami che crediamo, e sagrifichiamo a' tuoi Dei, andiamo sulla sponda del lago, e poni gli Dei entro un sacco sigillato col piombo, e lavandoci il volto nell'acqua del lago, adoreremo i tuoi numi. » Lieto il governatore fece apprestare quanto esse richiesero, e giunte alla sponda prendendo in mano gli Dei per venerarli, li gettarono tutti nel profondo del lago. A questo fatto si percosse con le mani a guisa di disperato Agricolao, e sgridando i ministri, perchè avessero permesso un sì gran fallo, dissero costoro, che le donne li avevano ingannati. » No, non è vero, replicarono le donne: Il Dio vero non può essere ingannato, ma bensì i legni, le pietre, l'oro, l'argento, e tutti coloro che confidano in essi s'ingannano. » Pien di furore le fa scorticar con pettini di ferro, le getta entro una fornace accesa, da questa escono intatte; le precipita nel lago, e sane vengono alla sponda: sicchè non sapendo che farsi comanda che sieno

decapitate, e gloriose per la fede di Cristo volarono al cielo.

S. Biagio ben presto le segui. Agricolao pieno di rossore, e d'ira per vedersi sempre vinto, e confuso, torna a tentar la costanza del Martire, ma invano; lo condanna ad essere sommerso nel lago, ove stavano sepolti i suoi Dei. Giunto alla sponda il santo Vescovo si fa il segno della croce, e a piede franco e asciutto, cammina sovra l'acque come fossero sodo terreno: giunse nel mezzo del lago, e quivi si mette a sedere, e invita que' pagani attoniti ad invocar i loro Dei, e fare lo stesso. Alcuni furono tanto insensati, che volendo farne il tentativo restarono sommersi. Quando, sentissi dall' alto una voce, che disse: *Esci fuori o Biagio dal lago, e va a ricevere la corona a te preparata.* Ritorna egli a camminar francamente sovra l'onde, e circondato da una viva luce arriva alla sponda. Furibondo il tiranno per tante perdite ordina la di lui morte sotto il ferro del manigoldo. Ed ecco il santo Vescovo tutto giulivo girsene fuori della città al premio di sue vittorie. Fece una lunga preghiera al Signore, quale finita udì dal cielo nuovamente una voce, che lo certificò di nuovo delle promesse fatte a favore di tutti coloro, che alla sua protezione in avvenire sarebbero ricorsi ne' loro bisogni, e mali, e in fine fu decapitato l'anno del Signore 288. Il di lui corpo fu seppellito nel luogo stesso da una divota donna per nome Elissa, qual luogo si rese celebre al mondo tutto per la copia de' prodigi, che giornalmente si operano a gloria di Dio, e del nostro Santo.

La divozione verso s. Biagio, e il di lui cul-

to è molto sparso nella chiesa di Dio. I greci ne fanno la festa: molte città, e diocesi nella chiesa latina ne fanno una festa di precetto. La repubblica di Ragusi lo ha eletto per principal padrone della sua chiesa, e di tutto lo stato, e ne celebrano la festa ogni anno per lo spazio di quattro giorni. Altre città lo hanno preso per loro Tutelare. Si vedono molte chiese nelle città e ne' castelli, e nelle terre, e ville dedicate ad onore del Santo. Le grazie che si ricevono per la sua intercessione, e specialmente per il mal della gola, nelle malattie de' fanciulli, e dei bestiami, non hanno poco contribuito ad estendere questa divozione; laonde le di lui sagre reliquie sono sparse per il mondo cattolico riguardo alla premura grande, che hanno i fedeli di possederne alcuna porzione. Si è osservato, che Aezio medico antico di Grecia, fra i rimedj che insegna per il mal di gola, mette singolarmente la divozion verso s. Biagio come un rimedio pronto ed efficace: il che fa vedere quanto antica sia nella Chiesa la di lui divozione, e quanto si possano promettere i suoi divoti, qualor con vera fiducia ricorreranno alla protezione dell'illustre vescovo e martire s. Biagio.

Quanti fra' cristiani ricorrono a questo Santo, visitano la di lui chiesa o altare, digiunano la vigilia della sua festa per ottenere o la liberazione da qualche malore, o la preservazione da qualche infermità! ma quanto pochi sono quelli che ricorrono alla intercessione del santo Martire per impetrare l'amor verso Dio, la pazienza ne' travagli, l'amore verso il prossimo! Angustiati da qualche corporale infermità ci ricordiamo della protezione de' santi, ad essi fac-

ciamo voti e preghiere: ma oppressi dalla soma esorbitante de' nostri peccati ce la passiamo con indifferenza, lasciando passare le settimane, i mesi, gli anni senza porger una preghiera a Dio, a' santi per ottenere la guarigione dell'anima. Grande stupidità, e insensatezza ella è questa! Ben si vede il poco o niun conto che facciamo della povera anima nostra, lasciandola languire e marcire per sì lungo tempo nelle miserie, e lezzo del peccato. Che siate solleciti nel praticare divozioni, limosine, digiuni per risanare dalle malattie del corpo, ve lo accordo, lodo il vostro consiglio: ma che nulla pensiate, nè vi prendiate alcuna premura per l'anima vostra per guarirla della colpa mortale, non ve la passo per buona, e la condanno. Detestabile trascuraggine, per la quale temo molto che pochi e pochissimi si salvino. Riconoscete l'abbaglio, nè in avvenire vogliate cader in un errore di tanta, e sì fatale conseguenza.

4 FEBBRAJO

S. TEOFILO PENITENTE

Nella provincia della Cilicia presso le rive del fiume Saro sta situata la città di Adana, in cui avvenne la prodigiosa conversione di Teofilo. Questa città che è posta nel mezzo della Cilicia, ora e sede de' satrapi turchi, e del patriarca de' Maroniti. Primachè i Persiani rivolgessero l'armi contro la romana repubblica viveva in Adana certo Teofilo, il quale illustre per li suoi egregi costumi, e per li suoi rari talenti era stato eletto vicario del vescovo. Si vigilante, prudente e

pacifica era la di lui condotta nel governo delle cose ecclesiastiche, e dell'ovile di Cristo, che il vescovo con tutta la quiete di sua coscienza riposava sovra di esso, ed aprovava quanto egli disponeva per il bene della Chiesa, e delle sue pecore: sicchè dal più grande sino al più picciolo de' suoi concittadini non sapevano finire di encomiare, ed amare un sì degno vicario, il quale fra le altre sue distinte doti risplendeva di una particolar carità nell'assistere e soccorrere gli orfani, le vedove, i pupilli, i poveri più laceri e meschini col consiglio, con l'impiego della persona, e con abbondanti limosine.

Accadde la morte del vescovo della città, e tanto il chericato, quanto il popolo mossi dalla stima ed amore ben dovuto a Teofilo determinarono concordemente di chiederlo per suo successore. Fatto il decreto portarono la nomina di Teofilo eletto vescovo al metropolitano, il quale ben consapevole della virtuosa vita, e saggia condotta dell'uomo di Dio, vi acconsentì. Spedì egli sue lettere per promuoverlo alla nuova dignità, e ad invitarlo per la consecrazione. Ma il Santo afflitto sopra modo ad un tale avviso differiva di giorno in giorno la sua andata, protestando di essere affatto indegno di tanto onore, e che a lui bastava la carica di vicario. Ma il popolo costante nella presa risoluzione, lo prese a forza, e lo condusse al metropolita. Accolto con ogni dimostrazione di stima e di amore, instava per il giorno di sua consecrazione: ma Teofilo gettatosi a' suoi piedi prosteso a terra lo scongiurava a lasciarlo in pace, giacchè egli solo conosceva le proprie colpe, e perciò quanto era indegno di tanta dignità. Perseverava nell'atto

umile a supplicare perchè altro personaggio ne fosse eletto e promosso, ma il metropolita gli accordò soltanto tre giorni a risolvere, passati i quali avendolo ritrovato piucchè mai costante nella rinunzia, da sè lo licenziò, ed altro soggetto capace elesse al vescovado.

Venuto il nuovo vescovo alla sua sede, così permettendo il Signore, vi furono alcuni del clero, i quali istigarono il novello Prelato a deporre Teofilo dal vicariato, e ad eleggere altra persona per suo vicario. Il che fatto, Teofilo per poco tempo attese tranquillo soltanto alle domestiche cure; imperocchè il comune nemico cominciò a soffiargli nelle orecchie una sì terribile tentazione, che il povero Teofilo cadette. Cominciò a ruminar nella mente il disprezzo fatto di sua persona nella deposizione dal vicariato; quanto mai l'eletto era a lui inferiore in virtù, e dottrina; rendevasi insoffribile il passaggio fatto dalla condizion di superiore, di padrone, a quella di suddito; la superbia, l'ambizione, l'amor della gloria talmente presero a dominare il di lui spirito che già conceputo livore e odio contro il novello vescovo per l'affronto gettatogli al volto, andò ripensando a'mezzi per vendicarsi e risarcire l'onore offeso, e tant'oltre lo portò la passione non repressa ne'suoi principj, che determinossi a servirsi dell'opera del diavolo per isfogar il conceputo sdegno.

Eravi nella città certo ebreo nefandissimo, famoso stregone, molto opportuno al meditato disegno. Agitato dalla sua nera ambizione, di mezza notte va a battere alla casa dell'ebreo, e lo prega ad aprirgli la porta, perchè aveva bisogno estremo di seco lui abboccarsi Lo rico-

nosce il mago, e stupisce nel vedere Teofilo in quell'ora con tanta istanza a supplicarlo, e quantunque fosse a lui odioso per il passato uffizio, pure lo fa entrare, e sì gli disse: „ Perchè mai sei venuto in quest'ora a trovarmi „? Teofilo gettatosi ai di lui piedi: „ Ah di grazia soccorrimi, perchè il mio vescovo mi recò un grave scorno, mi fece il tale affronto; e bramo vendetta. Sì sì non dubitare, soggiunse l'esecrabile ebreo, domani a sera all'ora stessa vieni da me, che io ti condurrò al mio padrone, ch'egli ti ajuterà in tutto ciò che brami „. Allegro si partì Teofilo, e all'ora appuntata ritorna all'ebreo, il quale lo condusse nel circo della città, e lo avvertì che a qualunque cosa che fosse per vedere o sentire, non si prendesse spavento, nè si segnasse col segno di croce: così pattuiti, ecco che comparisce una turba di demonj vestiti di bianca clamide portanti una moltitudine di candelieri, e nel mezzo di essi il loro principe sedente. L'ebreo prese per la mano Teofilo, e lo condusse alla sedia del principe. Allora il diavolo, disse: e perchè ci hai tu qui condotto quest'uomo? Rispose l'infame giudeo: Fu pregiudicato nell'onore dal suo vescovo, e domanda il vostro ajuto per vendicarsi. Va bene replicò il demonio: ma quale ajuto possiamo prestare a un uomo, che serve a Dio? Che se brama esser mio servo, e fra nostri soldati essere ascritto, noi gli promettiamo ogni favore, cosicchè non solo già potrà fare ciò che prima faceva, ma eziandio comanderà a tutti, e al vescovo ancora. L'ebreo rivoltossi a Teofilo: E bene: intendesti quanto ti disse? E Teofilo: Intesi e pronto son a fare quanto mi dirà, pur-

che mi ajuti; e cominciò a baciare i piedi del principe infernale, e a scongiurarlo della sua assistenza. Soggiunse il demonio parlando all' ebreo: Digli che neghi il Figliuolo di Maria, ed ella stessa, oggetti ambedue da me sommamente odiati, e di sua negazione me ne faccia scrittura. Senza punto esitare il misero Teofilo replicò: Io nego Crirto, e la di lui madre Maria; ne fece la carta, e col suo stesso sigillo nella cera impresso la firmò: il che fatto, tutti due contenti ritornarono alle proprie case.

Il giorno dopo per le occulte, ma sempre adorabili disposizioni della divina provvidenza il vescovo chiama a sè Teofilo, e innanzi a tutto il clero, e il popolo lo dichiara suo vicario, rigettato il primo da sè eletto, e confessa pubblicamente di aver errato nella scelta, e di aver molto a torto disprezzato un sì degno soggetto qual era Teofilo, solo capace a sostenere un tal carico: lo costituì nella prima dignità dandogli un'ampla facoltà in tutta la sua diocesi, ed un onorario il doppio maggiore di quello che aveva sotto il suo antecessore. A tal novità il maligno ebreo portossi di nascosto a Teofilo, e gli disse: Vedete mo, in qual maniera, e con qual prontezza il mio padrone abbia posto rimedio alle vostre disgrazie? Gliene rese grazie, e per poco tempo tirò innanzi nella sua fellonia il povero peccatore Teofilo.

Mosso da quel Dio, che si protesta di non voler la morte del peccatore, ma bensì che si converta e viva, cominciò a ripensare in qual profonda fossa di peccati era egli caduto; riconosceva l'enorme suo fallo a cui non trovava rimedio; vedevasi l'inferno aperto sotto i suoi

piedi, indegno di pietà, di perdono confessavasi; quindi agitato dai rimorsi di una tumultuante coscienza non potendo prender sonno, nè cibo, nell'amarezza del suo cuore andava sovente gridando: » Misero di me, che feci mai! Che sarà di quest' anima? Dove anderò infelice peccatore che sono! Negai Cristo il mio Redentore, la di lui madre Maria, mi resi schiavo del diavolo con una scrittura sigillata di mia mano. Chi mai fra gli uomini potrà trargliela di mano? E perchè mai per una misera vanagloria tradii il mio Padre, la mia Madre, l'anima mia? A chi potrò ricorrere? Che risponderò nel giorno del mio giudizio? Certamente non troverò alcuno, che voglia perorare a mio favore. Guai a me, che caduto in sì profondo baratro non so a qual parte volgermi per uscirne! »

Mentre con queste alte querele e giorno e notte di singulti, e lagrime mescolate isfogava il suo dolore, scorto da quel lume, che già cominciava a balenar sugl' occhi di quell' anima afflitta, così seco stesso parlò: » È vero che fui un traditore sacrilego iniqno, so di aver negato orribilmente Gesù, e Maria; contuttociò mi porterò a' piedi di questa Madre, che chiamasi rifugio de' peccatori, piagnerò tanto, tanto la scongiurerò colle mie umilissime suppliche, sinchè mi ottenga il perdono dell' orrendo mio tradimento. Ma con qual lingua presumerò di pregarla? Quale sarà l'esordio di mia confessione? Se io a lei mi presento, altro non posso aspettarmi, che o dal cielo discenda il fuoco per incenerirmi, o che la terra mi si apra sotto i piedi per ingiojarmi. Guai alla mia misera anima! Ma fatti cuore anima mia, ripigliava, confida nella di lei misericordia,

non disperar del suo ajuto ». Ciò detto s'alza, e va senza indugio al tempio della Immacolata Vergine Maria: quivi prostrato per quaranta giorni continui giorno e notte fra le lagrime e sospiri chiese pietà, perdono, supplicò la Madre di misericordia a soccorrerlo a liberarlo dall'infame patto stabilito col demonio. Compiuto il quadragesimo giorno, ecco sulla mezza notte l'Avvocata dolcissima de' peccatori, la quale così prese a dirgli: » Che te ne stai qui a fare o uomo, chiedendo e supplicando temerariamente che ti soccorra, dopocchè negasti il mio Figliuolo, e me stessa? Come poss'io presentarmi al di lui tremendo tribunale per implorar perdono di sì enorme apostasia? La colpa contro di me commessa, di leggieri vorrei che rimessa ti fosse, perchè ancor ti sono madre, sebbene di un figliuolo traditore: ma per la gravissima offesa fatta al mio Figlio, il quale quantunque sia pio e misericordioso, egli è però giusto giudice, in qual maniera potrò aprir bocca per avvocare a tuo favore? »

A tale giusto rimprovero umiliossi vieppiù Teofilo, e accordando alla Vergine che il suo grave fallo non meritava pietà, perdono, pure le ricordò gli esempj de' Niniviti, di Davidde, di Pietro, di Paolo, di Zaccheo, e di cent'altri, i quali dopo aver peccato, ottennero umiliati dal suo divin Figliuolo misericordia, e perdono. Di simil grazia ancor egli umilmente la pregava, e se l'orrendo suo peccato sorpassava in malizia quelli degli altri tutti, si ricordasse che tanto più avrebbe campeggiato quella misericordia, che grande, massima, infinita appellasi nel mondo. Allora la Vergine l'obbligò a con-

fessare con un atto di viva fede essere Gesù Cristo il supremo giudice de' vivi, e de' morti: si scusava il penitente Teofilo con riconoscersi indegno di pronunziare con quella lingua sordida e polluta sì santo nome. „ No, ripigliò la Vergine, fa ciò che ti dico, imperocchè egli pietoso si ricorderà di sue promesse, e accoglierà il tuo pianto „. Obbedì Teofilo al comando di Maria, e fatta che ebbe una confessione sincera e lunga di quanto propone a credere la Chiesa intorno la persona di Gesù Cristo, gli promise la Regina delle misericordie di gettarsi supplichevole a' piedi del suo Figliuolo per ottenergli il perdono: e ciò detto disparve la visione.

Passati tre giorni dal nostro penitente consumati in nuove lagrime, e preghiere; ecco di nuovo Maria, la quale gli annunzia di avergli ottenuta la grazia richiesta, e che si ricordasse di essere fedele al suo Redentore sino alla morte. Quali fossero l' espressioni di gratitudine, di amore, di tenerezza per un sì segnalato benefizio, credo che sia più facile il concepirle, che esprimerle con parole. Diss' egli a ragione fra gli altri sentimenti espressi dal suo cuore: „ *E* chi mai, o mia Signora Immacolata Vergine, sperò in voi, e rimase confuso? Chi mai ricorse al vostro patrocinio, e fu abbandonato „? E conchiuse il suo rendimento di grazie con pregare la Vergine a rilasciargli quella carta nefanda, e poterla avere nelle sue mani, perchè ciò più di tutto cuoceva all' anima propria.

Seguitava a pregare il buon Teofilo, quando scorsi altri tre giorni, mentre stanco dall' inedia, e dal lungo passato orare prendeva scarso riposo, gli fu posta sul petto fra le mani la stessa ab-

bominevole carta ancor segnata col suo sigillo. Svegliato Teofilo, a tale incontro poco vi volle che sopraffatto da un improvviso tremore non se gli slogassero le giunture di tutte le membra. Venuta la mattina, ch'era appunto giorno di domenica, si porta alla cattedrale, ove pontificava il vescovo, e finito di cantare il vangelo si prostra sotto ai piedi del prelato, e quivi alzata la querula voce narrò quanto era succeduto sì riguardo alla apostasia commessa, come riguardo alla grazia ottenuta da Maria; e consegnata la infame scrittura nelle mani del vescovo, volle che ad alta voce fosse letta a tutti i circostanti, i quali tutti sorpresi da un santo raccapriccio non poterono far a meno di non ammirare la grande misericordia della Vergine verso i poveri peccatori.

Letta la carta, si mise a gridare il vescovo: „ Venite fedeli tutti a glorificare il Salvator nostro Gesù Cristo. Venite, e vedete gli stupendi miracoli della grazia. Venite, e vedete quanto sia efficace una vera penitenza. Considerate di qual pregio siano presso l'Altissimo il gemito, le lagrime di un'anima contrita. Venite, e vedete qual Madre di pietà a noi fu conceduta: quali sieno le sue viscere materne verso di noi. Essa è la porta della salute eterna, il rifugio de'tribolati, l'asilo de' peccatori, la nostra avvocata, dopo Dio la nostra sola speranza. Ecco un nostro fratello già morto, ora per la intercessione di Maria donato alla vita primiera. Esultiamo, e facciamo festa cogli angioli santi del cielo „. Indi rivolto a Teofilo comandò che sorgesse, e che brucciasse sul fuoco la scrittura infernale. Così si fece, e nell'atto della consumazione gri-

dava il popolo co' pianti, e co' sospiri, *Kyrie eleison: O Dio pietà, misericordia:* ma fattogli cenno che tacesse, gli diede la pace di Gesù, dicendogli *Pax vobis.*

Si continuò la celebrazione de' sagri misterj, quali finiti si portò Teofilo al tempio dedicato alla Immacolata Vergine Maria per renderne le dovute grazie, quali compiute, postosi in qualche quiete balenò dalla sua faccia un nuovo raggiante splendore, e dalla quiete del corpo passò in quel felice momento a' piedi della sua gran Regina e avvocata all' eterno riposo.

Quanto di questa storia sinora abbiamo scritto, tutto fedelmente è raccolto da quello che lasciò scritto certo Eutichiano cherico della stessa chiesa, il quale discepolo fedele di Teofilo ebbe a vedere cogli occhi proprj, e udire colle sue orecchie quanto avvenne, come egli stesso attesta. Di san Teofilo penitente ne parlano s. Pietro Damiano, s. Bernardo, s. Bonaventura, Alberto Magno, diversi martirologj, ed altri illustri antichi scrittori, i quali tutti ci esortano con tal esempio a ricorrere con fiducia al patrocinio di sì gran Vergine ne' nostri maggiori bisogni, e ad imitare il Santo nella penitenza sincera e fedele de' nostri peccati.

Da questa storia ripiena di belle e varie istruzioni, parmi di poter riflettere qual cautela dobbiamo usare, perchè una picciola passione non cresca, e non predomini nel nostro cuore; imperocchè non mortificata a principio, trasporta in fine a funestissimi precipizj. Chi mai avrebbe detto che Teofilo uomo sì dotto, e sì virtuoso, avesse a cadere in sì profondo abisso di apostasia? Stiamo bassi, temiamo di noi stessi, per-

chè le nostre bestiali passioni possono trasportarci agli ultimi gravissimi eccessi. Non ci fidiamo della nostra dabbenaggine, siamo uomini, e tanto basta; e quand' anche fossimo giunti al terzo cielo, dobbiamo sempre temere e tremare. In secondo luogo considerate quante lagrime, quante orazioni, e quanto dolore costò a Teofilo l' ottenere la grazia, e perdono de' proprj peccati. Quante nostre confessioni si rendono inutili per la mancanza delle disposizioni necessarie del cuore! Si pensa dalla maggior parte degli uomini, che recitata la storia delle proprie colpe a' piedi di un confessore si abbiano adempiuti quasi tutti i doveri di un umile, e dolorosa confessione. Poco o nulla si bada ad impetrare dal Dio delle misericordie con orazioni e lagrime il dolore, il pentimento sovrannaturale dei peccati, e la volontà efficace e costante di non più incorrere ne' peccati di prima. Quanti cristiani, diceva s. Teresa, si dannano per le confessioni mal fatte, cioè mancanti principalmente del necessario indispensabile dolor sincero e cordiale, e di un vero, fermo e risoluto proposito di emendarsi? Attendete seriamente a questo punto, perchè egli è importantissimo. Finalmente riconoscete con qual fiducia, e filial amore dobbiam ricorrere alla madre de' peccatori Maria, affinchè interponga la sua possente intercessione presso il suo divin Figliuolo per ottenerci la conversion del cuore, e il perdono di nostre colpe. Riempite il vostro cuore de' sentimenti di Teofilo, innalzate con lui a Dio, alla Vergine le stesse suppliche, siate perseverante nell' umile preghiera, e non dubitate che discenderà sopra di voi la stessa grazia.

5 FEBBRAJO

S. AGATA VERGINE E MARTIRE

Sotto il governo di Decio imperatore, essendo proconsolo Quinziano nella provincia della Sicilia, nella città di Catania diede la propria vita per amore di Cristo l'illustre vergine e martire s. Agata, di cui secondo gli atti più veridici ne diamo in questo giorno la storia. Inteso che ebbe Quinziano dalla comune fama, quanto ricca di beni di fortuna, e adorna di belle doti fosse la vergine Agata, nata secondo la più vera opinione in Catania, poi dimorante in Palermo, s'invogliò di vederla, e di domandarla in isposa, affidato sull'editto di Cesare, che comandava perseguitare i cristiani qualor ricusassero di sagrificare agli dei dell'imperio.

Agitato da due passioni, l'una dell'interesse, l'altra dell'amore, spedisce suoi ministri a Palermo, perchè senza dilazione, e con ogni cautela fosse condotta la Verginella alla sua presenza. All'arrivo de' ministri intese subito la Santa la voce del suo Diletto, che alle sue immortali nozze la chiamava per la strada del martirio. Si assoggettò ella a' divini voleri, e con la mente raccolta nel suo Signore, cui raccomandava vivamente la sua causa, fece il viaggio, e si presentò al tiranno. La vide, l'osservò, se ne compiacque; ma non avendo coraggio di parlarle, la fece consegnare a certa feminaccia per nome Afrodisia, che faceva l'infame mestiere di allevare giovanette per l'infame piacere. Per trenta giorni dovette soffrire quella innocente Colomba

gli assalti più fieri della donna iniqua, e di sette sue figliuole dell' empietà con essa dimoranti: or con le lusinghe, or con discorsi i più lascivi, or con minacce battevano giorno e notte la Verginella per rimuoverla dal buon proposito; ma parlavano all' aria, imperocchè sovente ripeteva loro la Santa: » La mia mente è fondata sopra la pietra, ch' è Cristo; laonde le vostre promesse sono pioggie, le vostre minacce sono fiumi, che quantunque vadano a battere ne' fondamenti della mia casa, ella però non può cadere, perchè stabilita sopra la ferma a immobile pietra, ch' è il mio Gesù ». Disperata Afrodisia di profittare sullo spirito di Agata, ne diede contezza a Quinziano com' ella perdeva l' olio, e l' opera con quella Nazarena.

A queste parole entra in furia il proconsolo, e giura per li dei, che se ne sarebbe vendicato coi più orribili supplizj. La fa venire alla sua presenza, e in tuono minaccioso le domanda il suo nome, e la sua condizione. » Io mi chiamo Agata, risponde la Santa, e la mia condizione vi è pur troppo nota. E cosa stupenda, ripigliò Quinziano, ch' essendo libera, e di nobiltà sì distinta, vi abbassiate persino nel numero degli schiavi. Se l' esser serva di Gesù Cristo, ripiglia Agata, è un essere schiava, mi glorio di esserlo, dacchè vera nobiltà non trovasi che nel servirlo ». La minacciò Quinziano con l' immagine de' più crudeli tormenti, indi esortolla a salvare se stessa col sagrificare agli dei. » Ma e chi sono questi vostri dei, replicò Agata, senon demonj, statue di bronzo, di marmo? Che altro è mai il vostro Giove, senonchè un uomo secondo le vostre storie scellerato? Ch' è mai una

Venere? Vi arrossireste certamente, se vostra moglie si rendesse simile a questa dea ». Irritato il tiranno a sì spiritosa, e piccante risposta, la fece schiaffeggiare come bestemmiatrice, ma non osando avanzarsi nelle interrogazioni, la fece rinserrar in una prigione per disporla o ad abbandonare la fede, o a soffrire i più crudi martirj. » Minaccia pur quanto sai e puoi, gli disse, se tu mi prometti le fiere, queste all' udir il nome di Gesù si ammanseranno; se tu mi getti nel fuoco, gli angioli santi mi porgeranno una fresca salutevole rugiada; se da' ministri mi farai battere, piagar di ogni maniera; regna in me lo Spirito Santo, per la di cui possente virtù disprezzo tutti li tuoi tormenti. Crollando il capo il tiranno, pensa meglio, o Agata, le disse, e concepisci pentimento de' tuoi errori per scansare le pene a te preparate. Tu, o ministro di Satana, rispose Agata, abbi pentimento di tue follie, se vuoi fuggire gli eterni tormenti ».

Venuto il giorno seguente comparisce al tribunale la Santa, e Quinziano: » Or bene hai pensato a salvar la tua vita? ed Agata risponde che sì. Orsù, diss'egli, rinnega Cristo. Gesù Cristo? replicò ella. Ah ch'egli è la mia vita, la mia salute: non pensate spaventarmi colle vostre minacce, co' vostri tormenti: il cervo acceso di ardente sete non cerca con premura maggiore una fonte d'acqua viva, di quello che io desidero di dar la mia vita per amore del mio Gesù, che mi ha redenta a prezzo del suo sangue. Potete togliermi la vita, ma non mi farete mai perder la fede, nè separarmi del mio Salvatore. »

Conobbe Quinziano che parlava al sordo,

perciò ordina che sia posta sopra il cavalctto, sia crudelmente battuta, stracciata con unghie di ferro, e le sieno arsi i fianchi con lame di ferro ardenti, supplizj tutti che uniti assieme su quel delicato corpo, siccome dovevano metter orrore a' circostanti, così dovevano fare una forte impressione nello spirito di Agata. Ma che non può un' anima rinforzata dalla grazia! Non si sente un ohimè, non si ode un sospiro, anzi vi campeggia sul volto una serenità, ed allegrezza che innamora.

Ogni cuor più barbaro doveva impietosirsi a tali stracej, ma non già quello di Quinziano. Infellonito la fa legare con le mani addietro ad una colonna, e con una crudeltà sino a quel tempo inaudita, dopo averla fatta lacerare colle tanaglie nelle mamelle, giunge persino all'eccesso di farle strappare legate strettamente con funi ad essa dal petto. Che barbara carnificina! Che orrendo spettacolo! Che fiero dolore! A questo passo rivolta la Santa a Quinziano esclamò: » Empio, crudele e perfido tiranno, non ti vergogni di strappare ad una Vergine ciò che tu stesso succhiasti dalla tua genitrice? » Confuso il proconsolo in vedersi vinto, e sentirsi rimproverato dalla costanza di quella fanciulla, la rimandò in prigione: affinchè coll'esborso del sangue dalle aperte ferite lasciasse di vivere.

Ma fallì il suo disegno. Appena la Santa giunse nel carcere, una luce celeste sgombrò tutto l'orrore, e s. Pietro sotto la sembianza di un venerabile vecchio la risanò in un momento con un stupendo prodigio. Attonita la Santa per sì miracolosa guarigione ne rese grazie al dator d'ogni bene, passando quella notte in cantici ed

inni alla gloria del suo santo nome. Alla vista del superno lume fuggirono spaventati i custodi lasciando aperta la prigione; della qual occasione consigliata da certa persona a servirsi per la fuga: » Guardimi il cielo, soggiunse Agata, che io perda la corona che mi attende: persevererò costante nella confessione del mio Salvatore. »

Informato il giudice dell'avvenuto, a sè la fece condurre, e invitandola di nuovo a sagrificare agli Dei, i quali pietosi l'aveano liberata da' passati tormenti, ad invocar il loro ajuto: » E donde mai, o misero, rispose Agata, hai perduto il senno, e l'intelletto? Chi mai vuol ricorrere, ed invocare un freddo sasso? Io invocherò il mio Dio, che solo si compiacque ridonarmi alla primiera salute. Ma dimmi, soggiunse Quinziano, chi ti ha guarito? Il mio Cristo, figliuol di Dio, rispose Agata: e il tiranno: ancora ardisci di nominarlo? Sì, lo invocherò, diss' ella, nè mai cesserò di confessarlo colle mie labbra. Or bene, soggiunse il giudice sdegnato, vedremo un poco, se questo tuo Cristo sia capace di risanarti. Olà presto si sparga il pavimento di accesi carboni, e sopra vi si mettano pezzi acuti di creta: sopra vi camminerai a piedi ignudi, e quindi a corpo ignudo sarai voltolata. » Quanto ordinò, tanto eseguissi. Ma che? nel tempo stesso agitato il luogo medesimo ove era martirizzata la Vergine da fiera scossa, cadette una parte delle pareti, e oppresse il di lui consigliere Silvano, e Falconio suo amico, per la istigazione de' quali Quinziano maltrattava la Santa. Il tremuoto fecesi sentire orribilmente per tutta la città; sicchè i cittadini mossi

a romore se ne andarono tumultuanti al palazzo minacciando il proconsolo di morte, qualor non desistesse di martorizzare l'innocente Agata, per le di cui pene riconoscevano imminente l'esterminio della città. Il perchè fece subito Quinziano ricondurre la Vergine nella sua carcere, e temendo per una parte le scosse frequenti, e terribili della terra, dall'altra una sedizione popolare, ritirossi ne' più segreti ripostigli per poi fuggirsene. Intanto giunta la beata Agata al carcere, alzate le mani al cielo fece la seguente orazione.

» Dio onnipotente ed eterno, che per puro effetto di vostra misericordia infinita avete voluto prender cura particolare di me fanciulla fin dalla cuna, e preservarmi dall'amor contagioso del mondo per non accendere il cuor mio che del fuoco del puro vostro amore; mio Salvator Gesù Cristo, che mi avete conservata in mezzo a tanti tormenti per gloria del vostro nome, e per confondere tutte le potenze delle tenebre, degnatevi di ricevere l'anima mia nell'eterno soggiorno de' beati: questa è la grazia che attendo dalla vostra misericordia. » E in terminare questa orazione spirò l'anima benedetta nell'anno del Signore 251.

Quinziano avendo intesa la morte di Agata, temente una popolar sedizione ritirossi con tutta prestezza e cautela. Ma appena si era messo in viaggio, che essendo entrato in una barca per passare il fiume Simetto, ora nominato Taretta, uno de' suoi cavalli lo afferrò nel collo, e l'altro con un calcio lo gettò nel fiume senza che mai più in avvenire si potesse trovar il suo corpo. Oh giusti divini giudizj!

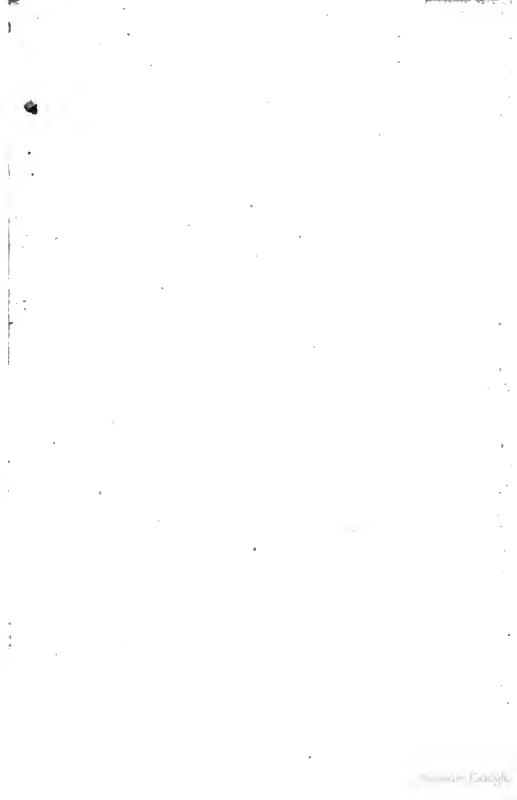
Intesa la morte di Agata corsero prestamente i cristiani a levare dalle mani de' custodi il di lei corpo per riporlo in un monumento nuovo. Mentre si attendeva a ripulire il sagro deposito, e ad ungerlo con preziosi aromi, ecco venire a quella volta certo giovane vestito di seta accompagnato da quasi cento personaggi tutti riccamente vestiti, i quali nessuno del paese si ricordava di averli mai veduti, nè in avvenire potè alcuno riconoscerli, o riscontrarli. Accostatosi il capo al sepolcro, ove stava per riporsi la sagra spoglia, pose alla testa di quello una tavoletta di marmo con questa iscrizione: *Mentem sanctam spontaneam, honorem Deo, et patriæ liberationem*; qual compagnia per le circostanze addotte fu creduta comunemente una comitiva di angeli. Per le quali cose tutte di molto si accrebbe la venerazione e il culto al sepolcro della santa martire Agata.

Fu ella celebre sino dal giorno della sua morte in tutto il mondo cristiano. I miracoli da Dio operati sin da quel punto per la sua intercessione, fecero ben presto conoscere quanto ella fosse potente presso Dio, e quanto verace l'iscrizione posta nella pietra dall'angelo per esser la protettrice della sua patria: imperocchè prima del fine dell'anno della morte della santa Vergine circa il giorno del suo glorioso natale avendo il monte Etna vomitati torrenti di fuoco, che parevano voler sterminare la città e luoghi vicini, si avanzava l'incendio accompagnato da un bitume sulfureo, e da una tempesta di sassi verso la città di Catania. In si grave pericolo una moltitudine di pagani discesi dal monte corsero al sepolcro della Santa, e presero il velo, di

cui era coperto il sepolcro, lo misero in faccia alla vorace fiamma che serpeggiava incontro ad essi, e in quell'istante il turbine di fuoco, di sassi, di bitume, che già dal primo di febbrajo aveva cominciato ad infuriare, cessò in un momento nel giorno appunto dedicato alle glorie di sant'Agata. Lo stesso miracolo seguì molte volte, e da' divoti della Santa si sperimentano tutto giorno gli effetti della di lei potente protezione: il perchè furono richieste da diverse città delle sue reliquie, sicchè in Roma, nell'Italia, Germania, e Spagna vi sono erette molte chiese in di lei onore, e vi si conserva alcuna parte di sue reliquie da Dio illustrate con varj miracoli. Il di lei sagro corpo per le incursioni de' barbari fu trasportato in Costantinopoli, 212. anni dopo il suo martirio, il qual sagro deposito con molta pompa ed onore nell'anno 1126. fu di nuovo riportato in Catania confermando Iddio la santità della beata Agata con varj stupendi prodigi.

Il suo Uffizio è molto antico nella liturgia della Chiesa, ed ha questo di singolare, come pure quello di sant'Agnese, che i salmi che ivi si recitano, sono presi dal comune de' martiri, per ridurre alla memoria de' fedeli il coraggio eroico, e la virtù maschile, ch'ella diede a vedere nella difesa della sua fede, e di sua verginità. Il suo nome è stato inserito nel canone della messa, ed osservasi che gl'inglesi hanno conservato il suo nome nel calendario come un contrassegno di lor antica venerazione per questa Santa.

Uno degli errori, co' quali ci lasciamo ingannare dal demonio, egli è il farci apprendere

i santi, de' quali leggiamo la vita, come uomini di altra tempera, di altra sfera, di altra indole, in una parola diversi, dirò così, da noi di stato, di condizione, di natura, e quasi di religione, laonde c'immaginiamo di non essere in debito di aspirare alla lor perfezione, e santità; e se ci riconosciamo lontani dalla imitazione di loro virtù, diciamo francamente a noi stessi: Ah ch'essi erano santi, e noi siamo miserabili peccatori. Ma di grazia riflettete: a' tempi di s. Agata aveva la bellezza meno alterigia, e minori vezzi, di quelli che ne abbia oggidì? le ricchezze avevano minor lusinga e splendore? il lusso, i piaceri avevano minori allettamenti, e attrattive? i primi posti, gli onori avevano meno di solletico? No certamente. S. Agata aveva le stesse passioni, che abbiamo noi, viveva in mezzo alle stesse lusinghe e inciampi, eppure preferì la virginità, l'onore di essere sposa di Gesù Cristo, la gloria di essere sua serva, a quanto il mondo le presentava di maggior allettamento, e seduzione: e a tanto arrivò l'amore che aveva per Gesù, che già non dubitò di sagrificare se stessa sul fiore degli anni fra i più crudeli tormenti alla morte. Che opposizione di sentimenti, di cuore, di costumi fra noi e la santa Verginella! Vergogniamoci una volta, e prendiamo coraggio a vincere le nostre ree passioni.

S.ta Dorotea V. M.

6 FEBBRAJO

S. DOROTEA VERGINE E MARTIRE

Nella provincia della Cappadocia presso la città di Cesarea viveva certa fanciulla per nome Dorotea, la quale alle belle doti dell'animo accopiava una pietà distinta. Il suo raro talento era impiegato nella cognizione de' libri santi, della religione e di Dio, sicchè il suo esempio serviva ad ognuno di forte stimolo per imitarla. Le sue occupazioni giornaliere erano indirizzate all'orazione, alla custodia di sua verginità, al digiuno, all'umiltà, alla mansuetudine, onde chiunque voleva darla a conoscere, la chiamava con questo nome *la sposa di Gesù Cristo*. La sua natural eloquenza accompagnata dalla modestia e piacevolezza di tratto, la rendevano venerabile sino agli stessi pagani, co' quali se per avventura abboccavasi, ben presto li confondeva, e faceva loro conoscere l'empietà, la follia delle loro superstizioni, e il ridicolo di loro credenza. Da varj illustri personaggi per le sue rare qualità fu ricercata in matrimonio: ma vane riuscirono le loro industrie, e delusa rimase la loro speranza nel pretendere di aver in isposa, chi sin dalla prima età erasi consegrata all'unico suo sposo Gesù. Ora perchè adorna di varie rilucenti corone potesse giugnere al talamo nuziale del suo celeste Sposo, volle che alla verginità aggiungesse il martirio nella maniera seguente.

Venne in Cesarea Sapricio, uomo destinato dagli imperatori a tormentar i cristiani, qualor co-

stanti vi dimostrassero nel ricusare il culto degli dei. I ministri di satana furono presti a fargli sapere le doti naturali di Dorotea, e insieme quanto col suo esempio pregiudicasse alla venerazione de' numi. Per l' uno e l'altro motivo la fece subito arrestare, e condurre alla sua presenza. Stava Sapricio sedente sul tribunale di giustizia, e a prima vista invaghito della fanciulla, dolcemente la interroga qual sia il di lei nome. Stette ella alquanto col capo inchinato raccomandando il suo spirito al Signore, indi rispose: » Io mi chiamo Dorotea. Sappi soggiunse il giudice, che io qui ti feci venire, perchè secondo il comando imperiale sagrifichi agli dei. Io non ignoro: replicò Dorotea con un'aria sì soave e modesta, che ispirava venerazione, e rispetto a chiunque l'udiva, Io non ignoro gli editti degli imperatori, ma so altresì che il mio Dio, che glorioso regna ne' cieli mi comanda di servire a lui solo: *Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies*; e che gli dei, i quali non hanno fatto nè il cielo nè la terra, devono essere distrutti o annientati. *Dii qui non fecerunt cœlum et terram a terra pereant.* Or è da vedersi, a qual di due imperatori si debba obbedire, se al terreno o al celeste; se a Dio o all'uomo. E che altro son mai i principi, se non uomini mortali, come furono i vostri dei, le di cui immagini adorate? »

Sapricio dissimulò una risposta sì saggia, e mostrando di non intendere, gli intima o il sagrifizio, ovvero i tormenti e la morte. » Io non temo le tue pene, replicò la Santa, nè pavento la morte, mercecchè altro desiderio non nutro che di morire per quel Signore, che cotanto mi

ha amato ed ama. E chi è costui, disse egli, per il quale brami la morte? Egli è il mio Sposo, rispose la Santa, il mio Dio, il mio Salvator Gesù Cristo. E dov' è questo Gesù Cristo? replica il presidente. Come Dio, ripiglia Dorotea, egli è per ogni luogo; e come uomo siede nel cielo alla destra di Dio suo Padre, dove forma la somma felicità de' beati, e dove spero di possederlo dopo la mia morte per tutta l'eternità. Oh se sapeste, o Sapricio, quanto sia bello il paradiso! Dove in ogni stagione gli alberi sono carichi di saporosi e vaghi pomi, in ogni tempo fioriscono bianchi gigli, purpuree rose, sempre vi si gode una verdeggiante primavera, i colli, i monti, i prati verdeggiano in ogni stagione, colà vi scorrono dolcissime e chiare acque, colà l'anime sante vi godono un torrente di delizie, che sorpassano l'umano intendimento. Se voi volete, o Sapricio, potete ancor voi venir a godere di tali veri contenti, qualor vogliate professare la fede di Cristo. »

Ammirò il tiranno un sì bel dire, ma disprezzato ogni lume: Credetemi, le disse, lasciate queste idee cupe e stravaganti, per le quali perirono tanti altri stolti; godete il mondo, maritatevi, e meco sagrificate agli dei, altrimenti i supplizj più crudeli vi aspettano. » Guardimi il cielo, rispose Dorotea, che io essendo cristiana sagrifichi a' demonj, e avendo l'onore di essere sposa di Gesù Cristo, io pensi mai ad altre nozze ». Si accorse finalmente Sapricio che perdeva le parole, e il tempo; onde prese consiglio di darla in potere di due giovani chiamate Crista e Callista le quali vinte dalla forza de' tormenti avevano per loro somma sventura rinnegato poco

prima la fede di Cristo con offerire incenso e sagrifizj agl' idoli.

Avendo dunque fatta ritirare Dorotea, fa chiamare le due giovani apostate, e si loro parlò: „ Voi ben sapete, quanto sia stato liberale verso di voi, dacchè scorte da miglior consiglio avete rinnegata la vostra fede, e sagrificato agli dei: ora si tratta di meritare un premio molto maggiore e dal monarca e da me, qualor ponghiate ogni studio per riuscire nella commissione, che sono per incaricarvi. Si tratta di trarre Dorotea ad imitarvi; vi risovvenga, ch' essa dimostra uno spirito assai più forte, ed è molto eloquente; non vi perdete di coraggio, la vittoria che riporterete della sua ostinazione vi farà tanto maggior onore, e sarà tanto più largamente ricompensata ". Le due sorelle animate da sì larghe promesse si esibiscono ad ogni pruova e confidate nella lor sagacità non disperano di vincere l' ostinata volontà di Dorotea. Sapricio dunque ordina che la santa Vergine sia data in cura a Crista e Callista, le quali dapprincipio usarono tutti i loro sforzi per contaminare il cuore e la fede di Dorotea, e per farla cadere, com' elle erano cadute nell' apostasia: ma seguì tutto al l' opposto, perchè rappresentando la Vergine con i più vivi colori l' enorme delitto che avevano commesso nell' apostatar dalla fede, ben presto cominciarono a detestar l' errore, disperando però di trovar rimedio ad un sì gran sacrilegio. „ Ah no care sorelle, riprese subito la Vergine, non dite così: peggior peccato sarebbe il vostro disperare della divina misericordia, di quellochè aver sagrificato agli idoli infami. No non disperate della bontà del medico, il quale può in un

istante risanar tutte le piaghe dell'anime vostre. Perchè chiamasi Salvatore? senon perchè egli salva? Perchè Redentore? senon perchè riscatta? Perchè Liberatore? senon perchè libera? Voi convertitevi di cuore a penitenza, e vi prometto per parte di Dio il perdono "»

A tale discorso gettaronsi umiliate e contrite le due sorelle a' piedi della Santa, pregandola di sue orazioni per ottenere presso Dio pietà, misericordia del loro errore. Allora la Vergine alzati gli occhi al cielo, e spargendo lagrime di tenerezza esclamò: » Voi mio Dio, che detto avete: Non voglio la morte del peccatore, ma voglio che si converta e viva: Voi mio Gesù, che detto avete farsi maggior festa dagli angeli nel cielo per un peccatore che si pente di quello che per novantanove giusti, che non hanno peccato; dimostrate la vostra pietà sovra di queste anime cui il demonio tentava rapirvi. Richiamate queste erranti pecorelle al vostro ovile, perchè all'esempio di esse impari ognuno a ritornare pentito al vostro seno ».

Mentre la Santa andava consolando Crista e Callista, ecco i ministri del presidente che vengono per condurle tutte e tre alla di lui presenza. Chiama in disparte le due sorelle, e le interroga intorno al riuscimento dell'affare, ed esse ad una voce esclamano: » Abbiamo errato, pur troppo iniqua fu la nostra condotta a sagrificare per timor di pene vane e transitorie agli idoli stolti: eccoci pronte a soffrire qualunque tormento per espiare col nostro sangue la macchia contratta ». A tale inaspettata risposta si stracciò di dosso le vesti il presidente, e montato in tutte le furie comandò che legate tutte e due le so-

relle schiena a schiena sieno poste in una botte, a cui appiccato il fuoco, pregando elleno ad alta voce: Signor Gesù Cristo ricevete la nostra penitenza, e dateci il perdono di nostre colpe, morirono gloriosamente in faccia a Dorotea, la quale non cessava di rincorarle, e di prometter loro la palma del martirio nel cielo.

Sapricio divenuto furioso piucchè mai, ordina che Dorotea sia posta sul cavaletto alla tortura, e tormentata senza compassione. Non è possibile l'immaginarsi quanto questa fanciulla ebbe a soffrire da' carnefici in tale supplizio. Eppure ella si fa vedere lieta e contenta, dimodocchè il presidente fu costretto a domandarle perchè mai fingesse tanta allegrezza. Al che rispose ella: » Perchè non ho mai sentito in tutto il corso di mia vita una sì dolce e sì grande consolazione, quanto è quella, di cui godo in questo giorno, pensando che Iddio si sia degnato servirsi di me umilissima ancella per restituire a Gesù Cristo quelle due anime che voi gli avevate rapite; e spero che ancor io in breve anderò ad essere a parte di quell'allegrezza, che ne hanno avuta gli angioli santi del cielo. »

Imbestialito Sapricio per sì fatte risposte la fece battere con tutta crudeltà, le fece ardere i fianchi con torce accese. Esultava Dorotea in tali supplizj quasi insultando il giudice, e questi infellonito le facea raddoppiare i tormenti or di una sorta or d'un'altra, e l'allegrezza della Santa al doppio cresceva, sicchè non potendo più il tiranno tollerare di vedersi vinto dall'eroica costanza di quella fanciulla, la condannò a perdere il capo. Pronunziò la fatale sentenza Sapricio, e Dorotea alzate le mani al cielo disse:

„ Siate benedetto, o Signore, per le grazie che mi concedete giacchè dar mi volete un luogo nel vostro regno, a cui mi avete chiamata. „

Era condotta al luogo del supplizio la santa Verginella quando un giovane avvocato per nome Teofilo, gran nemico de' cristiani, che si trovò presente alle pene di Dorotea, insultandola le disse: Vi prego, o sposa di Cristo, mandarmi de' fiori, e de' frutti del giardino del vostro Sposo, qualor vi sarete giunta: e Dorotea glielo promise. Arrivata appiè del palco, su cui doveva lasciar la testa, le apparve un vago fanciullo portando in un canestrello alcune rose, e tre bellissimi pomi colle loro foglie ancor verdeggianti, cose tutte ch'erano fuor di stagione, mercecchè il ghiaccio, e le nevi occupavano le contrade di Cesarea. Appena lo vide la Santa, che lo pregò di portarli da sua parte a Teofilo, mentr'ella andava a trovare il suo Sposo nel cielo. Infatti essendosi posta ginocchioni, fatta breve orazione al suo Dio, con un'aria tutta di paradiso depositò quel venerabile capo sotto la scure del manigoldo nell'anno 308, volando quella bell'anima per mano degli angeli alle delizie eterne del paradiso.

Teofilo intanto raccontava a' suoi amici lo scherzo usato a Dorotea; quando accostandosegli il fanciullo lo tira in disparte, e gli presenta in nome di Dorotea quelle rose, e que' pomi or raccolti dal giardino del di lei Sposo, e nello stesso istante disparve dagli occhi il fanciullo. Stupì Teofilo alla novità del successo, considera la cosa in tutte le sue circostanze, cooperando nel di lui cuore la grazia, conobbe il miracolo, a sentendosi in un momento mutato il cuo-

re, esclamò: » Beati quelli che credono in Gesù Cristo, e che patiscono per il suo nome! Egli è il solo vero Dio, e chiunque a lui solo crede, è veramente saggio ». Una conversione sì improvvisa, e sì miracolosa fece un gran rumore, sicchè chiamato dal tiranno a render conto di tal novità, egli intrepido confessò la fede di Gesù Cristo. Pubblicò apertamente il miracolo avvenuto, rispose con tanta facondia, e sodezza di ragioni alle varie istanze del Presidente, che finalmente irritato il giudice lo condannò all'eculeo, nel qual spaventoso tormento diceva: » Ecco che adesso sì son fatto cristiano, perchè sono sospeso in un patibolo molto simile alla croce, su cui morì il mio Signor Gesù Cristo ». Levato dal tormento gli raccomanda il Presidente ad aver pietà delle sue stesse carni, ed egli: » Abbi tu pietà dell'anima tua, imperocchè io non la perdono alla carne, perchè l'anima mia abbia in eterno il perdono ». Lo fece stracciare con unghie di ferro, con fiaccole accese lo fece abbrustolire, e Teofilo in mezzo alle pene esclamava: » Cristo figliuol di Dio io ti confesso, unisci l'anima mia alla compagnia de' tuoi santi. »

Per le quali cose tutte stancato Sapricio dalla costanza del nuovo martire lo condannò alla morte, e videsi in quel giorno stesso un idolatra, un persecutor de' cristiani passare ad un tratto all'esser di cristiano, e un glorioso martire di Gesù Cristo. La divozione de' popoli verso questa Santa gli spinse a cercar con premura le sue sagre reliquie, onde fra l'altre la città di Roma si gloria di possedere la maggior parte del suo corpo nella chiesa, che porta il di lei nome, nella quale ogni anno nel giorno 6 di Febbrajo

si fa la benedizione de' pomi in memoria del miracolo, di cui abbiamo parlato.

Il saggio ed eloquente parlare di s. Dorotea quante anime non guadagnò a Gesù Cristo, quantunque non fosse nè predicatore, nè apostolo! Se i nostri discorsi fossero simili a quelli di questa s. Vergine, qual frutto non raccoglierebbesi dalle nostre parole? Una buona parola, una massima eterna, una verità detta a tempo e luogo con dolcezza e buona maniera, colpisce tal volta più il cuore del peccatore indurito che non fanno le prediche eloquenti. Vedesi ciò nelle due sorelle apostate spedite a pervertire l'animo di Dorotea: appena ella parla, che le converte. Ma oh Dio! i discorsi di oggidì tendono a corrompere il cuore, a distruggere i principj della fede, ad allacciare le anime de' più incauti, o semplici. Che miseria non è ella mai il sentire le mense, le conversazioni, le case, le botteghe, i circoli conditi non d'altro sapore e gusto, che di quello di putrido vergognoso osceno discorso! Se si dovrà render conto a Dio, secondo il vangelo, di ogni parola oziosa; che debito avremo noi presso il supremo Giudice di tante parole, e discorsi tendenti ad eccitare la concupiscenza al compiacimento della più brutale passione? Sieno pure metaforici, allusivi, coperti tali discorsi; sono più velenosi, perchè più applauditi. Sieno pure tra uomini e donne maritate, tra persone già maliziose e mondane; tanto più facilmente si sparge, e si beve il veleno, ed il compiacimento, ed il consenso è più franco e più sicuro, e per consegnenza peccaminoso, e indegno di una lingua cristiana il discorso. Che fiera strage, non portano nell'anime questi sali r-

pieni di tossico, queste ridicole velenose allusioni, che sì di frequente si usano ne' moderni cristiani! Verrà un giorno, che si scoprirà al lume di quel sole divino di quanti gravissimi peccati ci siamo fatti rei per un sì reo e scandaloso linguaggio. Poughiamo il dovuto freno ad una lingua sì scorretta, e fine a' sì maligni e impuri discorsi, affinchè non abbiamo a piagnere inutilmente li proprj e gli altrui peccati commessi per nostra cagione.

7 FEBBRAJO

S. TEODORO MARTIRE

Era diviso l'imperio romano tra Costantino il grande, e Licinio suo cognato, il quale sì per essere stato creato Cesare da Massimiliano gran persecutore de' cristiani, come per recar dispiacere a Costantino già battezzato, e favoreggiatore della cattolica Chiesa, suscitò contro la medesima nelle terre al suo dominio soggette una fiera persecuzione. Molti in Sebaste ne uccise, e parecchi altri in Macedonia; ma perchè non veniva a capo de' suoi disegni, cominciò ad ispiare quali veramente fossero i capi principali di questa setta, volendo contro questi scaricare il suo odio, e furore, acciocchè i piu deboli, ed inferiori venissero a temere, e trovandosi senza guida ed appoggio, pensassero a sagrificare agli idoli.

Cercando dunque di conoscere quali fossero i maggiori uomini del suo imperio, nemici degli dei, venne a penetrare che Teodoro uomo di altro affare, avvenente nel corpo, e molto gra-

zioso ed eloquente nel suo parlare, coltivava in segreto la fede di Gesù Cristo. Era egli il più valoroso e prode capitano del suo esercito, molto sperimentato nelle battaglie, giovane di età, ma forte e saggio nelle spedizioni militari. In qual maniera il tiranno venisse a scoprire la fede di Teodoro, fu come segue.

Nelle contrade vicine alla città Eucaite, ove dimorava il bellicoso Teodoro, v'era un dragone di smisurata mole, e di fierezza assai strana, il quale uscendo sovente dal nascondiglio, in cui stava appiattato, qualunque fosse o uomo, o animale, in cui incontravasi, lo faceva sua preda, e in pochi momenti lo divorava.

Que' popoli circonvicini, che dalla idolatria erano stati cogli esempj, e colle istruzioni di Teodoro condotti alla fede di Gesù Cristo, veggendosi soggetti a tale invasione, da essi non patita qualor adoravano gl'idoli, e tributavano vittime all'istesso dragone, cominciarono a mormorare, e a titubar nella fede: sicchè fecero sapere al cavalier di Cristo, che quando da lui non si porgeva pronto rimedio, essi sarebbero ritornati all' antica superstizione. Per riparare pertanto a sì lagrimevoli disordini risolse Teodoro di portarsi egli solo ad abbattere nel nome di Cristo questo mostro. Ed ecco il valoroso soldato sopra il suo destriero avviarsi alla volta di esso. Lo vede una femmina per nome Eusebia, e di grazia lo prega e lo esorta a ritornar addietro per non essere divorato dal dragone. Va su, madonna, le disse Teodoro, in luogo sicuro, e da quello osserva qual sia la virtù del mio Cristo: così ella fece; e intanto raccomandavasi egli al suo Dio, acciocchè benedisse l'ardua im-

presa, giacchè a solo fine della sua gloria, e della salute del prossimo colà moveva i suoi passi.

Avvicinatosi al luogo ove credeva poter essere la caverna, in cui nascondevasi il dragone, si segna in fronte col segno di croce, alza la voce, e dice: » Io ti comando, empio dragone, nel nome del mio Signor Gesù Cristo crocifisso, che dal luogo ove stai, immantinente tu esca fuori, e alla mia volta ne venga ». A quella animosa voce esce fuori dalla grotta il dragone con tal rabbia e furore, che spezzando qua e là le pietre, pareva che la terra tremasse. Allora Teodoro di nuovo armasi col segno di croce, e spronando il cavallo gli va addosso, e con la spada sguainata valorosamente l'uccide: del che rese le dovute grazie al Signore, fece vedere a que' popoli quanto possente fosse la virtù di Gesù Cristo, li confermò nella fede, e ritornò lieto e glorioso al suo esercito.

La buona donna la quale era stata spettatrice della vittoria, cominciò subito a divulgare il fatto, sicchè molti altri gentili credettero in Gesù Cristo. Licinio che trovavasi in Nicomedia, avuta relazione del successo, mandò prestamente alcuni uffiziali ad avvisare Teodoro, che di grazia venisse presto alla corte per certi premurosi affari. Stava in Eraclea Teodoro città situata vicino al Ponte Eusino; quivi trattenne gli uffiziali per tre giorni sotto colore di usare con essi tutta la convenienza ed onore dovuto alle loro persone; ma instando per la partenza i soldati, egli ne rimandò alquanti con una lettera a Licinio, in cui lo pregava a dispensarlo per certi politici riguardi dalla sua andata, e che qualor

si fosse egli compiaciuto di venire in Eraclea, di grazia seco portasse tutti i suoi idoli più preziosi, poichè bramava di fare un solenne sagrifizio per certa grazia ricevuta. Lesse la lettera Licinio, e dopo maturo consiglio co' suoi satrapi, risolse d'incamminarsi a quella volta portando seco gli amati suoi idoletti, con una comitiva di ottomila soldati.

Nella notte antecedente all'arrivo dell'Imperatore, Teodoro fece un sogno, in cui parevagli che gli fossero dal cielo tirate spade di fuoco, e insieme udì una voce, che gli disse: Confida, Teodoro, che io sarò teco a combattere. Risvegliossi a quella voce il Capitano, e riconobbe espressa la vicinanza del suo martirio già da lui preveduto nella chiamata di Licinio, onde prostratosi innanzi a Dio, lo ringraziò del favore che gli veniva a concedere, supplicandolo a non abbandonarlo nel gran cimento. Venuta la mattina, quale sposo che si porta alle nozze, lavossi la faccia, accomodò la sua capigliatura, vestissi della più bella e rilucente veste, montò a cavallo, e tutto lieto si portò ad incontrare l'Imperatore. Appena Teodoro lo vide, che in atto umile e riverente gli disse: L'eterno Iddio ti salvi, o Imperatore. Egli in quel punto l'abbracciò, si unì guancia a guancia così dicendo: Sii tu il ben trovato, o sole risplendente degno di ogni corona imperiale, e meritevole dopo il fine de' giorni di ottenere l'imperio: così fra scambievoli onori entrarono nella città, nella di cui piazza eravi alzato un trono, sopra il quale si mise a sedere Licinio, e dopo aver salutato il popolo, e lodato di sua obbedienza e fede, mostrandosi inchinevole a favorirlo nelle sue do-

mande, rivoltosi a Teodoro gli disse: » E tu, amico mio, quando vuoi in mia compagnia far questo solenne sagrifizio agli dei immortali? Comanda pure, o Imperatore, che sieno questi prima portati in mia casa, acciocchè io quivi li tratti secondo il loro merito, e li profumi, e li unga con unguenti preziosi, e poi alla presenza tua io loro sagrifichi ». Licinio molto contento di sì bella risposta, comandò che fossero tostamente portati al di lui palazzo. Intanto venuta la notte Teodoro li ruppe in pezzi, ed essendo questi tutti preziosi, parte d'oro e parte d'argento, li distribuì nelle mani de' poveri.

Passati pochi giorni, Licinio impaziente fa chiamare Teodoro, e gli dice: » Non tardar più a dimostrar pubblicamente l'affetto, e riverenza che tu porti a' nostri dei, acciocchè gli altri al tuo esempio si mostrino obbedienti a' miei voleri. Massenzio, che assisteva al trono imperiale: Affè, gli disse, che costui si è di te beffato, perchè nella scorsa notte ho veduta una mano della nostra dea Diana in potere di povero mendico, che tutt'allegro via se la portava. Stordì Licinio a questa novella senza poter parlare, e il valoroso Eroe pigliò la parola: » Per la virtù del mio Cristo, che la cosa sta appunto, come Massenzio ti vien a raccontare. Per me giudico di aver fatta cosa buona: imperocchè se quei tuoi idoli non hanno potuto ajutar se medesimi, nè impedire dell'esser rotti in pezzi, come mai potranno ajutare te, o altri »? Cambiossi di faccia Licinio, or per il furore, ed or per la vergogna, crollava il capo, battevasi con le mani le coscie a guisa di disperato, o impazzito: e il Santo con somma pace gli diceva: » Ben si

vede quanto siam noi contrarj di natura, perchè a tal novità tu ti consumi per molto affanno, ed io per piacere esulto.

Non potè più contenersi Licinio, e fremente d'ira comanda che sia spogliato, e legato nelle mani, e piedi, gli sieno dati da robusti manigoldi seicento colpi co' nervi di bue sulle spalle, e cinquecento sul petto, poscia sia battuto con palle di piombo, quindi con uncini di ferro gli sieno stracciate le carni, le piaghe grondanti di vivo sangue abbrustolite con fiaccole accese, e dalle piaghe gli sia estratto il sangue congelato con pezzi di tegole; e quasi tali tormenti l'uno dopo l'altro fossero pochi a saziare la sete del barbaro, lo fece conficcare su di una croce, indi i manigoldi, stando esso così in croce, gli passarono il corpo con un lungo spiedo largo e sottile, la punta del quale gli usci fuori da una spalla, e non contenti di tanta inaudita barbarie chiamarono alquanti ragazzi dei più temerarj, e sfacciati, perchè gli gittassero al volto ogni sorta di immondezza, pietre e pezzi di vasi di terra cotta, dandogli in fine libertà di ferirlo qua e là con coltellini nelle parti più sensitive del corpo.

In tali angustie trovavasi il santo Martire, che sembrandogli di non poter più reggere ai dolorosi tormenti, rivolto al suo Dio esclamava: „ Signore; voi promesso mi avete di esser meco a combattere, perchè ora mi lasciate solo? Gli uomini divenuti più crudeli delle fiere mi hanno sì maltrattato, che più non ne posso; la vista degli occhi mi si offusca; le mie carni sono consumate, i miei capelli e denti cadono a terra, livida è tutta la faccia, le ossa sono nu-

merate, altro non mi resta che un po' di voce. Vi risovvenga, o Signore, del vostro servo, che tollerò per vostro amore chiodi, croce, ferro, fuoco, battiture: deh, se vi piace, accogliete in pace il mio spirito, già mi sento venir meno. » Postosi in silenzio il Santo senza dar segno di vita, giudicò Licinio che già fosse morto, ed essendo l'ora tarda si ritirò, comandando che fosse lasciato pendere dalla croce.

Ma venuta la notte scese l'angiolo del Signore, il quale schiodatolo dalla croce in un momento lo rese sano e libero da qualunque sofferto tormento. Al vedersi Teodoro in tale stato di perfetta salute, alzò la sua voce a Dio, e dopo avergli rese le più affettuose grazie, si ritirò in qualche distanza a cantare le laudi del Signore. Appena spuntò il sole che Licinio ordina sia levato il cadavere dalla croce per serrarlo in una cassa di piombo, e gettarlo nel profondo del mare, acciocchè i pazzi cristiani non se ne impadroniscono. I due centurioni Antioco, e Patrizio, giunti al luogo del supplizio veggono la croce senza il cadavere. Stupiscono, e girando gli occhi veggono Teodoro in disparte che cantava inni di laude al suo liberatore. Allora Antioco disse a Patrizio: Questo è ben simile a quello, che i galilei dicono del loro Cristo, che risorgesse da morte! Si accostano al Santo, e sentendosi mossi dalla grazia van dicendo: » Grande è il Dio de' cristiani, non c'è altro Dio che esso. Caro Teodoro, da questo punto noi vogliamo essere in tua compagnia, perchè desideriamo di esser cristiani: » e con essi due, ottanta soldati domandarono il battesimo. Arrivò all'orecchie di Licinio lo stupendo

miracolo, e la conversione de' soldati, e subito spedì colà Sesto proconsolo con trecento soldati, acciocchè di tutti facessero un sanguinoso macello, ma venuti a vista di Teodoro non poterono contenere la maraviglia nel vedere sano colui, che fra tanti tormenti era spirato, laonde umiliatisi al Santo, tutti credettero in Gesù Cristo. Intanto la fama sparsa per la città attrasse molt'altra gente, la quale tutta alla vista del miracolo gridava: » Uno è il Dio de' cristiani, egli solo è il vero Dio: indi tumultuando fra di loro dicevano: E chi è questo crudel Licinio? Andiamo a lui, e copriamo con le pietre questo mostro sì fiero, che si appalesa cotanto contrario a Cristo re e Dio nostro, predicato da Teodoro. »

In sì fatto dire si sollevò nel popolo una spezie di sedizione, il che veggendo Leandro, ch'era del partito di Licinio, accorse con la spada nuda contra Teodoro per ucciderlo; ma vi si oppose il proconsolo Sesto, il quale levatagli di mano la spada, in quel momento uccise Leandro: al repentino caso un soldato stando di dietro al Proconsolo, per farne vendetta lo uccise sul fatto. Vi accorre il santo Martire, e si oppone alla moltitudine dicendo: » Cessino di grazia, fratelli miei, le stragi, che Gesù nostro Signore si lasciò crocifiggere da' giudei, e ritenne gli angioli, perchè non prendessero vendetta de' suoi crocifissori: » indi di là partissi; e seguendolo molta gente, mentre passava per le prigioni, i carcerati gridarono dicendogli: Abbi di noi misericordia, servo verace dell'altissimo Dio. Alle quali voci mossosi a pietà Teodoro col segno di croce ruppe le porte delle carceri

dicendo loro: Itevene in pace, e abbiate di me memoria. Molti idolatri rinunziando alla falsa superstizione, credettero in Gesù Cristo, i quali conducendo a' piedi del Santo alcuni indemoniati col tocco solo de' suoi vestimenti furono liberati.

Tutti questi avvenimenti furono riferiti all'empio Licinio, il quale raccomandò ad un suo manigoldo di veder con ogni premura e cautela di toglier la vita a Teodoro. Vi si portò il ministro, ma accortisi i cristiani voleano impedire l'assassinio. Allora il Santo loro proibì qualunque resistenza, dicendo loro che non volessero impedire il comando dell'Imperatore, nè disturbare la sua andata al cielo. Fattosi il segno della croce, e licenziatosi da que' cristiani, che si trovarono presenti; porse al ferro il collo, che incontanente gli fu tagliato; consumando il suo glorioso martirio il giorno di sabato, all'ora di terza nell'anno del Signore 316.

Presero i cristiani il di lui santo corpo, e processionalmente con canti, cerei, ed incensi lo condussero in Eucaite, come aveva ordinato il Santo prima di morire, e lo riposero nel sepolcro de' suoi maggiori. Nel qual luogo gli fu poscia fabbricata una chiesa, in cui non cessò il Signore di testimoniare la santità del suo servo con continui miracoli.

Sino dai felici principj della serenissima repubblica Veneta fu eletto s. Teodoro per principal protettore assieme con s. Marco evangelista, come vedesi nelle due magnifiche colonne poste alla spiaggia della piazza ducale, su di cui evvi da una parte l'alato lione simbolo di s. Marco protettore, e dall'altra l'immagine di

s. Teodoro che con l'asta imbrandita assalisce il fiero dragone. Ai voti della qual augusta ed immortal repubblica condiscendendo l'Altissimo volle che a lei toccasse in sorte un sì sagro deposito, dacchè nell'anno 1215., o come altri storici vogliono 1256., fu trasportato il di lui sagro corpo a Venezia, e riposto nella basilica de' canonici di s. Salvatore, ove sino al presente riposa.

S. Teodoro fra l'altre sue nobili imprese abbattè ed uccise quel formidabile dragone, munito del segno di croce. Se ancor da noi si usasse come si conviene un sì salutevole segno, con qual facilità non si vincerebbe l'infernale terribile serpente il demonio, e confuso, e abbattuto da noi si partirebbe? Ma il punto si è che non ci serviamo del medesimo negl'incontri, o malamente ce ne serviamo. Quante volte si pratica questo adorabile segno, o nell'entrar nelle chiese, o nel levarsi, o nel mettersi a letto a maniera piuttosto di cacciar le mosche dal viso, vergognandoci di portare la mano dalla fronte al petto, e dall'una all'altra spalla, con disprezzo della stessa croce senza riflettere alla forza, e virtù della medesima, ad essa comunicata dai meriti, e del sangue di Gesù Cristo, nel quale dev'essere riposta ogni nostra speranza e fiducia! Armiamoci con vera fede di questa divina armatura, e le saette dell'infernale nemico scoccate contro di noi caderanno spuntate a terra.

8 FEBBRAJO

IL B. GIROLAMO MIANI
FONDATORE DE' CHIERICI REGOLARI SOMASCHI

Da famiglia patrizia della città di Venezia nacque Girolamo Miani: suo padre chiamossi Angiolo, sua madre Dianora Morosini. Attese la genitrice con ogni studio ad allevare il giovanetto nella pietà, e timor del Signore; ma fatto grandicello cominciò a secondare il suo fervido talento con inclinare alla milizia. Con dispiacere de' genitori fu intesa tale disposizione; pure convenne cedere, e incamminarlo ove lo portava l' animo suo bellicoso. Con la libertà, e lo stato pericoloso della vita intrapresa cominciò a declinare dal primo fervore, e a secondare gli impeti suoi giovanili. Avvenne che nell' anno 1511 la illustre Repubblica Veneta fu combattuta da tutte le potenze di Europa, laonde avendo bisogno di valorosi capitani a difender la patria, risolse il senato di affidare a Girolamo il governo, e la difesa del Castel Quaro, detto Castel Nuovo nella Marca Trivigiana, luogo molto importante per impedire l' avanzamento alle truppe alemanne, che per colà si avanzavano. Fu questo dal nemico assediato per lungo tempo, e finalmente a costo di gran sangue preso a forza dal generale dell' imperator Massimiliano: il perchè Girolamo rimase prigioniero, e in gastigo di sua valorosa resistenza fu posto nel fondo di una torre con ceppi e manette, e barbaramente incatenato a traverso della persona, con scarsissima vettovaglia. Fra quelle tenebre e disagj cominciò ad

aprire gli occhi della mente, ed a ricorrere al patrocinio di Maria, invocandola in suo ajuto, promettendole di andare, ricuperata la libertà, a visitar in Trevigi il di lei altare nella chiesa chiamata della *Madonna grande* de' canonici regolari del Salvatore. Ascoltò le sue preghiere la Madre di misericordia, ed apparsagli visibilmente gli sciolse tutti que' ferrei legami, e gli porse le chiavi onde aprir la prigione e rimettersi in libertà.

Appena scese dalla montagna, che s'incontrò ne' soldati, che battevano le strade a propria difesa, per mezzo de' quali doveva indispensabilmente passare. Rivolto di nuovo alla Vergine la pregò a soccorrerlo in sì evidente pericolo, ed ecco nuovamente Maria, che gli si fece guida, conducendolo sconosciuto per mezzo le guardie a vista delle mura di Trevigi, dove disparve. Entrato Girolamo nella città andò diritto alla chiesa della Madonna, e prostrato innanzi al suo altare, bagnollo con calde lagrime, pubblicando a tutti le misericordie per di lei intercessione ottenute dall'Altissimo, in testimonio delle quali volle che quivi rimanessero appesi i ferri trasportati seco dalla prigione; e quindi fece ritorno a Venezia.

Pacificata la repubblica co' suoi nemici, e ricuperati fra gli altri luoghi anche Castel Novo, lo diede a governare, e a godere a Girolamo, e a' suoi parenti in premio di sua virtù per lo spazio di trent'anni. Quivi ritornato Girolamo, vi dimorò per lo spazio di ott'anni, dando segni di una vita divota, e occupandosi in opere di pietà: quando accadette la morte di suo fratello Luca, il quale lasciò tre figliuoli in tenera età,

un maschio, e due femmine. Per assistere a' nipoti pupilli gli convenne ripatriare, onde con questa occasion Iddio chiamollo a raccogliere gli orfanelli, che andavano dispersi per la città, e a divenir loro padre.

La sua carità pertanto non contenta d'impiegarsi nell' assistenza verso i nipoti, si estese ancora nell'assistere agli orfani fanciulli, che si vedevano andar raminghi per la città. Ne raccolse alquanti de' più bisognosi, ed aprì una casa per loro ricovero nella parrocchia di s. Basilio, facendoli qui educare ed istruire nella dottrina cristiana, e in qualche arte, da cui potessero avere nell' età adulta il loro mantenimento. Ma troppo ristretti erano i confini alla vastità del suo caritatevole cuore. Iddio gliene aprì un largo campo, allorchè per la carestia universale succeduta alla guerra in tutta l'Italia, Venezia fu il luogo di comune rifugio a tanti poveri, che per non perire di fame a questa città concorrevano. Si segnalò il b. Girolamo in tale incontro, sino a dare la propria cintura con cui cingevasi la toga ad un povero, che gli chiedeva limosina, e in fine a vendere le suppellettili della casa, e le cose di proprio uso per avere con che provvedere a tanti famelici.

Alla fame succedettero epidemie contagiose, laonde crescendo ogni dì il numero de' malati, diede egli opera che si fondasse uno spedale nella parrocchia di s. Maria Formosa, vicino alla chiesa de' ss. Giovanni e Paolo, allora chiamato lo spedale del bersaglio, oggi lo spedaletto. Bello era il vedere il nostro Santo non solo assistere con indefessa vigilanza ne' bisogni temporali e spirituali a' malati del nuovo spedale,

ma girando il giorno per la città a visitar nelle case private gl' infetti, e la notte a ricercare i cadaveri, e sulle proprie spalle portarli a' cimiterj. Non poteva non succedere, che trattando in tal forma malati di tal sorta, non contraesse ancor esso l' istesso male. Cadde infermo, e munito de' sagramenti si disponeva a morire, se Iddio con aperto miracolo non lo restituiva alla primiera salute: dal che intese la divina voce; che lo chiamava ad altro stato, onde rinunziando a tutti gli onori e ricchezze della casa, depose l'abito patrizio, e messosi in arnese da povero, si ritirò ad abitare co' suoi orfanelli a s. Basilio.

Cresceva di questi il numero, perciò fu obbligato a pigliar a pigione un'altra casa presso la chiesa di s. Rocco, per il di cui mantenimento, spogliato di tutti i suoi averi a beneficio de' suoi nipoti, egli principiò a procacciarsi uno stentato mantenimento col lavoro delle proprie mani, e cogli ajuti non senza rossore mendicati dall' altrui carità. Intanto essendosi fondato da dieci anni prima lo spedale degl' incurabili, i governatori esibirono a Girolamo quel luogo per i suoi orfanelli, acciocchè quivi dividesse la sua carità tra l' educazione de' medesimi, e l' assistenza agl' infermi. Abbracciò il Santo l' occasione, e chiuse le due case, si trasportò co' suoi orfanelli ad abitare negl' incurabili.

Di un' opera sì santa ed applaudita si sparse nelle città vicine e lontane la fama, onde fu pregato a portarsi a Bergamo per una simile fondazione. Conosciuta in questa chiamata la divina volontà, raccomandò a' governatori, e ad altre persone pie i suoi orfanelli, e si mise in

viaggio. In Verona mette in assetto e ordina lo spedale a tal effetto preparato. Giunto in Brescia aprì tostamente una casa per ricovero de' fanciulli, con tanta edificazione di quel popolo, che molti soggetti per nobiltà di natali, e per qualità di animo ragguardevoli, staccatisi dal mondo, si diedero a lui per compagni e discepoli; da lui poscia lasciati al governo del pio luogo da esso istituito. Arrivato a Bergamo prende una casa nel sobborgo di s. Leonardo, e quivi subito ricovera fanciulli derelitti, per il di cui mantenimento concorse Iddio con alimenti prodigiosi. Alla prima casa vi aggiunse la seconda per il rifugio delle povere orfanelle, le quali provvedute di maestre capaci, co' lavori e limosine da lui accattate si mantenevano con un lodevole costume. Alle due case stabilite aggiunse la terza per ricovero alle femmine di mondo, delle quali raccolto un buon numero, studiavasi di coltivare il loro spirito, e di mantenerle a forza de' suoi sudori. Che non può mai una fina carità in petto di un uomo zelante? Quante fatiche dovesse portare, quante contraddizioni superare per ridurre ad effetto sì santi disegni, non è dicibile; ma la sua carità non diceva mai basta. Assegnati personaggi di conto alla direzione delle tre case, se ne va a Como, e quivi ben presto raccolti fanciulli dispersi e derelitti, apre a loro rifugio due case, l' una nella città, l' altra ne' sobborghi. Fu cosa ammirabile, che dove egli si affaticava a raccorre poveri orfanelli, e a fondar le loro case, a lui pure in ogni luogo concorrevano persone di pietà, e senno fornite, le quali egli lasciava alla cura e governo dei medesimi.

Finalmente Iddio lo condusse a prendere stanza in Somasca, picciolo villaggio nella valle bergamasca di s. Martino, situato in una pendice del monte sopra Vercurago, da cui vi si sale per facile e non molto lungo sentiero. Questo fu il fortunato luogo prediletto da Girolamo, e fatto suo stabile soggiorno, renduto celebre dalle virtù e miracoli di lui, dal quale prese poi il nome la sua congregazione detta di Somasca, mercecchè quivi ebbe la prima volta la forma di divota comunità. Assegnata parte della nuova casa al comodo degli orfanelli, parte a quello de' compagni, prescrisse Girolamo agli uni, e agli altri il modo di vivere, e distribuì a ciascuno le proprie incombenze, senza ommettere quanto era necessario per la propria santificazione; l'unico pensier di tutti era di sovvenire a' bisogni temporali e spirituali de' prossimi. Dovette il Santo portarsi a Milano, e a Pavia per fondare nuove case; e per acquistar nuovi soggetti sotto la sua direzione: il perchè ritornato a Somasca, vedendo crescere il numero degli operai, e moltiplicarsi le case degli orfanelli, convocò Girolamo i fratelli cooperatori delle vicine città per istabilire col loro consiglio le leggi, colle quali potessero sussistere i luoghi fondati, e che si fondarebbero, e potesse sperarsi la durazione del santo istituto. In questo congresso si esaminò con qual nome doveva chiamarsi quella unione di uomini pii, che si erano sagrificati al servigio de' poveri orfani, e de' poveri infermi sotto la disciplina di Girolamo Miani: e si stabilì, che dovesse intitolarsi *Compagnia de' servi de' poveri*. Nell' istesso tempo fu approvato da tutti, che presso loro fosse la cura solamente di ben educare nel santo

timor di Dio i fanciulli raccolti, assistere ai bisogni degl' infermi, e attendere al proprio spirituale profitto; e che il pensiero del temporale provvedimento per quanto spettasse al vivere cotidiano, si lasciasse interamente ad altre persone divote fuori della lor adunanza. Fu perciò sin da quel punto ordinata *la congregazione de' nobili e cittadini*, i quali raccogliessero, e amministrassero le limosine per sostentamento degli orfani, e di chi gli teneva in cura.

Fu pregato il santo a ritornare a Venezia, ove giunto dimostrò un distacco ammirabile, mentre ricusò qualunque albergo offertogli da' primi cavalieri, ma volle dimorare nel suo ospitale detto del bersaglio, ove oltre l' aver saggiamente disposte le cose, ordinò che si ricevessero in quello tanto i fanciulli, che le fanciulle inferme per la tigna, i quali egli stesso con gran pazienza e carità medicava, maneggiando e baciando le loro teste ulcerose senza segno alcuno di nausea. Ovunque passò nel suo ritorno a Somasca, lasciò per ogni città, e villa segni della sua ardente carità, finchè giunto al suo amato ritiro, quivi nella parte superiore del monte ritirossi in certa grotta, in cui occultavasi agli occhi degl' uomini per istarsene unito al suo Dio, e prepararsi a quella morte già da lui in vicinanza veduta. Sino al giorno d' oggi scorgesi una viva fontana, che sgorga da un arido sasso, ottenuta dal Servo di Dio a favore de' suoi orfanelli, i quali erano costretti a salire con grave stento il giogo per attingere l' acqua necessaria ai bisogni della casa. Di quest' acqua, che dir possiamo miracolosa, prendono i vicini, ed i lontani popoli, e ne veggono prodigiosi effetti nelle loro infermità.

Ma tempo era ormai, che consumato da sì gravi fatiche sostenute per la gloria di Dio, e per la salvezza del suo prossimo, fosse il nostro Girolamo chiamato al premio delle medesime: intanto per occasione di certo male epidemico accaduto nella valle di san Martino, non potè il Beato contenere la sua carità, sicchè e giorno e notte non girasse per tutta la valle in soccorso de' poveri infetti; quando il dì quattro di febbrajo fu sorpreso da febbre riconosciuta di carattere maligno, e contagioso. Avvisato del pericolo volle subito munirsi degli ultimi sagramenti, i quali ricevette con somma divozione, e dopo essersi congedato da' suoi, e dai più vecchi del villaggio, a' quali tutti raccomandò i poveri suoi orfanelli, tenendo gli occhi fissi in una croce, ch'era tutta la suppellettile della sua povera capanna, replicando i dolcissimi nomi di Gesù e di Maria, senza alcuna agonia dormì nel Signore dopo la mezza notte della domenica di quinquagesima, venendo gli otto di febbrajo, in età di anni 56.

Per soddisfare alla comune divozione fu di mestieri lasciarlo per più giorni insepolto, nei quali si compiacque il Signore di concedere varie prodigiose grazie a chi a lui ricorreva, per confermare ad ognuno la di lui santità. Chi voleva baciargli i piedi e le mani, chi strappare qualche particella delle sue vesti; chi piagneva per tenerezza, chi per divozione, tutti per la perdita fatta del comune lor padre, al quale nella chiesa di san Bartolomeo fu data, al meglio che permise la povertà del luogo, convenevole sepoltura. Mancato colla di lui morte l'esempio del Beato, e le sue efficaci esortazioni, si raf-

freddò in alcuni lo spirito, sicchè fecero ritorno alle loro case: laonde quella nascente congregazione stava per vacillare, se Iddio, che ne aveva promosso i principj, non l'avesse sostenuta con la possente sua mano. Dispose il Signore, che papa Paolo III. colla suprema sua autorità confermasse quel nuovo istituto, e nell'anno 1567 fosse posto nel numero degli ordini regolari da s. Pio V. col titolo di Congregazione de' cherici regolari di Somasca, come al presente a gloria di Dio, e della sua Chiesa sussiste e fiorisce nel retto governo, e assistenza degli orfanelli e degl'infermi alla loro cura commessi ne' pubblici ospitali.

Non v'è ordine religioso nella Chiesa di Dio, del quale egli non sia l'autore, e il primo institutore. La sua sapienza, onnipotenza e bontà si fanno vedere chiaramente nella nascita e aumento di tutti gli ordini. Sono questi diverse società da Dio formate per la sua gloria, e per il vantaggio della cattolica religione. Hanno diversi impieghi nella casa del gran padre di famiglia, ma tutte hanno lo stesso fine: e siccome il fine della legge è la carità, così di queste il principale ed unico fine è la carità. Si vede ciò chiaramente espresso nel nostro beato Miani, il quale non fu da altro spirito certamente mosso a fondare il novello istituto, che dalla carità particolarmente verso i poveri orfanelli, e gl'infermi. Quando fia che il cuor nostro si accenda di sì bella fiamma, e le miserie sì spirituali che temporali de' nostri fratelli eccitino in noi la compassione, e ci animino al soccorso de' medesimi! O santa carità quanto sei raffreddata ne' cuori de' cristiani! Deh imitiamo il nostro

Santo, e preghiamolo ad impetrarci una scintilla di quell'amore, che nel di lui cuore si divampava.

9 FEBBRAJO

S. APOLLONIA VERGINE E MARTIRE

Viveva in Alessandria sotto il governo dell'imperatore Filippo un miserabile indovino, il quale per far onta al nome cristiano, di cui era nemico, presagì nella pubblica piazza una grande imminente sciagura a tutto il popolo qualor non si fossero fatti morire tutti i cristiani nemici mortali degli dei, e del loro culto. Una tal predizione mosse a sedizione e furore quel popolo, il quale prestando fede all'empio indovino, insorse contro i cristiani, e diede in tutti gli eccessi di crudeltà e di rabbia contro chiunque gli capitava alle mani.

In mezzo a sì fiera persecuzione dipendente dal furore di un popolo stolto, dimorava nella sua casa ritirata la nobile vergine Apollonia, la quale era ad ognuno un raro esempio di virtù, passando i suoi giorni dopo la morte de'suoi genitori nel digiuno, nella orazione, e nella pratica dei consigli vangelici. Al romore delle stragi eseguite da tanti manigoldi, quanti erano i cittadini idolatri, non dubitava la Santa, che presto non dovesse anch'ella essere sagrificata all'odio conceputo contro la nazione cristiana. Avrebbesi detto che la città fosse presa e saccheggiata da esercito nemico, tanti erano i ministri, che mandavano a ferro e a fuoco le persone e le case cristiane. In fatti, o fosse ella ritrovata dalle spie nella propria casa, oppure

mossa da impulso interno a portarsi in faccia al giudice, fu in fine posta nel numero de' gloriosi martiri di Cristo.

Si presenta al presidente, e con una intrepidezza superiore al suo sesso così gli disse: „ O malvagissimo giudice, non solo non temi Dio Signor de' signori, Re de' re, ma ancora tormenti di ogni maniera chiunque lo serve, e teme! Stupito il Presidente ad una tal voce. E chi sei tu, le disse che senza il mio comando hai l'ardire di presentarti al mio tribunale, e di parlarmi con tanta audacia? Io son cristiana, ella soggiunse in tuono di voce più coraggioso, e mi chiamo Apollonia serva del mio Signor Gesù Cristo. Ammiro la tua crudeltà, e pazzia in vederti disprezzatore del vero Dio, e adoratore del diavolo, e sì ripieno di mal talento, che condanni a' tormenti, chi non vuole sagrificare alle tue stolte divinità. Udita tale risposta comanda che sia battuta aspramente nella schiena dicendole: Dov'è questo tuo Dio, che non ti libera da sì fatte pene? Confessa di aver ignorantemente parlato e ti perdono. Ah empio, rispose Apollonia, perchè mi persuadi a mentire? io già ti disssi che serva sono di Cristo, e che come cristiana mentir non posso: anzi dirò il vero, se ti dirò che le tue battiture non sento per grazia del mio Signor Gesù Cristo.

Arrabbiato il giudice comandò a' ministri, che co' sassi alla mano le buttassero fuori tutti i denti come ad una bestemmiatrice: nel qual crudele supplizio orando Apollonia chiese pietà e misericordia al suo Signore per sè, e per tutti coloro, che tormentati dallo stesso dolore a lei avessero fatto ricorso; qual supplica fu benigna-

mente ascoltata dal cielo, essendosi fatta sentire dall' alto una voce che disse: O Sposa di Cristo, la tua orazione fu ella presso Dio esaudita. Furono quindi impiegate tutte le minacce e promesse, e tutti gli artifizj per iscuotere la di lei fede ma sempre vi risplendette si costante Apollonia, che si fece ammirare sino dagli stessi pagani; i quali pensando di poterla superare con il tormento del fuoco, la condussero fuori della città. Quivi fatto accendere un gran fuoco la minacciarono di gettarla viva a consumarsi colle mani e piedi legati fra quelle fiamme, quando non avesse proferite nel punto stesso alcune orribili bestemmie contro Gesù Cristo.

Fremette di orrore la santa Vergine a tale proposta, indi sentendosi internamente mossa a far vedere a' pagani, che le recava maggior orrore e pena la sola parola di bestemmia contro il suo Sposo, che tutto il fuoco preparato, non aspettò di esservi gettata da' carnefici, ma da se stessa vi andò a sagrificar quella vita, che tutta voleva impiegata nell' amore e servizio del suo Signore. In fatti avendo richiesto un po' di quiete e di tempo, quasi avesse voluto pensare a quanto doveva risolvere, stette per pochi minuti in un profondo raccoglimento, supplicando ardentemente il suo Dio di voler aggradire l' olocausto ch' era per offerirgli della sua vita: indi uscita dalle mani de' carnefici come se ne andasse al talamo nuziale, si lanciò da se stessa nel fuoco che subito la consumò qual preziosa e grata vittima innanzi agli occhi del suo caro Sposo Gesù.

Una generosità sì stupenda fece grande impressione nel cuor de' pagani, i quali ne rima-

sero altamente confusi e commossi per non poter capire, come una Vergine imbelle avesse avuto maggior ardimento, e maggior premura di fare a Dio un perfetto sagrifizio della sua vita, e di volersi consumare nel fuoco, di quello che non ne avevano avuto eglino stessi di vederla ridotta in cenere. I fedeli ebbero tutta la diligenza di raccorre quanto restò degli avanzi del suo corpo, e particolarmente i suoi denti, i quali come sante reliquie furono ben presto distribuiti a diverse chiese della cristianità.

Le grazie solite a dispensarsi per la intercessione di s. Apollonia a chi a lei ricorre, fanno comparire il gran credito che tiene presso l'Altissimo, e la sua bontà verso li suoi divoti. Si può dire che quasi subito dopo il di lei martirio i fedeli hanno ricorso ad essa in molte infermità, e singolarmente per il male di denti, trovandosi ne' più antichi breviarj di molte chiese delle orazioni particolari per domandar a Dio mediante la intercessione di s. Apollonia di essere liberati dalle suddette infermità. Eccone una della Chiesa di Colonia.

» O Dio, per di cui amore la b. Apollonia vergine e martire tollerò con tanta costanza che le fossero divelti tutti i denti, vi supplichiamo concederci, che tutti coloro i quali invocano la di lei intercessione, sieno preservati da' mali di capo, e da' mali de' denti, sicchè dopo le miserie di questo esilio, lor facciate la grazia di giugnere all'eterna allegrezza. Per nostro Signor Gesù Cristo vostro Figliuolo, il quale vive e regna con voi nell'unità dello Spirito Santo in tutti i secoli de' secoli. Amen ».

A questa Vergine uniremo in oggi la breve

storia di un'altra Apollonia vergine e martire romana, di cui molti autori parlano, la quale sotto l'imperator Giuliano apostata soffrì il martirio assieme col di lei padre l'anno di nostra salute 365. Suo padre Apollonio era senatore romano, e sua madre chiamavasi Dina, da cui nacque questa sola figliuola nomata Dina anch'essa dalla genitrice. Nel tempo che infieriva la persecuzione, alla vista della generosa costanza dei martiri cominciò Apollonio a ripensare fra sè, chi mai fosse il Dio de'cristiani, per il di cui amore sagrificavano la propria vita, e illuminato da una voce celeste nel cuore, e nella mente chiese il battesimo, e con esso lui la figliuola ancora, la quale cambiò nel battesimo l'antico nome in quello di Apollonia. Alla consolazione, della quale furono ripieni nello spirito e padre, e figliuola per la salutare lavanda battesimale, non poterono far a meno di non partecipare a Dina la madre l'interna allegrezza, e insieme invitarla alla partecipazione de' sagri misterj. Ma l'empia donna per una tal novità accesa di furore e di odio uscì prestamente di casa, e quale sfrenato cavallo corse all'Imperatore ad avvisarlo della seguita conversione, e a pregarlo che li mandasse a prendere affinchè alle minacce almeno dei tormenti abbandonassero la nuova superstizione cristiana.

Ritornata a casa la moglie, appena vi mise piede che assalita da un feroce mastino nella gola, a gettata a terra, sotto ai rabbiosi morsi del furibondo cane lasciò in quell'istante di vivere. Intanto venuti i ministri, legati strettamente e genitore, e figliuola li condussero al tribunale. Alla prima sincera e cristiana risposta di

Apollonio irritato il giudice sugli occhi della figliuola lo fece decapitare. Rivolto poscia ad Apollonia: » Di grazia, le disse, o nobile fanciulla, pensate un poco alla morte de' vostri genitori, acciocchè non abbiate a soccombere a simile fatale disgrazia: cui rispose Apollonia: Non sai ciò che sta scritto: Viviamo noi, o muojamo; la nostra vita e morte è posta nelle mani del Signore, il quale dà ad oguno il premio secondo l'opere sue. Mia madre ricevè la mercede dal diavolo, al di cui servizio si era consagrata: mio padre felicemente visse, e in Cristo costantemente trionfò, ed ora regna con lui glorioso nel consorzio degli angeli. Stupito a sì pronta risposta il Tiranno: Or vedi, le replicò: scegli una delle due, o sagrifica agli dei, e viverai in pace, o rifiutando morrai d'ignominiosa morte simile a quella de' tuoi parenti, e il tuo ricco patrimonio sarà mandato al fisco. Nulla curo soggiunse la Santa, le ricchezze terrene, perchè già so che altre ricchezze eterne mi tiene preparate lassù nel cielo il mio Signore, a cui servo. »

Allora l'Imperatore la fece battere aspramente finchè mutasse parere: ma veggendola immobile perseverare nella fede abbracciata, comandò, che fosse posta sull'eculeo, e scorticata viva, e quindi sbranata nelle carni. In mezzo a sì crudele tormento gridò Apollonia al suo Signore dicendo: » Abbiate pietà di me, o mio Dio, e confortatemi, acciocchè possa virilmente combattere contro il fiero persecutore. » Appena finì la preghiera, che l'angelo del Signore ruppe con forza il tormentoso ordigno da cui pendeva, sicchè molti pagani percossi dai frammenti spezzati caddero a terra, e morirono, ed altri cre-

dettero in Gesù Cristo; il perchè Cesare la fece condurre in prigione sino al giorno seguente.

Venuta la mattina comandò che fosse la Santa data in cibo a' Lioni che affamati stavano nel serraglio. A quella vista, e a que' spaventosi ruggiti temette Apollonia: ma fattosi il segno di croce, e raccomandata la sua causa al Signore, entrò coraggiosa fra di essi, e quelle bestie feroci deposta ogni crudeltà se le fecero intorno quasi vezzosi cagnuoli. Intesa la nuova Giuliano a sè la chiama, e con voce minaccevole le disse: » Rinnega Cristo, e adora il dio Giove, altrimenti già ti condanno a morte. Sinchè avrò vita, gli rispose Apollonia, la mia lingua, e le mie labbra non cesseranno di lodare, e onorare il mio Dio onnipotente. Tu, o misero, non devi chiamare col nome di Dio il tuo Giove, ma col nome di demonio, di cui sei ministro, e con cui dovrai soffrire il fuoco eterno. Taci superba, replicò l'Imperatore, e giacchè non vuoi tacere, io ti farò stare in un profondo silenzio »; e ciò detto, ordinò che le fosse tagliata la lingua, per non udirla più a parlare. Si rivolse in tal cimento la Vergine al suo Signore, e lo pregò in cuor suo a soccorrerla in sì grave supplizio. Ed ecco l'angelo suo custode, il quale spargendo per l'aria una viva scintillante luce, tutta ad un tratto la circondò dicendo chiaramente: Non temere Apollonia sorella mia; che io sono in tua difesa; il perchè spaventati i manigoldi si ritirarono confusi.

Per il qual miracolo in quell'ora cinquecento pagani si convertirono a Cristo, lodando e confessando ad alta voce il solo e vero Dio de' cristiani. A tali voci ed improvvise conversioni ir-

ritato fuor di modo il tiranno agitato dalla sua nera passione impugnò la spada, e di propria mano sagrificò quella innocente vittima, la quale abbellita del proprio sangue volò fra i canti degli angeli sotto le sembianze di vaga colomba al cielo, come da molti fedeli ivi presenti fu veduta in quel punto salire quell'anima fortunata. Il di lei sagro corpo fu preso da' cristiani, e riposto nella sepoltura del morto suo genitore. Questi grandi esempj di eroica virtù dovrebbero pur una volta animarci a comparire ancor noi cristiani, se non in mezzo alle pene, almeno fra' nostri amici e congiunti, qualor si tratti dell'onor di Dio e della sua chiesa, e della salute del nostro prossimo.

Due sante vergini, e martiri tutte e due nomate Apollonia ci danno in oggi un chiaro, e certo contrassegno di generosità, e fortezza cristiana, sicchè in ogni stato, sesso ed età, vediamo trionfar la grazia e la fede. L'amore di Gesù Cristo, lo spirito della religione, la grazia suppliscono alle debolezze di questa misera carne, e distruggono in chicchessia ogni pretesto e scusa. Quando mai sì grandi esempi ci renderanno veramente cristiani, e veri imitatori dei santi? Si pretende di essere divoto di questa e quella santa, qualor si osservi da noi un rigoroso digiuno nella sua vigilia per ottenere o la liberazione, o la preservazione da qualche infermità corporale. Ma di così poco non si appagano i santi. Vogliono vedere in noi ricopiate le loro virtù, ed in tal caso ci riconoscono per suoi veri divoti, ascoltano le nostre preghiere, e si muovono a perorare a nostro favore presso l'Altissimo. Piaccia al cielo che intendiamo la

verità, e che risoluti di praticarla diamo a' santi quell'onore, e quel culto da essi cotanto desiderato, e inteso certamente dalla Chiesa nostra madre nel proporci le feste de' santi.

10 FEBBRAJO

S. SCOLASTICA VERGINE

È molto celebre a monte Cassino la festa di s. Scolastica nel giorno corrente, in cui quella grand'anima per mano degli angeli volò all'eterno regno. Questa nobilissima Vergine fu sorella del santo patriarca Benedetto, padre e fondatore dell'ordine monastico. Nacque ella da illustri, e pii genitori nella città di Norcia situata nel ducato di Spoleti nell'Umbria. I di lei genitori sterili da molto tempo ottennero da Dio con limosine, orazioni e digiuni la sospirata prole, la quale fin dalla più infantile età diede a vedere quanto grata fosse al Signore la sua innocenza e semplicità, mercecchè divenne l'oggetto delle più tenere divine delizie.

Prevenuta dalla grazia con sì particolari benedizioni fu educata Scolastica con tutta la diligenza, che potevasi attendere da una madre religiosa, quale era la contessa di Norcia. Persuasa questa virtuosa dama, che le prime impressioni che sono fatte nello spirito de' figliuoli, influiscono d'ordinario a regolare il rimanente della lor vita, si applicò principalmente ad ispirare per tempo alla sua diletta figliuola i sentimenti più sublimi della religione, il disprezzo di tutte le vanità, e l'alta stima delle massime del vangelo. La docilità del cuore di

Scolastica si arrese ben presto alle saggie istruzioni, sicchè la genitrice in breve conobbe dalla sua primaticcia divozione e modestia, di aver ricevuta Scolastica come un deposito riserbato alla gloria, e al dominio del celeste suo Sposo. In fatti nemica di que' passatempi puerili, e di quelle leggerezze che nascono co' fanciulli, la giovinetta non trovava altro piacere, che nella lezione de' libri santi, nell'orazione, e nell'udir con attenzione le salutevoli istruzioni della divota sua madre. La sua nobiltà, la sua avvenenza, e le sue ricchezze, delle quali rimase erede dopo di essersi ritirato il fratello, e dopo la morte de' suoi genitori, le presentarono i più splendidi, e doviziosi sponsali che nel mondo si potessero bramare; ma era già da gran tempo, ch'ella aveva rinunziato alle più lusinghiere promesse del secolo, consegrandosi a Dio sino dalla sua infanzia eziandio col voto di verginità, laonde gli ornamenti, le vesti pompose non ebbero per essa alcun solletico. Contenta solo di vivere sconosciuta, e ritirata, andava ruminando quella massima dalla sua genitrice a lei tanto inculcata, che gli ornamenti stranieri per pomposi che fossero, non potevano somministrare alcun merito alle persone: e che il più bell'encomio che far si potesse di una fanciulla, era il dire esser ella modesta, ed avere molta pietà.

Con sì felici disposizioni per la virtù incamminavasi Scolastica a gran passi a quella perfezione di vita, a cui il suo Diletto chiamavala. Libera dalla soggezione de' genitori, divenuta nel mondo l'esempio, e l'ammirazione delle vergini più sante, restò ella fortemente commossa nel suo spirito, allorchè intese il partito preso

da Benedetto suo fratello, e quanto famosa fosse la di lui santità confermata eziandio co' miracoli. Erano alcuni anni, che s. Benedetto aveva lasciato il diserto di Subiaco, e dopo aver atterrato il dio di Apolline, e annullato il paganesimo sopra il monte Cassino, aveva cominciata la fabbrica di un celebre monistero, che fu come la scuola della vita monastica in Occidente, e come il seminario del numero prodigioso de' santi, che hanno popolato il cielo, e fanno tant'onore alla Chiesa. Riflettè pertanto Scolastica alla generosa risoluzione del fratello, e considerò che la perfezione evangelica, di cui Benedetto faceva professione, era egualmente proposta a tutti, e che le femmine ancora potevano abbracciarla; perciò scorta da lume superiore, che la voleva destinare ad esser madre e fondatrice della vita monastica rispetto alle femmine, distribuì tutte le sue facoltà a' poveri, e accompagnata da una di sue donzelle, che la serviva, partì con segretezza, e andò a ritrovar il fratello.

Appena intese Benedetto la venuta della sorella, che temendo potess'ella passare i confini stabiliti alla clausura, esce dalla cella, e se ne va incontro a Scolastica accompagnato con alcuni de' suoi religiosi. Sta il monistero piantato sulla cima del monte, a cui non si può salire che per una sola strada larga ed amena, la quale girando d'intorno al monte scuopresi per ogni parte da chi sovrasta, e mostra di essere stato quel monte quasi dalla natura costruito al fine, per il quale fu scelto da da s. Benedetto. Incontratisi ambidue alle falde del monte, è facile il comprendere quale doveva essere il primo

giuno era quasi cotidiano, la cella, i mobili, il cibo, il vestito tutto respirava povertà evangelica, mortificazione continua. Da un tal fervore si può di leggieri comprendere quanto si compiacesse lo Sposo di que' gigli odorosi di purità, e quanto presto ne volasse la fama di sì eminente santità in questa e quella parte, perchè un tale istituto in altri luoghi e città fosse desiderato.

Tale fu la nascita, e l'accrescimento di sì maravigliosa pianta, che numerò sino a quattordici mila monisteri di vergini sparsi in tutto l'Occidente, ne' quali furono vedute gran principesse venire a coprire sotto l'oscurità di un velo le grandezze più luminose del secolo, e si veggono anche al dì d'oggi tante illustri persone sì distinte per nascita, e per le loro qualità, ad imitazione della nostra Santa preferire la croce di Gesù Cristo, allo splendore, e al fasto del mondo più seducente, ed abbracciare la mortificazione più severa, rinunziando alle dolcezze più lusinghiere della vita secolare.

Intanto Scolastica precedeva ognuna delle sue figliuole coll'esempio; meditando sovente sulla regola ricevuta dal Santo fratello non ne trascurava un apice, e s'avviava a tutta lena e con ogni esattezza a quella perfezione, a cui era stata chiamata. Non contenta dell'austerità della sua vita ne raddoppiava i rigori, il suo raccoglimento interiore non era quasi mai interrotto, la sua orazione continua, la sua pazienza inalterabile, la sua carità sì ardente, che già non ne poteva più contenere gl'intensi ardori, l'amor suo verso le sorelle sì tenero, che superava quello di una madre verso i proprj figliuoli; la di-

vozione verso la regina delle Vergini era particolare, mercecchè nella confidenza in questa Madre di misericordia trovava tutto il coraggio a lei necessario per la grande impresa. Quantunque non avesse ella fatto voto di clausura, sempre strettissimamente osservolla. Si riserbò solo il diritto di andare a visitare almeno una volta l'anno san Benedetto per rendergli conto di sua comunità, e di sua maniera di vivere, per ricevere i suoi ordini, e trar lume e profitto dai di lui importanti e salutevoli avvisi. Non permetteva il fratello ch'ella venisse sino al monistero, ma scendendo dal monte in compagnia di qualche suo religioso in certo luogo destinato a sì fatte conferenze, che non era molto lontano dal monistero della Santa, ivi si trattenevano i due Santi, come due cittadini del cielo discorrendo delle materie attinenti al buon governo, e in santi colloquj di virtù, co' quali si ajutavano reciprocamente a perfezionarsi nelle vie di Dio.

Quando sentendo già Scolastica mancar le forze naturali del suo corpo estenuato da' digiuni, vigilie e macerazioni, e già preveduto vicino il colpo della morte, prima di chiuder in pace gli occhi suoi, volle portarsi alla solita visita annuale dell' amato fratello. Quivi unitamente raccolti dopo aver cantati i salmi, ed aver assieme parlato secondo il loro costume sopra varj soggetti di pietà, s'accorse Benedetto che l'ora di troppo s'era avanzata, onde si disponeva a partire per non rimaner fuori oltre l'usato del monistero. Scolastica lo pregò istantemente a restar seco persino al giorno seguente per aver la consolazione di parlare un po' più alla lunga della felicità e bellezza del paradiso. Alla

qual domanda: Che mai richiedi, o Sorella? soggiunse Benedetto. Io certamente non posso restar di notte fuori del monistero. Era in quel punto un cielo sì sereno, neppur una nuvola ingombrava i raggi del sole, che all'occaso vergeva. Udita ch'ebbe la Santa la negativa risposta, complicate assieme le mani abbassò il capo sulla tavola, stando così per breve tempo raccolta: quando alzato il volto, e terminata la sua breve preghiera, nell'istesso istante cominciossi a sentire per l'aria tuoni e lampi per ogni parte, e tal dirotta pioggia, che non fu possibile nè al Santo, nè al suo compagno metter fuori un piede dalla porta. A questa vista contristato il fratello le disse seco lei dolcemente lagnandosi: » Iddio onnipotente ti perdoni o sorella: E ch'è mai questo, che hai fatto? cui ella rispose: Io ti pregai a rimaner meco per poche ore, e mi hai negata la grazia: pregai il mio Signor Gesù Cristo, e mi ascoltò. Esci pur fuori se puoi, e me abbandonata ritorna al tuo monistero. » Ma veggendo il santo resa impossibile la sua partenza, fu costretto involontario a rimaner quella notte con la sorella: laonde passarono tutte quell'ore in una santa veglia, e con colloquj di paradiso saziarono scambievolmente i proprj desideri.

Venuta la mattina ognuno fece ritorno al suo monistero, quando dopo tre giorni stando nella sua cella s. Benedetto alzati gli occhi verso il cielo vide fuori per la picciola finestra l'anima della cara sorella volare al cielo in forma di vaga e risplendente colomba: ad una tal vista piegò le ginocchia a terra s. Benedetto, e dolcemente piangendo raccomandò alla protezione di-

vina quell'anima, affinchè sicura e libera dalle insidie maligne dell'antico avversario penetrasse all'eterno riposo: indi levató dall'orazione avvisò i suoi fratelli della di lei morte, ordinando che scendessero dal monte per celebrarne l'esequie, e insieme condurre quel sagro deposito nel suo sepolcro a sè preparato.

È superfluo il ridire la tenerezza, e le lagrime delle sue figlie nel vedere la loro diletta madre volare sì diritta al cielo; caderono tutte colla faccia a terra esclamando: » Pregate per noi, o Signora e nostra Madre, il vostro sposo Gesù Cristo, acciocchè per quella stessa strada possiamo ancor noi salire al cielo. Ahi! Ahi! cara nostra maestra e madre, in qual maniera sì d'improvviso vi siete involata dal nostro aspetto? Perchè abbandonarci? Che sarà di noi senza la vostra presenza? » Così si lagnavano santamente quelle figliuole, quando sopraggiunti i monaci, e compiute l'ecclesiastiche esequie solennemente portarono dopo tre giorni a monte Cassino il beato corpo, e verso l'anno 60. di sua età, e di nostra salute 543. lo depositarono nell'avello secondo l'ordine di s. Benedetto.

Il corpo di santa Scolastica restò nella chiesa di monte Cassino sin verso la metà del settimo secolo, nel quale avendo i Longobardi distrutto quel monistero famoso, le preziose reliquie furono trasportate in una città della Francia, dove furono onorate con istraordinaria divozione. Che poi le medesime sieno riportate a monte Cassino, le opinioni son varie per una e l'altra parte. Il più verisimile si è, che sieno sempre state assieme col di lei fratello nel monte stesso nascoste, sinchè durò la invasione de' barbari,

e che al presente vi riposino sotto l'altar maggiore, come al giorno d'oggi son venerate dai fedeli.

Il disprezzo del mondo, e la vita nascosta in Gesù Cristo sono il più illustre fregio di una vergine: così la intese s. Scolastica, e quantunque foss'ella nobile, ricca, dotata di molte qualità, che apprezza l'insano mondo, posta in libertà, e padrona di sue ricchezze, nulla ostante preferisce la qualità di sposa, e di serva di Gesù Cristo a quelle di matrona, e signora nel mondo. Nè fia maraviglia, imperocchè qualor un'anima è nudrita nella pietà, e gusta quanto dolce sia il conversare con Dio, non può che infastidire le pazzie mondane. Di che va egli ripieno il calice di Babilonia dal mondo a' suoi seguaci presentato, se non di fiele, di assenzio e tossico, ricoperto sull'orlo di un po' di miele? E per pochissima passaggera dolcezza tracannare una sì velenosa bevanda, che in fine ci reca la perdita e rovina eterna dell'anima, e del corpo? Cominciamo una volta a disprezzare questo mondo traditore, del quale ne proviamo tuttodì le frodi, gl'inganni, i tradimenti: e non ci risolviamo mai ad odiarlo, a fuggirlo? ritiriamoci ai piedi di Gesù Cristo, gustiamo quanto è mai dolce e dilettevole il servirlo, e l'amarlo, e vedremo a pruova quanto sapienti furono i santi nell'abbandonar il mondo, e quanto stolti noi siamo nel seguirlo.

S. EUFROSINA VERGINE

Viveva nella città di Alessandria Pafnuzio uomo molto timorato di Dio, e rispettato dagli uomini, assieme con la sua moglie eguale nella nobiltà del sangue, e bontà de' costumi. Ambidue sovente si lagnavano innanzi a Dio, perchè non concedeva ad essi frutto alcuno dal loro matrimonio. Le preghiere, i voti le limosine, i digiuni erano frequenti per ottenere dalla benedizione del Signore la prole sospirata. A questo fine portossi egli ad un monistero, in cui abitava certo religioso di virtù eminente per raccomandarsi alle di lui orazioni, affinchè potesse aver la consolazione di vedere un qualche erede delle sue pingui facoltà; quando Iddio si compiacque di esaudire i suoi voti; e gli concedette una figliuola. Grato per sì gran benefizio volle assieme con la moglie, e la bambina andare al monistero, perchè fosse benedetta dall'abate, e dagli altri monaci. Cresciuta all'età di sett'anni fu battezzata, e le fu imposto il nome di Eufrosina. Cresceva la fanciulla nella pietà, e nell'avvenenza di corpo, sicchè era divenuta la consolazione de' genitori. In età di dodici anni perdette la madre chiamata da Dio a miglior vita, e Pafnuzio vegliò mai sempre alla cura della diletta figliuola facendola istruire nelle divine e umane lettere, alle quali applicando il suo elevato spirito divenne in breve tempo l'ammirazione del padre, e de' cittadini.

La fama di sì belle, e rare virtù, cui andava

adorna Eufrosina trasse molti giovani nobili a dimandarla in isposa, da' quali il padre sottraevasi ora sotto un pretesto, ed or sotto un altro, nulla più bramando che di fare la volontà di Dio: finalmente con un ricchissimo, e nobilissimo giovane dotato di singolari qualità fu concluso il contratto di nozze. Era giunta all'anno diciottesimo Eufrosina, e il padre prima di accompagnarla nel matrimonio la volle condurre all'abate del monistero, perchè da lui ricevesse qualche salutar istruzione, e la benedicesse. Vi andò la Vergine, e vi stette tre giorni in varie conferenze coll'abate, quale d'altro non le parlava, che dell'amore alla castità, dell'esercizio dell'umiltà, pazienza, e disprezzo del mondo. Ella intanto ammirava l'angelica condotta di que' santi solitarj, e sovente esclamava: » Quanto felici e beati sono mai questi religiosi, i quali su questa terra vanno conducendo una vita piuttosto angelica, che umana, la quale per essi è il principio di quella eterna celeste vita, che lassù li attende »! Compiuto il terzo giorno Pafnuzio chiamò l'abate perchè benedicesse la figlia prima di partire. Venne l'abate, ed Eufrosina gettatasi a' suoi piedi gli disse: » Vi scongiuro, o padre, a pregar Dio per me, acciocchè salvi l'anima mia. Allora l'Abate alzata la destra la benedisse dicendo: O Dio, che conoscete l'uomo prima della sua nascita, compiacetevi di aver cura di questa vostra serva, acciocchè abbia a meritarsi l'eterno consorzio degli angioli »: Così tutti e due raccomandatisi alle orazioni di lui ritornarono alla città.

Intanto Eufrosina ravvolgeva nella mente le cose vedute, le istruzioni ricevute, e seco stessa

meditava qualche singolar impresa per scansare l'imminente matrimonio. Ma non sapendo da se stessa risolversi, dispose Iddio che certo monaco venisse alla sua casa per invitar il padre loro amoroso benefattore a certa ricreazione, che facevasi per l'anniversaria elezione e ordinazione dell'abate; con questa occasione ebbe Eufrosina campo di seco lui consigliarsi circa le sue intenzioni, le quali furono in ogni parte approvate, e fu ella confortata ad eseguirle: perchè però alla esecuzione era necessario tagliarsi la chioma, nè sapendo di chi fidarsi, spedì un suo fedel servo alla piazza, perchè veduto alcuno de' monaci, che veniva ad esitare i lavori de' compagni, lo introducesse in casa sua: così fu fatto, e venuto il monaco, e scoperto il suo desiderio, la compiacque e le tagliò i capelli. Prima che ritornasse il padre dalla ricreazione, per cui dimorò tre giorni nel monistero, pensò Eufrosina al luogo, ove potesse nascondersi alle diligenze paterne. » Se io mi porto, diceva ella fra se stessa, ad un monistero di vergini, ricercando di me il padre, facilmente mi potrà scoprire, e scoperta mi trarrà a forza dal ritiro; laonde mi è necessario il portarmi ad un monistero di religiosi, ove sconosciuta potrò dimorarvi ». Ciò detto incorraggita dalla divina grazia si spoglia delle vesti donnesche, e si veste in abito da uomo, e venuta la sera presi seco cinquecento soldi si nasconde in certo rimoto luogo per tutta la notte. Venuta la mattina riseppe che il padre suo era ritornato in città, ond'ella uscita fuori dal suo nascondiglio con veloce passo portossi al monistero da cui poc'anzi era partito il genitore. Picchiato all'uscito fa intendere al padre

abate, che certo Eunuco partito dal palazzo di Teodosio, aveva premura di seco lui parlare. Venuto l'abate si getta a terra Eufrosina, e dopo brieve orazione si alza, e mettesi a sedere. Il buon vecchio l'interrogò per qual motivo fosse egli venuto in quel luogo? Eufrosina all'abate: » Io fui eunuco nel palazzo di Teodosio, ma sempre mantenni una viva brama di farmi religioso; infastidito sono del mondo, e perciò se vi aggrada bramo di venire a dimorare con voi. Tengo molte possessioni, e se il Signore mi donerà la santa perseveranza, ne farò al monistero un dono ».

» Siate il ben venuto, o mio figliuolo, soggiunse il vecchio, eccovi aperto il monistero a vostro piacere; ma di grazia come vi chiamate? Io mi chiamo Smaragdo, rispose la Vergine: e l'abate soggiunse: Voi siete giovane, perciò fa mestieri che io vi assegni un maestro, acciocchè apprendiate la regola della vita monastica. Eccomi pronto a' vostri cenni, replicò Eufrosina, ordinate pure ciò che vi aggrada »; e datigli i cinquecento soldi che aveva seco portati, fu essa accettata, e posta sotto la direzione di un santo monaco per nome Agapito, al quale lo raccomandò l'abate, acciocchè lo istruisse secondo i doveri del proprio stato; quindi rese le dovute grazie al Signore, se ne andò Smaragdo nella cella del buon maestro.

Il demonio, cui dispiaceva estremamente una sì generosa risoluzione, cominciò a molestare i religiosi con varie tentazioni di senso, allorchè vedevano alle comuni orazioni comparire Smaragdo, il quale essendo ancora sul fiore degli anni, e di troppa avvenenza, serviva loro d'in-

ciampo, sicchè ricorsero all'abate perchè licenziasse dal monistero quel giovane, che loro cagionava tante molestie e tentazioni. Questo era appunto quello, che bramava il nemico infernale: ma andò fallito il suo disegno, imperocchè l'abate chiamato Agapito lo ragguagliò de' lamenti dei monaci, onde per togliere ad essi ogni occasione di scandalo, gli comandò che fabbricatasi una cella in parte più solitaria, ivi a se solo vivesse, ne più si lasciasse vedere dagli altri. Così fu eseguito; e la santa vergine tutta allegra, e contenta cominciò a godere una vera solitudine, e ad occuparsi sotto la direzione del suo saggio Maestro ne' digiuni, nelle orazioni, e salmodie servendo a Dio nella semplicità del suo cuore, di maniera che faceva stupire l'istesso suo direttore, il quale dando relazione all'abate dei progressi ammirabili che faceva il giovane monaco nella virtù, tutti e due benedissero il Signore, e lo lodarono esaltando l'opera della sua grazia in quell' anima santa.

Intanto il di lei padre Pafnuzio non avendo ritrovata la figliuola diletta, e inteso lo smarrimento della sposa dai parenti del futuro sposo, mesti ed afflitti più che dir non si può spedirono servitori qua e là per Alessandria, ed uomini a cavallo fuori di essa, perchè ispiassero ogni monistero di vergini, ogni spelonca, e romitaggio, ogni nave, ogni barca per vedere se fosse possibile di rinvenirla; ma tutto in vano. Il perchè non è dicibile quali, e quanti fossero i gemiti, i pianti, le querele del vecchio padre, dello sposo, e de' parenti nel piagnere la perdita della figliuola, e della sposa. Non trovando Pafnuzio triegua al suo acerbo dolore, prese con-

siglio di andarsene a quel santo monaco, per le di cui orazioni gli era stata donata Eufrosina dal cielo, come abbiam detto. Laonde giunto al monistero si gettò a' suoi piedi, e tutto molle di lagrime esclamò: » Di grazia non cessate di orare, affinchè io ritrovi l'effetto di vostre orazioni. La mia figliuola è partita di casa, nè io so dove sia ».

Si rammaricò estremamente il buon vecchio a tale notizia, e alla vista dell'estrema afflizione di Pafnuzio, prestamente radunati tutti i monaci, disse loro: Di grazia mostrate la vostra carità verso questo addolorato genitore, chiedete incessantemente al Signore, perchè si compiaccia di manifestarci che sia avvenuto della di lui unica figliuola smarrita. Tutti digiunarono, e fecero lunghe e fervorose preghiere per lo spazio di una intera settimana, ma indarno, mercecchè alle orazioni di queste prevalsero le orazioni continue di Eufrosina, la quale caldamente pregava per non essere scoperta.

Vedendo dunque l'abate, che a nessuno di loro si compiaceva il Signore di manifestar il luogo di Eufrosina, cominciò a consolarlo con varj argomenti, a non disperar della divina misericordia, la quale quando le fosse piaciuto, l'avrebbe consolato. Si mitigò alquanto il duro affanno al genitore, il quale cominciò a far più copiose limosine, e ad attendere ad altre opere di pietà per ottenere da Dio ciò che bramava.

Ma non vedendo alcun segno o traccia, per risapere della smarrita figliuola, ritorna affannoso al monistero, e di nuovo scongiura i monaci a pregare per lui, affinchè ottenga la sospirata consolazione al suo cuore, che già si sentiva mancar per il dolore estremo. L'abate gli pro-

pose di parlar con certo eunuco giovane veramente spirituale, e tutto di Dio, se mai per avventura sapesse dargli qualche contezza. Accetta il partito Pafnuzio, e chiamato Agapito il maestro, ordinò che a Smaragdo fosse condotto il dolente genitore. Ad una tal vista impallidì il giovane, e sentì cadersi dagli occhi a viva forza le lagrime; pure fattosi cuore, e copertosi il volto con la cocolla dopo brieve orazione così prese a consolare l'afflitto padre: cioè gli parlò del disprezzo del mondo, e dell'amor regolato verso i figliuoli, quali amar non si debbono più di Dio; che questa era una tribolazione datagli da Dio per prova della sua virtù, che confidasse pure in lui, che già non rimarrebbe confuso: che se l'anima di sua figliuola fosse andata in perdizione, Iddio lo rivelarebbe per poter rimediare al grave disordine; ma se gli tiene occulto il luogo ove dimora, lo fa per i suoi alti consigli, ed è un segno manifesto, che la figliuola elesse la miglior parte, che in fine Iddio era possente a manifestargliela prima della di lui morte, che sperasse pure in lui perchè non rimarrebbe deluso di sue speranze. Più volte il suo maestro Agapito gli ebbe a raccomandare un tal affare, acciocchè ne supplicasse vivamente il Signore; e il discepolo sempre gli rispose, che a tempo debito sarebbe stato il buon vecchio consolato: che avesse ancora un po' di pazienza, e sopportasse volentieri la sua afflizione, che il Dio della consolazione non l'avrebbe abbandonato. Partì il padre rasserenato alquanto alle parole della figliuola, quale non fu da lui conosciuta per esser già divenuta smunta, e contraffata dal rigoroso digiuno, ed altre penitenze.

Trent' otto anni dimorò Eufrosina nella sua cella servendo a Dio con ogni maggior ardore del suo spirito, quando infermatasi conobbe essere giunta l' ora di sua partenza da questo mondo. In questo tempo capitò al monistero di nuovo il padre bramoso di parlar con l' eunuco per ricevere qualche consolazione nelle sue angustie. Vi fu introdotto da Agapito, e al vederlo infermo e già vicino a morire cominciò a piagnere, e a seco lui lagnarsi: » Dove sono le tue promesse, le tue belle parole, con cui mi desti qualche lusinga di vedere un giorno la mia figliuola? Ecco che non solo son disperato di vederla, ma ancor tu mi abbandoni, da cui traeva qualche respiro il mio cuore nelle tue parole. Ahimè! chi potrà consolare la mia vecchiaja? Dopo tante orazioni, limosine, e digiuni nel corso di trenta otto anni, nulla ho potuto sapere di sua sorte! » Piagneva dirottamente il buon vecchio, e sentiva tutto commoversi internamente Smaragdo, quando lo animò coll' esempio di Giacobbe piagnente il diletto Giuseppe, a lui da Dio manifestato quando meno il pensava: lo pregò che si acquietasse, e che per tre giorni attendesse alla orazione nel monistero. Compiuto il tempo assegnato, ecco Pafnuzio alla cella di Smaragdo per intendere ciò che voleva manifestargli. Allora Eufrosina conoscendo essere già vicino il momento di sua morte pensò di poter consolare l' afflitto padre. » Orsù, gli disse con moribonda voce, non voler, o Pafnuzio, vivere più sollecito e gemente per la tua figliuola Eufrosina, imperocchè io sono quella miserabile che tu cerchi, e tu sei il mio caro padre. Ecco che mi hai veduto, e il tuo desiderio fu adempiuto: ma guarda bene

che nessuno lo venga a sapere, nè permettere che alcun de' monaci vegga, o lavi il mio corpo; tu lo farai da te stesso: e perchè promisi sin dalla mia venuta in questo monistero di lasciargli in dono le mie possessioni qualor avessi perseverato, adempisci quanto promisi, perchè questo luogo è santo, e prega per me »: e si dicendo spirò l'anima fortunata.

Ognuno può immaginarsi il pianto, i sospiri del padre a tal successo; vi accorre Agapito, e vede Smaragdo già morto, ascolta Pafnuzio, che grida, ed esclama: Ohimè! che la mia diletta figliuola è morta: corre a darne l'avviso all'abate, il quale accorrendo cogli altri monaci, tutti ne danno eterne lodi al Signore, per aver operato le maraviglie della sua grazia in un sesso sì fragile. Giunto il tempo di dare sepoltura al beato corpo, un monaco cieco da un occhio baciò quel sagro deposito, e in quell'istante ricuperò la vista. Il padre adempì la promessa della figliuola, e dopo aver distribuito i suoi beni parte al monistero, e parte ad altri luoghi pii, si rinserrò nella cella della figliuola, ove per dieci anni perseverando nella penitenza morì santamente, e fu sepolto presso la diletta sua Eufrosina, con la quale vive, e regna lassù nel cielo.

Quanto nobili, varj, ed ammirabili sono gli esempj lasciatici da' santi per nostra istruzione! Il buon discorso, il colloquio e conversazione di persone dabbene e timorate di Dio, giova molto a nudrire la pietà, ad unire l'anima a Dio, a risolvere generose inprese. Tali furono i frutti prodotti dalla nostra santa giovanetta, per la compagnia di que' santi religiosi. Perchè vivono a' tempi nostri le moderne fanciulle sì lonta-

ne dalla pietà, sì attaccate al mondo, alle sue vanità, sì vaghe di amori e di amanti? Perchè mai non sentono un discorso di vera pietà, perchè non praticano persone oneste e ripiene dello spirito di Dio; anzi per lo contrario ridono, parlano di romanzi, di commedie, di drammi, di canzoni profane, di vanità, di miserie terrene, laonde ripiena l'anima di questi oggetti, di queste immagini sensibili e grate alla carne, al libertinaggio, non può nodrire un buon pensiero, nulla può risolvere di piacente e gradito a Dio. Contava s. Eufrosina trentott'anni di penitenza, di ritiro, di amor verso Dio. E noi? Al presente quanti di questi anni possiamo contare?

12 FEBBRAJO

S. ANTONIO PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI

Da qual città dell'Asia ovvero dell'Europa traesse i suoi natali s. Antonio, è incerto fra gli autori; alcuni lo vogliono nato nella Frigia, altri nella Tracia: comunque sia, è certo che da illustri genitori, e pii egli ebbe la culla nel tempo dell'imperio di Teofilo imperatore circa l'anno 828, stagione in cui ancora infieriva la persecuzione degl'inconomachi. Imbevuto col latte della pietà, e fede cristiana, ancor tenero, e balbuziente non sapeva esprimere altre parole che intorno al culto religioso, che da noi si presta alle sacre immagini secondo che gli era stato insegnato, e gli permetteva la sua bambina età. Nel che vedevasi questo di singolare, che interrogato di altre materie non sapeva che ri-

spondere, nè articolar parola, autenticando il Signore la verità professata dalla Chiesa con rendere eloquenti le lingue infantili, e dimostrando in ciò qual difensor della Chiesa, e persecutor degli eretici, dovesse essere Antonio ne' tempi avvenire.

Cresciuto all'anno quinto di sua età apprese senza maestro i caratteri, e le figure, sicchè da se solo leggeva perfettamente: istruzione per certo avuta dal cielo. Nemico de' giuochi e della compagnia de' suoi coetanei, se ne stava sovente ritirato a leggere ad orare, e particolarmente ad imitar il sacerdote qualor sagrificea all'altare; quanto a lui rimaneva di tempo, tutto l'occupava nell'erudire la sua mente con la lezione de' libri, da' quali per la felicità del suo talento apprendeva sì belle cognizioni, che recava maraviglia a chiunque con lui si abboccava. Piacque al Signore di levare la di lui madre dal mondo, ed egli sollevando i suoi pensieri dalle terrene caduche cose cominciò ad aspirare alla monastica vita, sicchè giunto all'età di dodici anni disprezzato il mondo con saggio e miglior consiglio portossi ad un santo abate che presiedeva in un monistero, affinchè lo accetasse a seco lui convivere. Vide in ispirito il santo uomo quanto fosse per essere eccellente nella virtù Antonio, laonde ben volentieri lo ammise, e lo vestì dell'abito religioso.

In breve tempo ebbe il contento l'abate di vedere il giovinetto crescere, ed avanzare a' passi di gigante nella strada de' divini precetti e consigli, e parimente profittare dalle sacre istruzioni che a lui comunicava. La maggior parte della notte era impiegata nelle divote salmodie, e nelle

divine meditazioni, il giorno occupato nelle opere del servizio di Dio, della religione, e de' suoi confratelli, laonde di lui tutti parlavano con lode, di ognuno traeva a sè gli sguardi, mercecchè in età sì fresca scorgevasi una canuta maturità di pensare e di operare. La moderazione, la gravità, la mansuetudine, la semplicità accoppiata con la prudenza erano le di lui fide compagne: queste regolavano le di lui parole, il moto delle sue mani, de' piedi, il gusto, la vista, e gli altri sentimenti del corpo, e le potenze dell'anima, sicchè ad un tempo stesso tutto in Dio raccolto, e tutto benefico verso il prossimo dimostravasi.

Con tali felici progressi nella virtù cresciuto ad un età virile Antonio fu promosso al sacerdozio e quindi al governo del monistero nella dignità di abate. Asceso a sì sublime grado pensò a vieppiù perfezionare se stesso, e a corrispondere con una vita pura, e mortificata all'altezza dell'ordine, e insieme a rendersi un vivo esemplare della più scrupolosa osservanza di tutte le regole prescritte alla vita monastica. Un rigoroso, e quasi perpetuo digiuno, una lunga vigilia nella orazione: un saggio discernimento per ben governare, furono i primi principj della sua carriera. Una sola veste sì per il verno, che per la state formava tutte le sue suppellettili, la terra gli serviva per guanciale al breve riposo delle sue membra, poco pane, e poche erbe o legumi imbandivano la sua mensa. Qualor si accostava all'altare per offerire il sagrifizio, si avrebbe giurato di vedere piuttosto un serafino tutto assorto nella contemplazione della divina svelata Essenza, di quello che un uomo

nella celebrazione del misterio di fede. Intesa dal padre una sì felice mutazione del figliuolo in angelo di luce, volle seco lui ritirarsi a convivere nel monistero, e per le sue sante mani vestire l'abito religioso. Fu bello il vedere rigenerar alla virtù e al cielo, chi lo avea generato alla terra. Sotto la di lui condotta visse il vecchio padre per alcuni anni, dopo i quali pieno di giorni di virtù e di meriti nel bacio del Signore depose la spoglia mortale.

Si rese ammirabile il Santo Abate nella carità verso i poveri, mentre alle necessità di questi sovveniva abbondantemente, e quantunque scarsa ne fosse talvolta la provvisione per i monaci, alle occasioni voleva che si dasse in limosina, fondato su quel principio evangelico: *Date, et dabitur vobis*, principio che mai non deluse le sue fondate speranze. Nè solamente la sua carità estendevasi ai bisogni della città, e de' luoghi circonvicini, ma eziandio la faceva scorrere ai popoli barbari della Scizia e della Tracia, e ad altre nazioni, a guisa appunto del sole che comparso sull' orizzonte diffonde i suoi raggi alle contrade vicine e lontane. Qualunque volta sopravanzava oro o argento alle sue limosine, andava in traccia di nuove occasioni per dispensarlo, nè poteva star quieto il di lui cuore, sinchè trovato non avesse a chi darlo in limosina.

Si avanzava Antonio alla vecchiaja, vicino essendo all'anno sessantesimo della sua età, quando per la morte avvenuta di Stefano patriarca di Costantinopoli, fu eletto per comune consenso de' vescovi suffraganei, del clero del popolo e dell' istesso imperatore Leone VI. per di lui successore; tal era la comune fama di sua santità, che negli oc-

chi di tutti risplendeva. Appena si vide collocato sulla sede patriarcale, che coll' esempio, e con la lingua cominciò a dimostrarsi vero zelatore della casa di Dio, vero pastore dell' anime, vero padre de' poveri. Non più sentivansi i lamenti de' poveri de' pupilli degli orfani delle vedove sconsolate, non più regnavano le pubbliche inimicizie, non più insorgevano le risse, le contumelie, le liti; egli qual pubblico paciere si frammetteva ad acquetare ogni dissapore, ogni dissensione, in somma nell' eletto campo della sua Chiesa ben presto dalla sua vigilanza, e fatica fu sbarbicata ogni zizania, e solo vi pullulava puro frumento.

Vi rimaneva soltanto a saldare la piaga apportata alla Chiesa dall' empio Fozio col nuovo scisma. A questo fine radunò un concilio, in cui sotto gli auspicj del sommo Pontefice e dell' imperatore, alle ragioni eloquentemente apportate dal santo Patriarca fu condannato da tutti quei padri greci e latini l' errore, e fu rimarginata la piaga. E perchè durevole fosse per essere la guarigione prestata all' antico male, Antonio con sollecita cura portavasi di frequente presso l' Imperatore, e con private esortazioni, e pubbliche istruzioni lo mantenne costante nella intrapresa risoluzione di allontanare da sè, e dal suo imperio tutti i fautori, e procuratori del dannato scisma.

Ma tempo era ormai, che consumato il santo Patriarca dalle immense fatiche, e dalla lunga macerazione del suo corpo, giugnesse al termine de' suoi apostolici sudori tollerati in una sì grave età per il vantaggio delle sue pecorelle, e per l' onor della sua Chiesa. Eccolo pertanto sorpre-

so da una gagliarda febbre, la quale in pochi giorni lo disciolse dai vincoli di questa carne. Alla novella di sua infermità accorsero i principali del clero e del popolo per ricevere dal santo vecchio qualche importante avviso, e per avere la consolazione di vederlo prima della sua morte. Era egli impossente a parlare, pure con un occhio tutto benigno e sereno rimirava, e consolava cadauno, e con la sna benedizione dava loro l'ultimo addio. Per ogni parte udivansi querele, singhiozzi e voti a Dio per la salute del santo Patriarca: ma già era venuto quel fortunato momento in cui dagli angioli dovevasi trasportare quell'anima benedetta all'eterno riposo; come appunto avvenne in su la sera del giorno corrente, nel quale a simiglianza delle saggie vergini con la lampana accesa, e ripiena di olio andò incontro al suo celeste Sposo.

Venuta la notte mentre dall'alta torre davasi il segno della morte avvenuta al santo Patriarca fra i pianti, e sospiri comuni di tutta la città per la perdita del sì degno pastore, una povera donna, la quale per aversi rotta una gamba non aveva altro soccorso per gli alimenti, e per la cura del suo male, se non la carità cotidiana somministratale dal santo Patriarca, alla trista novella di sua morte colpita all'improvviso da un estremo dolore parve cadere in una mortale apoplesia, unita ad una grave paralisia. Ritornata alquanto all'uso de' sensi comincia a piangere ed a lagnarsi, gridando come mai la morte fosse stata sì crudele nel togliere dal mondo il benefattore, il conservatore, il nutrimento dei famelici e bisognosi. » O dura notte, in cui si estinse sì benigna luce de' poveri! Che sarà di

me giacente in tanti mali? Chi soccorrerà le mie miserie, se mi fu tolto il mio caro padre? Almeno potessi vederlo, e baciarlo prima di sua sepoltura! » Così lagnavasi con lagrime interrotte da profondi sospiri la buona donna, quando, sorpresa da un dolce sonno, vede venirsi incontro il santo patriarca Antonio, il quale fattole il segno di croce sulla gamba infranta, le disse: Non pianger più, che sei guarita, e potrai camminare speditamente: e sì dicendo le svanì dagli occhi. Si svegliò la poverella, e conobbe che il sogno era una verità di fatto, imperocchè balzò fuori intrepida, e sana, rendendo grazie al suo liberatore, e pubblicando per la città l'avvenuto miracolo. Un'altra femmina afflitta da una lunga penosa occulta infermità, quall'altra donna rammemorata dal vangelo, appena toccò le vesti del sacro cadavere, che rimase in quell'istante guarita.

Nel tempo di sua sepoltura non si sapeva tener a freno la moltitudine del popolo, che vi accorreva in gran folla per carpire qualche cosa del Santo da custodire come preziosa reliquia. Finalmente a grande fatica e sommo onore fu consegnato alla terra quel sacro deposito, ove Iddio mai sempre manifestò la santità del suo Servo con insigni miracoli. Un soldato dal dolor di fianco estremamente assalito, appena si unse con l'olio della lampana, che ardeva innanzi al suo sepolcro, che rimase instantemente libero. Leone Patrizio infermo da molto tempo per tale ristrettezza di petto, che appena poteva parlar sotto voce, veggendo che nulla giovavano gli umani rimedi, ricorse con fiducia al patrocinio di s. Antonio: la notte seguente se lo vide

venire al letto, e interrogatolo come se la passasse del suo incomodo, e inteso che malamente, gli prese con le sue mani la testa, indi se la pose al petto, e animatolo a confidar in Dio, gli svanì dagli occhi, lasciando l'infermo libero e sano. Molti altri prodigi leggonsi negli atti della sua vita, a' quali si rimette il leggitore, che vago fosse di intenderli. Molti autori scrissero le gesta gloriose di questo Santo, il quale tuttora conserva presso Dio grande autorità per condiscendere alle preghiere de' suoi divoti, che ne' loro bisogni a lui ricorrono.

È verità infallibile dello Spirito Santo, che giova molto all'uomo l'assoggettare il proprio collo al giogo della santa divina legge sino dai primi anni; imperocchè il giovanetto quandanche invecchii, non lascierà la strada intrapresa. Lo vediamo nel santo giovanetto Antonio sino dalla puerizia dedito all'orazione, al silenzio, alla lettura de' santi libri: cresce negli anni, e cresce nella virtù di maniera, che già vecchio tocca le cime della perfezione vangelica. Volete, o genitori, che i vostri figliuoli sieno la consolazione di vostra vecchiaja? cominciate per tempo ad assoggettarli al peso della osservanza della divina legge, e ne avrete allegrezza: all'opposto, se negligenti nel vostro uffizio li lasciarete trascorrere a seconda delle loro passioni; s'empieranno le loro ossa de vizj, giusta la frase della Scrittura, seco li porteranno per ogni età, e dormiranno con essi nella loro polvere nel sepolcro. Il ricordo è divino, egli è importante, imprimetelo nella vostra mente, e date mano all'opera.

13 FEBBRAJO

S. FOSCA VERGINE E MARTIRE

Nel tempo che per ogni parte infieriva la persecuzione di Decio imperatore contro i cristiani, tali e tanti esempi di eroica virtù si vedevano, e si raccontavano or di questo, or di quel martire divenuto glorioso in mezzo ai più crudeli supplizj sofferti per amore di Gesù Cristo, che la santa vergine Fosca, quantunque nata da genitori infedeli, cominciò con l'affetto, e col desiderio ad esser cristiana.

La bella fiamma della sua novella fede andò talmente crescendo nel di lei cuore, operando la divina grazia colle sue illustrazioni alla mente, che finalmente giunta all'anno decimoquinto di sua età non potendo più contener l'ardore, e il desiderio cocente che nodriva nel seno di vedersi cristiana, chiamò un giorno a sè la sua nutrice per nome Maura, e così le prese a dire: » Io bramerei di manifestarti, o diletta balia, un mio pensiero, un mio consiglio, una mia risoluzione; ma di grazia conviene che tu mi acconsenti, nè mai per verun motivo a chi si sia discuopra l'arcano del mio cuore. Ricevuta la promessa da Maura: Orsù, seguitò ella a parlare, presta fede alle mie parole, e fa che tutte e due crediamo con cuor puro e fedele a Gesù Cristo Signore, per la di cui virtù si celebrano per il mondo le vittorie di tanti martiri. Egli è vero Dio, e Figliuolo di Dio, senza principio, e senza fine, che vive e regna assieme col Padre, e collo Spirito Santo ne' secoli de' secoli. Che se di vero, e sincero

cuore noi vogliamo credere una tal verità, noi diverremo vasi santi, e immacolati del Signore Dio, creatore e redentor nostro, cosicchè per qualsivoglia molestia e pena di questo mondo, mai non ci separeremo dalla sua misericordia, e con lui regneremo nel cielo in eterno. »

A tal patetico discorso s'intenerì nel cuore Maura di lei nutrice, e siccome il seme qualor cade in buona terra, rende il frutto abbondante alla sua stagione, così le parole di Fosca discendendo nel disposto cuore di Maura, produssero subito il frutto desiderato; credette prontamente, ed il suo cuore trovossi inclinato, e persuaso alla fede, e all'amore di Gesù Cristo; laonde tutta ricolma di gioja, e di fede così rispose alla sua Padrona: » Se si compiace il Signor Gesù Cristo di usarmi la sua misericordia, sicchè meriti di seguire le sue pedate, ben volentieri credo nel di lui nome, tenendo per certo, che se mi farà degna di patire qualche cosa per il suo nome e gloria, egli mi darà la corona eterna nel cielo. Ascoltami dunque, o amatissima nutrice, riprese Fosca a parlare, giacchè tu sei per la bontà di Dio così disposta, ci conviene andare in tempo di notte, senza che nemmeno l'aria lo venga a sapere, al santo prete Ermolao, il quale c'istruisca, e c'insegni la via della verità, e ci battezzi nel nome della santissima Trinità. » Tra il consiglio, e la esecuzione non vi fu alcuna dimora di tempo: nella notte stessa sorgono, e si portano al santo Prete, e lo pregano ad istruirle nelle verità della santa fede. Il ministro di Dio tutto allegro per un sì nobile e duplicato acquisto prestamente le istruisce ne misterj principali della vera fede,

le battezza, le comunica col prezioso corpo di Cristo, e tutte contente le rimanda alla propria casa.

La nuova regola di vita veramente cristiana intrapresa dalla Vergine, e dalla Nutrice potè per poco tempo star sì occulta, che non trapellasse agli occhi de' genitori. Appena si avvidero del nuovo religioso metodo incominciato, che molto si turbarono, e tra di loro consigliarono in qual maniera mai potessero ritirarle dalla nuova fede abbracciata. Temevano, e inorridivano qualor ripensavano al pericolo che v'era di dover vedere la loro unica diletta figliuola strascinata come cristiana innanzi al giudice, il quale come ribelle al culto degli dei la condannasse ai tormenti, alla morte; laonde inconsolabili piagnevano. Alla vista di quelle lagrime, per consolare l'affanno de' genitori, così loro parlò l'amata figliuola: » Deh non piagnete, o miei cari parenti, ma piuttosto gioite, rallegratevi, perchè in fine ho creduto al vero Dio, imperocchè i vostri dei sono idoli fabbricati dall'arte umana, i quali possono bensì perdere chi li adora, ma non mai salvarli. »

A queste voci montato in collera Siroo di lei padre, comandò che ambedue fossero poste in una carcere, sperando con le pene di atterrirle, giacchè con le carezze e lusinghe, punto non avea profittato sopra il loro spirito. Per tre giorni le fece dimorare senza alcun alimento, indi spedì loro alcune sue amiche, ed altre matrone nobili, affinchè colle lor persuasioni le ritraessero dalla fede di Cristo. Ma in vano consumarono il tempo e le parole, mercecchè la loro costanza era stabilita sopra la ferma pietra, che

è Cristo. Il perchè costernati i di lei genitori all'apprensione dell'imminente fatale pericolo, la chiamarono a sè, e tutti molli di caldo pianto con il miele sulle labbra così da soli cominciarono a parlare: » Deh, o carissima figliuola, unica consolazione del nostro cuore, ascoltaci, ti preghiamo, e presta fede ai nostri veraci sentimenti: ritirati da questa pazzia, che ti fu messa in capo, adora i nostri dei per scansar una ignominiosa e crudel morte. Sai pure, che se Quinziano il presidente venga a sapere che tu sii cristiana, ti tormenterà di ogni maniera la più feroce, e allora saremo noi costretti a vederti languire, e a dover perdere l'unica diletta figliuola, unico oggetto di nostre cure, e del nostro più cordiale amore. Come mai ti sei lasciata indurre a credere in Cristo, in colui che de Giudei fu punito con morte infame di croce »?

Ad un assalto sì tenero, e sì possente per muovere un cuore ancor di macigno, stette mai sempre costante, e vittoriosa s. Fosca, sicchè in tuono franco, e rispettoso soggiunse: » Non vi pensate, o padre, che io sia mai per abbandonare in alcun tempo quella fede che ho ricevuta, e nel battesimo ho promessa al mio Dio. Non temo no, nè le vostre minaccie, nè i tormenti del Preside, imperocchè il mio Dio, e Signor Gesù Cristo spontaneamente sostenne la passione, e la morte per noi, per liberarci dall'eterna morte, e per condurci credenti ai gaudj eterni della immortal risurrezione. Egli dalla morte risuscitò alla vita, e glorioso ascese al cielo, ove alla destra del suo divin Padre sedendo ci aspetta dopo questo esilio a regnare con lui senza fine. Ma i vostri dèi che adorate,

sono demonj che abitano negl'idoli, i quali condurranno in fine i suoi adoratori all'eterno fuoco.

Sdegnato Siroo a tale risposta: » Giuro, esclamò, per tutti gli eccelsi dei, che se non condiscendi alle mie domande, primacchè lo venga a sapere il giudice Quinziano, io ti ucciderò colle mie mani assieme con quella tua infame nutrice. Non ti sdegnare, o padre, soggiunse Fosca, abbandona il culto degli dei, e credi in Gesù Cristo nostro Signore, il quale creò il cielo e la terra, e quanto in essi si trova ». Ma la Santa parlava al sordo, e quanto più ella si sforzava con vere, e sode ragioni, con affettuose preghiere di persuadere al genitore l'abbandono degl'idoli, tanto più si sforzava il padre di persuadere alla sua figliuola col timor de' supplizj avvenuti in questo, e in quella, l'abbandono della vera religione. Tanto innanzi andò la disputa, che finalmente Siroo imbestialito impugnata la spada stava già per ucciderla. A tale cimento accorse la madre, con alte grida gli rattenne il braccio, e lo pregò sospendere il colpo per alcuni giorni, pur per vedere se per avventura memore della paterna pietà si fosse rimossa dalla fede abbracciata. Ma vano fu ogni indugio: costanti Fosca e Maura si mantennero nell'amor di Gesù, e quantunque il genitore si facesse sovente vedere alla figliuola a sagrificare innanzi a' suoi idoletti per allettarla a seguirne l'esempio, punto non prevalse ad ammollire quel cuor di diamante.

Intanto ritornato a Ravenna il presidente Quinziano spirante stragi e furore contro i cristiani, fu subito avvisato della fede professata da Fosca, e da Maura: ordina però in quell'istante che

subito sieno condotte alla sua presenza assieme co' suoi genitori. Preveduto il colpo dalla santa Vergine, si diede ella assieme con la Balia con maggior fervore alla orazione, ai digiuni per prepararsi al martirio. Si partono i ministri per eseguire il comando, e giunti alla stanza in cui dimorava Fosca, la veggono in orazione, assistita da un angelo di viva luce tutto brillante: il perchè intimoriti i soldati ritornarono al Presidente per ragguagliarlo del successo. Quinziano rimproverandoli come vigliacchi e timidi, li fece carcerare. Intanto che questi vanno prigioni, ed altri ritornano ad eseguire il comando, ecco Fosca assieme con la sua Balia accompagnata da' genitori, che spontaneamente si presenta al tribunale del giudice. La mira attentamente Quinziano, indi rivolto al padre gli dice: » E come mai, o Siroo, hai lasciato passare questa tua figliuola alla legge cristiana? Giuro per la tua salute, rispose il padre, che per molti giorni affaticato mi sono per richiamarla da sì solenne pazzia; ma non vi fu mezzo alcuno per ottenere un tal fine. Si rivolse il Presidente a Fosca: E tu come ti chiami? ed essa: Quanto alla carne mi chiamo Fosca, ma quanto allo spirito mi chiamo cristiana. Ma dimmi, soggiunse Quinziano, qual'è il Dio che tu adori? Il mio Signor Gesù Cristo, risponde Fosca, perchè sono cristiana. Tu chiami, replicò Quinziano, tuo Dio colui che da' giudei fu crocifisso? Giuro per tutti gli dei celesti, ed infernali, che se non ti rimuovi da tal frenesia, e non sacrifichi ai numi, morrai. Io sono disposta, rispose la Vergine, a morire per il mio Signor Gesù Cristo, ma non mai a sagrificare ai tuoi idoli vani. Sta

pur scritto: Si confondano tutti coloro che adorano gl'idoli, e che si gloriano ne' suoi simolacri. Giuro per tutti gli dei, replicò il tiranno, che se non obbedirai a' miei comandi, darò le tue carni in preda agli uccelli dell'aria, e ai cani della terra. Minaccia pure, rispose Fosca, quanto sai e puoi, che già per nulla conto le tue minacce, ed eleggo più volentieri mille morti, che adorare i demonj. »

Sdegnato il Presidente la fece battere, e flagellar aspramente assieme con Maura, e così mal concie condur in prigione. Per molti giorni furono ivi trattenute fra i rigori, e disagi del carcere, per veder pure se si risolvevano di obbedire ai comandi del tiranno: il quale non veggendo alcun profitto, ma rimirandole ferme come scogli nella fede abbracciata, comandò che fossero decapitate.

Furono pertanto condotte ambidue fuori della città al luogo destinato per l'ultimo supplizio, ove giunta la santa vergine Fosca, rivolta al suo diletto Sposo Gesù così orò: » Voi sapete, o Signore, per qual fine io abbia rinunziato al mondo, alle sue vanità e piaceri, e m'abbia allontanato dall'amore del sangue; ora è tempo che voi riceviate nelle vostre mani il mio spirito. » Appena finì la sua preghiera, che udissi dall'alto una voce, che chiaramente disse: » Non temere, o Fosca, tu hai serbata la fede, e consumato il corso; ora vieni lieta e sicura, ed entra nel gaudio del tuo Signore. » Animata per tali voci la Vergine, rivolta al carnefice, che stupido dimorava per gli uditi insoliti accenti, gli disse: Orsù eseguisci pure quanto ti fu imposto dal Giudice; ed egli come riscosso

da un profondo sonno impugnata la spada tutta la immerse nel petto della santa Vergine; per la quale profonda ferita consumò Fosca il suo martirio, e gloriosa volossene al cielo. Maura la nutrice, che stava mirando la morte della sua padrona, al vederla nuotare nel proprio sangue sparso per amor di Gesù Cristo, si getta sovra quel sagro corpo, lo bacia, lo stringe con tutto l'affetto, e rivolta anch'essa al carnefice, lo prega a non tardare di eseguir il comando: la cui domanda fu nel tempo stesso esaudita.

Venuta la notte alcuni marinari cristiani rapirono occultamente i corpi delle sante Martiri, e li condussero nella provincia Tripolitana nella città chiamata Sabrata, nascondendoli in certe grotte. Per parecchi anni quivi nascoste giacquero le preziose reliquie, quando devastata la città da' pagani, Vitale cittadino veneto le trasportò nella città di Torcello, ove sotto l'altar maggiore della cattedrale le ripose; poscia fu dai cristiani fabbricata una chiesa in onore di esse Sante, in cui riposano sino al giorno d'oggi. Tre luoghi furono illustrati principalmente da queste Spose di Cristo, cioè la città di Ravenna, in cui ebbe i natali s. Fosca, e fu educata da s. Maura; la città dell'Africa Sabrata, ove furono la prima volta trasportati i loro corpi; e finalmente per ispirazione divina la città di Torcello, una dell'isole che sorgono d'intorno all'acque venete dalla parte di settentrione, situata ai confini della diocesi di Treviso; nella qual città quantunque per la gravezza dell'aria pochi siano gli abitanti, pure vengono onorate quelle sagre reliquie da que' popoli sparsi nelle isole vicine.

S. Fosca degna martire di Gesù Cristo fra l'altre sue gloriose azioni, non solo ebbe desiderio di ricevere il sacro battesimo, ma in faccia alle minacce, ed ai tormenti professò costantemente la fede di Gesù Cristo, e non contenta di godere ella sola un sì gran bene, ne parlò alla sua balia, e felicemente la trasse nella sua risoluzione: volendo con maggior usura compensare quella vita ad essa mantenuta col proprio latte, con darle altra miglior vita, perchè spirituale ed eterna. Due cose possiamo noi qui apprendere. La prima a far un gran conto delle ispirazioni, e lumi, che ci vengono da Dio talvolta nell'anima, e a corrispondere a quelli acciocchè non si perdano, e quindi si venga a rompere quella catena di grazie, alla quale sta legata la nostra perseveranza ed eterna salute. Quanti e quante per aver rotto questo filo di grazie, che si danno mano una con l'altra, perirono miseramente! La seconda si è di procurare con qualche buona parola, con qualche buona massima evangelica di guadagnare qualche anima a Gesù Cristo. Possono ancora i secolari, gli amici far un gran bene nel prossimo con partecipare ad esso in via di buona amicizia que' lumi, che dalla divina misericordia ricevono. Le verità eterne sono un seme sì vigoroso e pronto, che sparso nel terreno del cuore umano rende sovente abbondante frutto. Imploriamo il divino ajuto per ottenere quel coraggio e quella unzione necessaria per eseguire un'opera sì santa e sì accetta al Signore.

14 FEBBRAJO

S. VALENTINO PRETE E MARTIRE

Governava l'imperio nella città di Roma Claudio secondo di questo nome, il quale come vero amator della giustizia, quantunque fosse idolatra, non sapeva indursi a tormentare i cristiani, e secondo la sua natia inclinazione egli avrebbe lasciato vivere in pace i fedeli di Cristo; ma le continue susurrazioni de' cortigiani, proconsoli, e governatori i quali erano avvezzi sotto i passati governi ad infierire contro quegl'innocenti, e a confiscar i loro beni, de' quali la maggior parte applicavano a proprio vantaggio, non lo lasciavano un momento in quiete; onde per timor di qualche sedizione, o di qualche tradimento cominciò ad aderire alle loro domande, e a far mostra di perseguitare i cristiani.

Fra gli altri che fiorivano in quella stagione. ed era l'anno del Signore 279., vi fu san Valentino sacerdote di sì eminente riputazione, saviezza e santità, che non solo i fedeli, ma i pagani stessi lo ammiravano con venerazione, La sua carità lo faceva acclamare comune padre de' poveri; il suo zelo per la religione era tanto più efficace, quanto era più puro, e disinteressato. La sua umiltà, la sua mansuetudine, la sodezza de' suoi pensieri, e un'aria di santità sparsa in tutte le sue azioni rapivano gli animi di chiunque con lui trattava, e gli conciliavano stima e rispetto, sicchè bastava ch'egli aprisse la bocca, che già conveniva darsi a lui per vinto.

Una fama sì comune di sue rare doti non lo

poteva tener nascosto alla corte dell' imperatore: sovente ne fu parlato a Claudio come di un uomo eccellente e distinto fra gli altri, laonde s'invogliò di vederlo, e la maniera con cui lo accolse, diede a vedere quale e quanta stima di lui conceputa avesse. Appena gli comparve innanzi, che Cesare rapito da quella modestia e portamento grave, così gli parlò: „ Di grazia, perchè non volete voi godere della nostra amicizia, e vivere unito ai cittadini della nostra repubblica? Molte cose ho udito di vostra sapienza e virtù, ma non capisco come essendo voi sì sapiente, possiate seguire la vana superstizione de' cristiani. Al che il venerabile Sacerdote umilmente rispose: Oh se voi sapeste, o Signore, e conosceste il dono di Dio, so bene che vi rallegrareste, e la vostra repubblica meco, e vi stimereste troppo felice di aver per padrone quello, che io adoro e servo. Quanto presto vi verrebbe a noja il culto, che ciecamente prestate a' demonj! vi accerto che adorereste ben presto il vero Dio, quello che dal nulla creò il cielo e la terra, e quanto è compreso in questo vasto universo, e l'unico suo Figliuolo Gesù Cristo redentore degli uomini tutti, eguale in tutto a Dio Padre. Da esso è l'impero. Egli solo può fare la vostra felicità, e quella di tutti i sudditi vostri. „

Un' aria sì dolce, e sì modesta di parlare rapì il cuore di Claudio: quando accortosi certo dottore, che stava accanto del' imperatore, interrompendo il discorso del Santo, acciocchè non facesse breccia nell' animo del Principe, gli disse: „ E che pensate voi dunque, e qual concetto avete del nostro gran dio Giove, e di Mercurio?

Quello che io mi penso, soggiunse Valentino, è quello appunto che voi stessi dovete pensare, cioè che non vi furono uomini più empj e sordidi di quelli, che voi chiamate dei: i vostri poeti hanno posto tutto il loro studio nel farvi sapere le loro immondezze e azioni infami: voi avete in mano le loro storie: mostratemi solo la loro genealogia, e il ristretto della lor vita; e vi dò vinta la causa, quando non vi faccia veder ad evidenza, che furono al mondo uomini ingiusti, lordi e scellerati ».

Una risposta sì inaspettata, e sì precisa fece dar nelle smanie il dottore, il quale ad alta voce gridò: » Costui è un bestemmiatore, un sacrilego; alle quali voci fece eco l'adunanza dicendo: bestemmia, bestemmia, è reo di morte. L'Imperatore però, o fosse persuaso interiormente della verità udita, o punto non avesse badato alle grida de' cortigiani, volle discorrere a parte con il santo Prete, e dopo averlo interrogato con molta affabilità sopra molti articoli di nostra religione. » Se Gesù Cristo è Dio, gli disse, perchè non mi si manifesta? Perchè non mi fa conoscere una verità sì interessante? Mi ascolti la vostra pietà, o gran principe, rispose il Santo: e dopo avergli spiegati nella maniera più forte e più chiara i punti essenziali di nostra fede, suggiunse: » Volete voi, o Imperatore, essere felice, volete che l'imperio fiorisca, e tutti i vostri nemici sieno distrutti, volete rendere felici i vostri popoli, e assicurare a voi stesso una eterna felicità? A questo partito dovete appigliarvi, e questo è l'importante ricordo, cioè che prima vi pentiate di cuore degli eccessi commessi nello spargere il sangue di tanti innocenti cri-

stiani da voi condannati a morte; che crediate in Gesù Cristo, che sommettiate il vostro imperio alle sue sante leggi, e riceviate il battesimo. Come non v'è altro Dio che il Dio de'cristiani, così non v'è salute da sperare fuori di questa religione. Sì, o gran Principe, fuori del cristianesimo non v'è salute ».

La energia, e la saviezza del colloquio avuto con s. Valentino, aveva commosso veramente l'animo del Principe, il quale non potendo dissimulare la forte impressione ricevuta nel proprio spirito, rivolto a cortigiani, disse loro: » Bisogna confessare che quest'uomo ci va dicendo molte buone dottrine. Udite ancor voi, o cittàdini romani le gran verità che ci annunzia, contro le quali è difficile il difendersi, nè v'è argomento che le ribatta ». A queste parole il prefetto della città nominato Calpurnio, esclamò: » Tu, o Principe sei sedotto da una falsa dottrina, questo ingannatore ti ha sconvolto la mente. E come lascieremo noi la religione de' nostri antenati, che abbiamo ricevuta sin dalla culla per abbracciare una setta sì vile ed ignota »? La risposta sediziosa del Prefetto fece temere a Claudio qualche ribellione, onde uno stolto timore superò la grazia che interiormente lo stimolava a convertirsi, e sagrificando la sua eterna salute a un vil ripetto umano, soffocò tutti i buoni sentimenti, e consegnò il sacerdote di Cristo al Prefetto, dicendogli: » Ascoltalo con pazienza, e se giusta non riconosci la sua dottrina, giudicalo pure secondo le leggi dell'imperio ». Allora Calpurnio consegnò Valentino ad Asterio giudice, perchè ne formasse il processo, promettendogli oro ed argento qualor avesse vinto,

e umiliato il ministro di Dio alle leggi del regno.

Asterio, ch'era stato testimonio delle verità annunziate da Valentino, giacchè a lui presentavasi sì opportuna l' occasione, volle aver il piacere di parlare a suo bell'agio, ed impiegar tutti gli artifizj per iscuotere la fede del Sacerdote. Lo fa venir in sua casa, ed entratovi il Santo, alza le mani e gli occhi al cielo, e con le ginocchia a terra, così si mise ad orare: „ Dio mio, creatore, e redentore del genere umano, che siete la vera luce, e il riposo di noi miseri pellegrini, rischiarate co' lumi di vostra fede le menti di coloro che abitano in questa casa, acciocchè conoscano voi Signore, che assieme col Padre, e lo Spirito Santo vivete nei secoli eterni. Asterio, udita tal preghiera: Ammiro, disse, ch'essendo voi stimato uomo di sì buon senno, consideriate il vostro Cristo come una vera luce. Oh se sapeste qual compassione io pruovo nel vedervi giacere in tali errori! Io in errore! rispose il Santo. Sappiate Asterio, che tanto è lungi essere io nell'errore, che anzi nulla v'è più vero di questa verità, cioè che il mio Gesù, e Salvator del mondo, il quale si degnò farsi uomo per noi, sia la vera luce, che illumina chiunque viene al mondo. Se questo è vero, ripigliò Asterio, quasi motteggiando, ne voglio fare una pruova. Io ho una figliuola da me teneramente amata, che da molti anni è cieca: se voi fate in modo, che il vostro Cristo le restituisca la vista perduta, vi prometto di farmi cristiano con tutta la mia famiglia. Su dunque, soggiunse Valentino, in nome del mio Signor Gesù Cristo fate che venga alla mia presenza „.

Vi accorre sollecito il padre, e presentatala al Santo, appena la vide, che gemendo e spargendo dagli occhi abbondanti lagrime, alzati gli occhi al cielo, e fatto il segno di croce sopra gli occhi della fanciulla, disse: » Mio Signor Gesù Cristo, vero Dio, e vero uomo, che avete restituita la vista a un cieco nato, e volete la salute di tutti gli uomini, degnatevi di ascoltar la preghiera di questo povero peccatore, e guarire questa povera fanciulla. Voi che siete il vero lume, e il Signor di tutti i principi, invoco acciocchè non la mia, ma la vostra eterna volontà si compisca: e sì dicendo poste le mani sopra gli occhi proseguì: Signor Gesù Cristo illuminate questa vostra creatura, perchè voi solo siete la vera luce ». Non si tosto terminò di orare, che la fanciulla ricuperò perfettamente la vista.

A tal miracolo Asterio si getta a' piedi del Santo, e lo prega per Gesù Cristo, che illuminato avea la figliuola, a ordinargli che cosa mai far dovesse per salvare l'anima propria. Allora Valentino colta la congiuntura, gli disse: » Qualor crediate di cuore, dovete fare ciò che vi dico: mettete subito in pezzi tutti gl'idoli, digiunate, ricevete il battesimo, e sarete salvo ». Consumati tre giorni in diverse istruzioni, venuta la domenica Valentino battezzò Asterio con tutta la sua famiglia, e chiamato Callisto vescovo li fece cresimare, i quali tutti furono al numero di 44. persone. Trenta giorni impiegarono tutti assieme nel dar lodi al Signore, e nello stabilirsi vieppiù nella fede abbracciata. Intanto Claudio volendo risapere l'esito di Valentino, e inteso che Asterio il di lui giudice si era convertito a Cristo con tutta la sua famiglia per il miracolo occorso nel-

la figliuola cieca, spedì incontanente un forte braccio di soldati, affinchè tutti fossero carcerati. Breve fu la lor dimora nella prigione, imperocchè a sommosa de' cortigiani, dopo pochi giorni ebbero la felicità di esser martiri di Cristo.

Rimaneva il santo prete Valentino, quale avrebb' egli di buon grado liberato dalla morte, quando non avesse temuta una ribellione: laonde lo diede in potere de' giudici, acciocchè secondo le leggi fosse giudicato. Prima di morire dovette il nostro Santo soffrire le pesanti catene di una oscura e fetida prigione, tollerò molte crudeli battiture, e in fine fu condannato ad essere decapitato fuori della città nella via Flaminia l'anno 280. Certa matrona per nome Savinilla raccolse il di lui corpo, e lo seppellì vicino alla porta della città, che nel progresso de' tempi fu chiamata dal di lui nome la porta di s. Valentino, ora chiamasi del popolo, verso Ponte-mole.

Dicesi per cosa certa, che papa Giulio fabbricò sovra il suo sepolcro una chiesa in onore di s. Valentino. Distrutta poscia questa della voracità del tempo, Teodoro sommo pontefice di nuovo la trasse da' fondamenti, decorandola con molti doni. Fu sempre questa chiesa molto celebre presso i romani, mercecchè nel tempo delle Litanie Maggiori, che si cantano ne' tempi assegnati fra l'anno, processionalmente a quella vi si portava il clero assieme con il popolo. Finalmente fu questa chiesa decorata col titolo di Abazia, la quale dopo una lunga serie di anni finì con le rovine della stessa chiesa, nel qual tempo furono trasportate le sacre ossa di s. Valentino nella chiesa di s. Prassede entro la città, ove al presente riposano. Il popolo cristiano ha

sempre avuta verso questo gran Santo particolar venerazione, onde di sue reliquie se ne conservano in molte città d'Italia. Gl'Inglesi protestanti, che hanno distrutto quasi tutto il culto de' santi, dopo la loro pretesa riforma non hanno lasciato di conservare il nome di s. Valentino nel lor calendario, dacchè il Signor non ha cessato, e non cessa sino al presente di glorificare il suo servo con aperti miracoli, e di esaudire le umili preghiere di chi a lui con fiducia ricorre.

S. Valentino ricorda, e prova all'Imperatore le verità della religione cristiana con tale forza e spirito, che il Principe n'è commosso; ma l'umano rispetto, il timore di perdere l'imperio soffoca il lume, reprime i movimenti della grazia, e sagrifica ogni cosa ad un *che si dirà?* alle vane ciarle del mondo. Quante volte anche da noi s'intende il vero, si conosce il bene, si sentono gli stimoli per operare; e nulla ostante si abbandona il lume, si tralascia il bene per un mondano rispetto, per non divenire il proverbio, ed esser posto in canzone sulle lingue di quattro sfaccendati, per timor di esser tolti di mira, e di dispiacere al genio guasto, e corrotto di quattro libertini. Grande miseria! non si ha timore di che dirà Iddio della nostra condotta, del dispiacere che se gli reca; e cotanto si teme una parola dell'uomo, che vola per l'aria, un proverbio, un insulto, un *che si dirà!* Si sagrifica corpo, anima, paradiso, Dio, per non vincere una meschina passione, un po' di ripugnanza. Ma vi domando: quanto pochi non sono mai coloro, che possono deridere la vostra conversione, le opere vostre buone; all'incontro quanti, e quanti loderanno con approvazione le vostre

saggie risoluzioni? Gli uomini tutti dabbene, gli angeli, i santi, la Vergine, Gesù Cristo, Iddio, tutti saranno vostri lodatori sinceri e pregevoli; e non vi basta per farvi animo a disprezzare i discoli, e miserabili seguaci del mondo? Quante anime periscono miseramente nell' inferno per questi maladetti umani rispetti! Quante anime ritornano addietro dopo aver cominciato bene, per non saper vincere un giuoco, una burla: e quante finalmente giacciono nelle loro miserie per non saper disprezzare un vile *che si dirà di me?* un fantasma, una chimera, che se gli para innanzi, che in fine è un' ombra che si dissipa all' apparir della luce.

15 FEBBRAJO

S. MALCO CONFESSORE

Molto istruttiva sarà per essere ad ogni fedele la presente storia, di cui siamo debitori al massimo dottor s. Girolamo, il quale dalla bocca stessa di s. Malco intese tutti i fatti, e le circostanze, ch' egli raccolse per la posterità; acciocchè ognuno possa chiaramente vedere a' quali pericoli si esponga chiunque abbandona la propria vocazione, e quale coraggio debba avere, chi entrato nella carriera della virtù, si spaventa alle opposizioni, che vi s' incontrano.

Dalla Siria nel territorio di Nisibe nella Mesopotamia trasse i suoi natali s. Malco da genitori cristiani, i quali essendo doviziosi di beni di fortuna, come unico figliuolo, l' allevarono con ogni diligenza, e lo nodrirono con gran delicatezza. Cresciuto negli anni fu un miracolo

della Provvidenza, vegliante alla cura del suo servo, che non tralignasse dai doveri di cristiano; mercecchè essendo unico figliuolo guardato dai genitori come la pupilla degli occhi, al sentire gl'incentivi delle naturali passioni sembrava esposto a tutti i maggiori pericoli del mondo. Pure Iddio lo prevenne sino da'primi anni con le sue celesti benedizioni, le quali preservando il suo cuore dalla corruttela del secolo, gli fecero godere da quel punto le dolcezze della virtù, e gli scoprirono la vanità delle cose terrene, il falso splendore e brevità delle lusinghe mondane. L'amore alla castità, dono prezioso, ma raro in un giovane ricco, fu la sua virtù favorita. Inorridiva al nome della minor impurità, quindi sentivasi accendere da bella fiamma verso la solitudine, e il disprezzo dei divertimenti pericolosi del secolo.

Intanto per stabilire la famiglia pensarono i genitori di dargli moglie. Ne fecero ad esso la proposta, per la quale molto si afflisse, e ne mostrò un'aperta ripugnanza. All'insistenza del maritaggio, fu costretto ad abbandonare la casa paterna, come unico spediente a liberarsi dalle cotidiane istanze; onde uscito di notte dalla paterna casa non con altra provvisione che quella ch'era a lui necessaria per non morir di fame, fuggì nel diserto di Calcida nella Siria sopra i confini dell'Arabia: quivi trovata una comunità di solitarj, si presentò all'abate, e lo pregò a riceverlo nel numero de'suoi discepoli. Alla vista del suo portamento, e della sincerità del suo cuore lo ricevette l'abate; e il novello solitario divenne ben presto colla sua pietà, e fervore un modello di virtù a tutti i religiosi.

Passati alcuni anni nell'angelica vita, in cui gustando dell'amata solitudine godeva delizie di paradiso, intese la morte di suo padre. A tale avviso gli venne in mente di ritornarsene al suo paese per consolare la vedova madre, e per disporre delle pingui facoltà lasciategli dal padre a favore de' poveri, risolvendo di fabbricarvi un monastero, in cui potesse continuare la vita intrapresa. Un sì spezioso disegno unito alla tenerezza che nodriva verso la madre, gl'impedì il conoscere quanto fosse maligna quella illusione. Espose la sua intenzione all'abate, il quale più illuminato del suo discepolo gli manifestò essere quella una diabolica manifesta tentazione. Malco un po' troppo tenace del suo parere, e già ingannato dall'angelo delle tenebre, punto non ascoltò le ragioni addotte dall'abate. Allora l'abate si gettò egli a' suoi piedi, lo supplicò, lo scongiurò a non esporsi ad un sì evidente rischio di perdersi, mostrandogli con varj esempj, che molti solitarj si erano infelicemente perduti sotto pretesti altrettanto speziosi, e che una pecorella la quale usciva dall'ovile senza guida e consiglio, non poteva scansare d'essere divorata dal lupo infernale. Ma il giovane fisso nel suo primo disegno vagheggiando le sole belle apparenze del bene a lui dal domonio soltanto posto in veduta, resistette alle lagrime, alle ragioni dell'abate, e lasciò il monistero.

Appena si pose in cammino, che si abbattè in una compagnia di 70. persone tra uomini e donne, che andavano a Edessa. Malco credette essere in sicuro essendo sì bene accompagnato, e si unì ad esse; ma quando credevasi fuor di ogni pericolo, restò ben sorpreso al vedere venirsi

incontro una masnada formidabile di Saracini, i quali scorrendo lungo l'Eufrate per predare il paese, gli furono addosso, e tutti li condussero schiavi. Malco divenne schiavo di uno di que' barbari, il quale avendolo condotto alla sua abitazione, lo pose alla custodia di un gregge di pecore.

Il caso infelice fece aprire gli occhi al nostro solitario schiavo: conobbe allora il suo errore, ma troppo tardi, detestò la sua indocilità, si abbandonò allle lagrime, al dolore. L'unica consolazione, che provava, era l'aver di nuovo trovata la solitudine nella sua schiavitù: nel qual impiego di pastore, ricordavasi sovente di Giacobbe, di Mosè, di Davidde ancor essi pastori, per imitarli. Semplice era il suo cibo, cioè di latte, e quanto di tempo gli avanzava dopo la cura del gregge, tutto impiegavalo in orazioni e salmodie. In tal maniera mitigava l'acerbo cordoglio che portava fitto nel cuore, per esser caduto così da forsennato in simile errore. Vedendo di rado il suo padrone, era lasciato vivere in pace, ed eveva tutto il comodo di sfogar per quelle foreste il suo dolore, e di piagnere il suo fallo. Il padrone vedendo moltiplicarsi il suo gregge sotto il di lui governo, e nulla trovando che dire contro la sua fedeltà, pensò di rendersel affezionato e fedele con fargli sposare una delle sue schiave.

Era questa una donna maritata presa nel tempo stesso nella disgrazia sopravvenuta a Malco, con la quale aveva viaggiato in compagnia, il di cùi marito ancor egli rimasto schiavo era passato sotto altro padrone. Il Saracino la fece venire alla sua presenza, e credendo fargli un

piacere, gli comanda che la sposi. Fu questo un colpo di fulmine per il nostro Solitario; si fece egli vedere come fuori di sè, e protestò risolutamente di non poter acconsentire a sposare la moglie di uomo vivente. A questa ripulsa s'infuriò il barbaro, e colla spada alla mano si avventò contro di esso; e il colpo caduto sarebbe, se Malco volendo fuggire non si fosse affrettato a prendere la donna per un braccio: il qual atto fece credere a quel barbaro, che sposata l'avesse. Placato il furor del padrone si ritirarono ambidue entro una caverna mezza rovinosa, e quivi cominciò Malco a lavar il suolo con un torrente di lagrime, a deplorare la sua disavventura, a rammentarsi l'antica sua solitudine, a lagnarsi di sua sorte crudele per modo, che già era in procinto di darsi in braccio alla disperazione; quando la pretesa sposa, donna ancor essa di molta virtù, così gli parlò: » E perchè cotanto vi lagnate di sì improvviso accidente? Sappiate, che se voi siete disposto piuttosto a morire di quello che acconsentire a tal sposalizio, io pure mantengo costante un tal sentimento, nè mai acconsentirò ad essere vostra sposa. L'unico rimedio che io veggo opportuno in tali circostanze, si è questo: Lasciamo credere al padrone il nostro maritaggio, purchè Gesù Cristo vegga che tra noi si viva come fratello e sorella! » Questo discorso rasserenò alquanto la torbida e agitata mente di Malco e da lì innanzi risolse di soffrire con più coraggio le afflizioni di sua schiavitù, e di vivere unito alla nuova sorella col solo legame della carità puramente cristiana.

Il padrone che li vedeva sì lieti e tranquilli, non dubitò punto di non aver ottenuto il suo

intento, sicchè fidandosi della loro condotta, li lasciava vivere in pace: Malco se ne andava con tutta libertà a condurre il suo gregge molto lontano; e passava alle volte un mese intiero nel diserto senza ritornarsene, praticando i soliti esercizj di pietà e di religione. Vedendosi un giorno in una solitudine profonda, si sentì ad un tratto ritornare alla mente le godute delizie del monistero abbandonato. Richiamò alla sua mente gli esempj di que' solitarj, e la dolce conversazione che gustava il suo spirito nella vita monastica. La rimembranza di quel passo, in cui aveva veduto cader a piedi lagrimante l'abate, e a pregarlo che non partisse, gli traeva dal cuore i più profondi sospiri, sicchè con tali mesti pensieri ritornato alla capanna diede a vedere alla sorella schiava i chiari segni di sua nuova tristezza: ed essa lo pregò a non celargliene la cagione. Malco non le negò il verace racconto di tutta la sua vita a cui saggiamente riprese la donna: » Sarà facile il liberarvene col prender la fuga; tutta la grazia che vi domando, è il permettermi d'accompagnarvi: Iddio sarà con noi».

Il consiglio gli piaque, e formato il disegno della fuga, non pensò più che a mezzi per condurla a fine. Uccisi due caproni, ne insalò la carne, perchè servisse loro di alimento per il viaggio; fece della lor pelle due otri, e gli gonfiò, perchè loro servissero di tavola sicura al tragitto di un fiume, che tre o quattro leghe in distanza della capanna scorreva. Raccomandano a Dio la loro risoluzione, ed al principio della notte si mettono in viaggio. Allo spuntar del giorno giungono al fiume; e postisi sopra gli otri arrivano felicemente all'altra riva.

Dopo aver camminato per lo spazio di due giornate, credendosi già in sicuro, ecco che si veggono inseguiti nel terzo giorno da due uomini montati sopra due cammelli. Si veggono già perduti, e non dubitano che l'orme de' piedi impresse sull'arena non gli abbiano traditi. In tale sbigottimento risolvono entrar in una caverna, che trovavasi per avventura alla destra parte. Quivi il timore di rinvenire qualche fiera o serpente nella oscurità della grotta, li fece appiattare entro una fossa, che a sorte trovavasi vicina all'ingresso. Giunto alla caverna il padrone acceso d'ira, mandò innanzi lo schiavo, che seco conduceva perchè li traesse a forza fuori del nascondiglio. Entra in quella nera oscurità, e avanzato il passo più innanzi del luogo in cui i fuggitivi stavano nascosti, e non vedendoli, si pose a gridare, e a bestemmiare, perchè quindi uscissero. Lo strepito che fece, eccitò una lionessa, la quale senza esser veduta dallo schiavo uscì dal fondo della caverna, gli fu adosso, e lo strozzò in un momento, portando la sua preda nel suo covile. Il padrone impaziente di non vedere nè i fuggitivi, nè lo schiavo, s'immagina che fossero venuti alle mani e gli facessero resistenza: entra ancor egli furibondo nella grotta, grida, schiamazza; ed ecco dall'antro uscir la lionessa tratta dalle nuove strepitose voci, e in un momento lo fa cadere morto a terra come il suo schiavo.

Quale sia stato l'orrore de' fuggitivi a sì tragico accidente, quali le preghiere, i voti fatti a Dio in simile incontro, non è facile il ridirlo. Passarono tutta la notte nell'agguato, per timore di richiamar la lionessa: quando allo spuntar del

giorno la videro uscir fuori con il suo leoncino in bocca; lasciarono passar alquanto tempo, sinchè più morti che vivi uscirono dal nascondiglio, e veggendosi in sicuro presero fiato, ed ebbero la consolazione di ritrovare i due camelli, che stavano pascolando, su cui montarono, benedicendo Dio, il quale non abbandona chi in lui confida. Traversarono que' vasti diserti, e finalmente giunti nella Mesopotamia vendettero i cammelli, e pensarono a ritirarsi nella sospirata solitudine.

Intanto s. Malco pose la donna che lo aveva accompagnato, fra alcune virtuosissime vergini, colle quali vivendo in comunità passò li giorni suoi santamente negli esercizj della orazione, e della penitenza. Egli ritornato al suo monistero vi trovò l'abate morto, e fattosi riconoscere dagli altri fratelli, non si può esprimere con qual tenerezza sia stato accolto. S. Malco era avanzato negli anni, contuttociò raddoppiò il suo fervore, e pensando al poco tempo che gli poteva restar di vita, fece in breve tempo sì straordinario profitto, che ben presto superò gli altri suoi confratelli, e divenne oggetto di ammirazione a tutti i solitarj, sinchè pieno di giorni, e di meriti andò a ricevere nel cielo le ricompensa dovuta alla sua pazienza, alla sua eminente virtù, ed alle sue fatiche,

Da questa storia, i di cui fatti singolari ci vengono rapportati da s. Girolamo, ch'ebbe col servo di Dio varj colloquj, possiamo intendere, che vi sono nel mondo assalti, e furiosi combattimenti da tollerare; ma che altresì vi è mai sempre un possente ajuto della divina grazia, per cui il vero servo di Gesù Crirto può ben esser

ucciso, ma non mai vinto. Possiamo ancora raccogliere a qual grave pericolo di perdersi si esponga, chiunque abbandona la sua vocazione. L'inquietudine che sentesi nello stato religioso, è sempre tentazione, e il pensiero di mutare, o di migliorare, per lo più va soggetto ad illusione ed inganno. Ella è una gran disavventura per chi lascia lo stato, al quale era stato chiamato da Dio. Una pruova incontrastabile di questa divina chiamata si è appunto la scaltra tentazione del demonio, il quale non verrebbe ad inquietarci, e a spingerci a lasciare uno stato, al quale non fossimo stati chiamati. Si consigli, si preghi, e si prenda tempo prima di eleggere; ma eletto che sia lo stato, stiamo fedeli e costanti nell'intrapresa carriera, altrimenti corriamo rischio di perderci. Sforziamoci a santificarci in quello, ad adempiere gli obblighi, i doveri di quello stato in cui ci troviamo, e questo ci dovrà bastare per nostra quiete, e per mantenerci nella santa perseveranza.

16 FEBBRAJO

S. GIULIANA VERGINE E MARTIRE

Ne' tempi lagrimevoli della persecuzione cristiana sotto l'imperio di Massimiano era nella città di Nicomedia certo giovane senatore per nome Eleusio molto amico di Cesare. Questi invaghitosi dell'avvenenza di Giuliana figliuola di Africano gentile, la fece domandare in isposa al padre, il quale non sapendo vedere partito migliore, vi acconsentì. La di lei madre che non era di alcuna religione, nè gentile, nè cristiana,

non ebbe difficoltà veruna alla proposta. Solo Giuliana più saggia de' suoi genitori, odiando la idolatria come contraria al lume ancor naturale, portavasi segretamente alla chiesa per vedere e intendere i misterj della cristiana religione, sicchè ricevute le opportune istruzioni viveva dedita alle orazioni, al dispregio del mondo, e delle sue vanità, risoluta di non volere altro sposo che Gesù Crisio, a cui solo in segreto serviva.

Intesa pertanto la risoluzione presa dal padre di darla in isposa ad Eleusio, restò alquanto sospesa, ma dissimulata la sua contrarierà a tali sponsali, rispose al padre in termini indifferenti; il perchè il genitore l'avvisò come il suo futuro sposo doveva venire il giorno seguente a visitarla. Ricevette Eleusio con le più gentili maniere, e con tutta la modestia, che suole ispirar nel cuore l'amor per Gesù Cristo; quindi fece cader il discorso, com'ella senza romper l'impegno dal genitore contratto, desiderava prima delle sue nozze di vederlo prefetto, e giudice della città. Tale partito pareva molto plausibile nella sua apparenza, e insieme molto opportuno a sciogliere, o almeno a prolungare le nozze; mercecchè non appariva ombra di speranza, ch'egli potesse ottenere in sì verde età un tale impiego. Pure siccome il giovine era in grazia dell'Imperatore, e la sua passione per Giuliana era estrema, ottenne unitamente alla forza del denaro la carica di prefetto. Preso il possesso, mandò subito a Giuliana per renderla consapevole dell'avvenuto perchè si ricordasse di adempiere quanto prima alle sue promesse.

Stupì la Santa a sì improvvisa novella, nè po-

tendo più dissimulare, gli fece intendere, ch' era contenta di vederlo innalzato ad un posto cotanto onorevole, ma che doveva fare ancor un altro passo, acciocchè non vi fosse tanta sproporzione nel loro matrimonio, cioè essere necessario che si rendesse cristiano, com' ella era cristiana, e rinunziate le diaboliche superstizioni abbracciasse la vera religione, fuori della quale non vi era salute: altrimenti si trovasse altra sposa più uniforme al suo genio. Raccolti tali sentimenti il giovane sposo, se ne va egli stesso a comunicar ad Africano il genitore della sposa, ciò ch' ella aveva risposto. Questi, trasportato dalla collera: » Vi giuro, esclamò, che se quanto mi dite è vero, io stesso sarò l'accusatore di mia figliuola, e voi ne sarete il giudice: » Indi se ne va a Giuliana, e dissimulato il furore, in tuono di padre tutto amoroso, così le parla: Mia dolcissima figliuola Giuliana, unica luce degli occhi miei, chi mai vi affascinò sì stranamente l'intelletto, che non vogliate più in isposo il prefetto Eleusio? E non vedete qual sia l'onore che vi si appresta, di essere moglie del prefetto di Nicomedia »?

» So mio padre, rispose la Santa, che il falso onore vi lusinga per veder vostra figliuola la prima dama della città: conosco il merito di Eleusio, ma non essendo egli cristiano, per nulla conto tutte le sue più illustri qualità. Riconosca, e adori il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, e sarà mio sposo: che se ricusi di farlo, non posso certamente unirmi ad esso ». Irritato il padre a sì precisa risoluta risposta » Giuro, esclamò, per li dei Apollo e Diana, che se continui a parlare di codesta maniera, io stesso ti

esporrò alle fiere, perchè voglio piuttosto vederti divorata dalle bestie, che vederti vivere cristiana. Fate pur ciò che vi aggrada, soggiunse la Vergine, già le vostre minacce non mi faranno mancare a quella fadeltà, che debbo a Dio. Vengano pure le fiere, si prepari il fuoco, e quanto può inventar l'umana barbarie, che già non vi acconsentirò ». Ritorna il padre colle lagrime agli occhi a pregarla, che deponga sì strana pazzia, che non voglia dar il tracollo alla sua vita già cadente con una negativa a lui sì dolorosa; e Giuliana più salda che mai risponde: » Bisogna, o padre, che io non mi sia ben espressa, mentre sperate di farmi mutar sentimento. Già vi ho detto, e vi torno a ripetere, che l'onore che mi presentate, la tenerezza, il rispetto, la obbedienza che debbo a voi, non mi faranno mai rimovere dall'abbracciata risoluzione. Sono cristiana, nè mai perderò una sì augusta qualità ».

Non potè più contenersi Africano, la fece spogliare, e battere crudelmente da'servi, dicendole: » Perchè non vuoi adorare gli Dei? e la Vergine sotto la tempesta di tante battiture replicava: Non credo, non adoro, nè mai sagrificherò a idoli sordi e muti, ma sempre adorerò il mio Signor Gesù Cristo ». Sarebbe per avventura spirata sotto i fieri colpi la Santa, quando non fosse stata tolta dalle lor mani, a condizione però che fosse condotta al Prefetto e giudicata secondo le leggi dell'imperio. Al vederla il Prefetto sì mal concia si sentì riaccendersi l'antica passione, e dimenticatosi di esser giudice, così dolcemente le parlò: » Dimmi un poco, o diletta Giuliana, perchè mai ingannar-

mi per sì lungo tempo? Chi mai ti persuase a venerare un Dio straniero? Ritorna a me, scansa quelle pene che ti sono preparate, e aderisci alle mie domande. Io già vi dissi, rispose la Vergine, che qualor acconsentirete di adorare Gesù Cristo, sarò vostra sposa; quando no, ricuso il vostro matrimonio. Ma, o dolcissima Giuliana, soggiunse il Prefetto, e non sai tu, che, se condiscendo alle tue brame, l'Imperatore mi priverà della carica, e mi condannerà alla morte? E se voi temete, replicò la Vergine, questo Imperatore mortale, che altro non è che una fetente carogna, in qual meniera mi potete sforzare a ribellarmi al sommo ed immortal Imperatore, che devesi sol temere? Dite quanto volete, io sono cristiana ».

L'amor di Eleusio cangiossi in furore: e in quell'istante la fece crudelmente battere di una maniera sì orribile, che sei carnefici ne divennero stanchi: indi ordinò che fosse sospesa per i capelli in aria per lo spazio di sei ore, nel qual tormento se l'enfiò talmente il volto, che più non conoscevasi per dessa: in questo tempo la scongiurava il Prefetto a sagrificare agli dei per non morire in mezzo ai supplizj, e Giuliana lo pregava a farsi cristiano per non soccombere all'eterna morte. Per farla tacere calcò la mano nel tormentarla, e spogliatala nuda da capo a piedi, comandò a manigoldi, che le versassero sulla testa bronzo liquefatto, il quale scorrendo per tutto il corpo fece tale impressione su quelle carni verginali, come se fosse stato un freschissimo latte. Alla vista del miracolo incoraggita la Santa: » Su via, o Prefetto, gli disse, tempo è ormai che conosci la potenza del nostro Signor

Gesù Cristo; credi in lui, e salvati: non vedi tu il gran prodigio? Quando mai il tuo Apollo, la tua Diana operarono sì strane maraviglie »? Ma incredulo Eleusio la fece trapassare ne' fianchi da un ferro rovente, e legata con strette funi nelle mani la rimandò in prigione.

Nell' entrare sì maltrattata nell' orrido carcere raccomandavasi Giuliana al suo Dio, perchè le somministrasse costanza e vigore; quando finita l' orazione le apparve il demonio trasfosmato in angelo di luce; il quale compassionando l' acerbo caso, e annunziandole i nuovi preparati tormenti le disse: » Ascoltami o figliuola, e salva l' anima tua. Abbastanza hai tollerato per mio amore, onde qualor ti richiegga il Prefetto di sagrificare, adempisci pure la sua volontà, che così termineranno le pene ». Atterrita Giuliana a questa visione, lo interroga chi sia, e ode rispondersi, ch' era l' angelo del Signore da Dio mandato, acciocchè per isfuggire la morte si arrendesse a sagrificare. A tali voci tratto un profondo sospirò, e tutta grondante di lagrime alzò gli occhi e le mani al cielo per supplicare il suo amato Gesù ad illuminar la sua mente, acciocchè non permettesse di esser ingannata sopra di un punto così importante, e che a lei sembrava inverisimile, e falso: quando sentissi incoraggita, e mossa a prender con forza l' angelo apparso, ed obbligarlo nel nome di Cristo a confessar il vero. Si alza dal pavimento, si fa il segno di croce, e animosa afferra l' angelo, e gli comanda a dirle chi sia, donde sia venuto, e chi l' abbia mandato. Allora il demonio: » Lasciami, le rispose, e poi ti dirò ogni cosa. No no, soggiunse Giuliana, narrami prima il tutto, e poi ti

lascierò. Io sono, replicò tremante il demonio, Belial, uno spirito infernale, che si compiace d'ingannare gli uomini, e trarli nella perdizione: e confessò di essere stato spedito dal suo principe Belzebù per trarla in errore. Accesa di un santo zelo la Vergine lo legò con le braccia dietro la schiena, e lo gettò a terra, e con una delle sue catene lo percosse come un vile giumento. Chiedeva pietà il demonio, e malediva il giorno, e l'ora in cui conosciuta l'aveva, per il tormento che provava in quelle percosse. Si lagnava dell'insulto fattogli, dicendo che nessuno l'aveva sì malamente trattato, nemmeno l'istesso Figliuol di Dio, allorchè fu da lui tentato nel diserto, e la supplicava a lasciarlo in libertà.

In mezzo a tale contrasto ecco i ministi, che vengono a levar dal carcere Giuliana: ella si pose in viaggio, e dietro a' suoi passi strascinava legato il demonio. Costui la scongiurava a lasciarlo andare per non rendersi ridicolo presso gli uomini, che avesse pietà di lui, che non si mostrasse sì crudele; alle quali istanze in fine condiscese, gettandolo in certo luogo immondo, per cui ebbe ella a passare.

Vittoriosa la Vergine del demonio si presenta al Prefetto, il quale pensando che i dolori, il tempo, la carcere avessero potuto indebolire la di lei costanza, la lusinga di nuovo, la prega, la minaccia, la stimola di voler sagrificare almeno per una sol volta agli dei, ma tutto in vano, ella eloquente piucchè mai lo esorta, l'incoraggisce, l'avvalora, lo prega a pentirsi, a venire a via di verità; il perchè Eleusio convertito tutto l'amore in odio il più canino, fa comparire una ruota di ferro sparsa tutta di acuti chiodi, e so-

pra questa vi fa legare Giuliana, indi con impeto e forza da quattro manigoldi per parte, la fa velocemente girare sul pavimento. Chi può esprimare il crucio, il dolore, lo spasimo di sì fiero supplizio? Già il sangue scorre per ogni parte, l'ossa sono spezzate, tutti i membri son trasforati, le midolle saltan fuori, ognuno inarca le ciglia, e grida pietà: solo il Prefetto con quel cuor di macigno non pruova, non sente stilla di compassione. Il cielo stesso sembra commosso, al barbaro supplizio, ed ecco l'angelo del Signore il quale in un momento spezza i legami, frange la ruota, e rassoda in piedi illesa la santa Martire. A questo fatto cento e trenta de' circostanti esclamano: » Solo è il vero Dio quel di Giuliana, noi tutti crediamo in lui, e ci dichiariamo cristiani ». Irritato vieppiù il tiranno, tutti li condanna alla morte: indi rivolto a Giuliana, dopo averla rimproverata come seduttrice, e vomitate contro di essa le peggiori ingiurie, la condanna alle fiamme. Viene gettata entro di una ardente fornace, e l'angelo del Signore in un momento estingue tutto il fuoco; e mentre la Santa ne dà eterne lodi al Signore, freme di rabbia Eleusio, e non sapendo come più tormentarla, fa preparare una caldaja di piombo liquefatto, in cui fa riporre viva la Santa; ed ella se ne sta cantando lieta inni di grazie al suo Signore come fosse in un tiepido soave bagno, anzi in un momento per opera angelica spezzatasi la caldaja, il piombo liquefatto come scagliato fosse da visibile possente mano, uccide ed abbruccia molti de' circostanti infedeli sino al numero di settantacinque, e la Vergine n'esce gloriosa ed intatta.

Eleusio disperato si straccia di dosso le vesti, e si scaglia con vituperj e mille bestemmie contro i suoi dei, perchè non avevano potuto con tanti supplizj offendere la Santa; laonde a guisa di furibondo la condanna ad essere decapitata. Arrivata Giuliana al luogo del suo supplizio, dopo fervorosa orazione a Dio sì per se medesima, come per tutti i fedeli, fu decollata nell'anno del Signore 308. Dopo poco tempo ebbe per di là a passare una divota dama nomata Soffronia, che se ne andava a Roma; ottenne a forza di danari il corpo di s. Giuliana, e quindi navigando per mare fu costretta da una tempesta a sbarcare vicino alla città di Pozzuoli, dove la virtuosa dama fece fabbricare una chiesa in onore di questa Santa, in cui pose le sue reliquie. Essendo poi stato il paese desolato dai Longobardi, furono portate le di lei preziose reliquie in Ecconi, e poi a Napoli, dove sono onorate con molta divozione.

Messosi in mare il prefetto per portarsi ad un suo luogo suburbano, insorse una sì fiera tempesta, che sommersa la nave vi perì egli stesso con 30. e più persone di suo seguito. Il di lui cadavere, quasi l'abborrissero l'acque stesse, lo gittarono in certo luogo diserto, ove dalle fiere, e dagli avoltoj fu miseramente divorato: mostrando con ciò l'onnipotente Iddio, che quando vuole sa cogliere il peccatore in quel tempo appunto in cui meno vi pensa. Impariamo a temere ancor noi quel Dio, di cui canta egualmente la Chiesa esser egli misericordioso, che giusto. Se per una parte ci consola la sua misericordia, ci atterrisca dall'altra la sua giustizia. La prima ci animi a sperare perdono, se

l'abbiamo offeso; ci renda cauti la seconda per non ricadere nelle colpe di prima. Quel cristiano, che più, e più volte si è abusato della di lui pazienza nel sopportarlo, di sua misericordia nell'accoglierlo pentito al suo seno, deve temere che non sottentri la sua giustizia, onde di tante replicate ingiurie ed offese paghi una volta il fio per sempre. La giustizia e la pace, dice il Profeta, si sono abbracciate insieme: non dividiamo l'una dall'altra. Rimiriamo la di lui misericordia, ma unita alla giustizia, acciocchè la speranza del perdono non degeneri in presunzione; rimiriamo la giustizia, ma unita alla misericordia, perchè il timore de' suoi divini castighi non degeneri in disperazione.

17 FEBBRAJO

S. SILVINO VESCOVO

Quella provvidenza divina che vegliò mai sempre per dare in ogni tempo uomini alla sua Chiesa singolari in virtù e santità, acciocchè agli altri tutti servissero di esempio e di forte stimolo e regolare la propria condotta; ne' tempi a noi vicini ci diede un bellissimo esemplare di giustizia, e di risplendente santità, qual fu san Silvino degno vescovo, e vero confessore di Gesù Cristo.

Verso il fine del settimo secolo in Tolosa da nobilissima famiglia nacque Silvino. Per ragion de' suoi illustri natali passò la sua gioventù nella corte di Childerico II. e di Teodorico III. Sembrava che l'aura pestifera della corte dovesse recar qualche pregiudizio allo spirito di

un giovine dotato delle più belle maniere, e dei beni di fortuna: ma quella grazia che sotto di sè lo aveva preso sino dai primi anni, accompagnata dalla saggia, e industre coltura de' suoi genitori lo preservò dal quasi comune contaggio, e lo mantenne maisempre nella prima innocenza, e in que' sentimenti cristiani, da lui coltivati con l'orazione, ed accresciuti con ogni fedeltà. Il suo ingegno pertanto, il suo merito distinto, il nativo brio modificato da un'angelica purità lo facevano risguardare da' principi e da cortigiani come un giovane il più compito del suo tempo; ed i suoi genitori pensavano a collocarlo in qualche onorevole matrimonio per dar successione alla famiglia. Ma la provvidenza divina che aveva formato altro disegno sopra Silvino, soavemente deluse i loro pensieri.

Ritrovata che fu la fanciulla eguale nella nobiltà, e fornita di ottime maniere, ne fecero la proposta al santo giovane, il quale dopo aver dimostrata la ripugnanza che nodriva verso uno stato sì opposto all'alte idee di sua perfezione, in fine si risolse di chinar il capo, e fare un puro sacrifizio di obbedienza a' genitori, lasciando a Dio la cura di condurre l'affare al meditato fine. Gli sponzali furono celebrati con magnificenza, e con allegrezza. Intanto il Signore, il quale si prende piacere di dare di tempo in tempo alla sua Chiesa qualch' esempio di virtù veramente cristiana ed eroica, per confondere i cristiani dappoco e imperfetti, illuminò talmente l'intelletto del nostro giovane intorno la caducità e miseria delle mondane cose, e mosse il di lui cuore a desiderare i dolci legami della castità che a lui uniscono l'anime pure, che risolvette di

sciogliere quelli del secolo già contratti, e di unirsi al servizio della immacolata sposa di Cristo la Chiesa. In fatti, mentre preparavasi il tutto per celebrare il matrimonio con la maggior solennità convenevole ai due illustri sposi, Silvino seppe con sì bel modo guadagnare il suo vescovo, e volgere sì destramente a miglior consiglio l'animo della futura sposa, che di suo consenso ricevette la tonsura chericale, e fu ammesso alla partecipazione della eredità del Signore, nel numero del clero, di cui divenne ben presto l'ornamento, e il più perfetto modello.

Sciolto dagl' impedimenti del mondo, ad altro non pensò che di piacere all'unico supremo Signore, cui in ispirito e verità serviva, quindi l'intime comunicazioni con Dio per mezzo della orazione erano indicibili, tutto affabile dimostravasi in mezzo alle sue penitenze, e austerità; divoto, modesto, zelante della gloria di Dio e della salute dell'anime talmente appariva, che bastava vederlo per riconoscere in lui un vivo modello di ogni virtù. Con questi gradi di perfezione si dispose Silvino agli ordini sagri, quali ricevette per pura obbedienza, e ne' quali si diede a vedere un vero ministro della Chiesa. La celebrazione de' divini misterj traeva l'ammirazione del clero e del popolo, e il sagro ardore che sino dalla faccia gli scintillava, comunicavasi a tutti coloro che udivano la sua messa.

Un uomo divenuto veramente apostolico, era troppo ristretto negli angusti confini della sua patria, ed era da Dio destinato ad illuminare altre provincie, laonde per secondare gli eterni disegni della Provvidenza si allontanò dal suo paese, e dalla sua famiglia, e prima di stabilirsi

ove Iddio lo chiamava, imprese diversi pellegrinaggi per ottenere dal Signore coll' intercessione de' santi, de' quali visitava i sepolcri, le grazie necessarie per giugnere alla perfezione richiesta dal suo sublime stato. Scorse i luoghi più santi d'Europa, lasciando dappertutto dei monumenti di sua pietà, e del suo zelo. Intraprese il viaggio di Palestina per visitare quei luoghi santificati dalla passione di Gesù Cristo, e per imprimer nell'animo suo più vivamente la memoria di quanto per sua salvezza aveva sofferto il suo Redentore. Il suo arredo, il suo equipaggio in questi viaggi, non altro erano al certo che la povertà e la penitenza: il suo metodo, non altro che le orazioni e le meditazioni. Giunto a que' santuarj, fatta la sua preghiera, celebrava la messa, indi predicava al popolo, ascoltava le confessioni, visitava gl'infermi, consolava gli afflitti, e dava a' sacerdoti ed a' secolari istruzioni divine, animando ognuno a servire ed amar Dio.

Nel suo ritorno dicesi che ripassasse per Roma, e che in questo secondo viaggio, il Papa conosciuta l'eminente virtù di Silvino, i suoi talenti, e il suo infaticabile zelo per la salute dell'anime, gli conferisse la dignità vescovile. Secondo alcuni autori si potrebbe chiamarlo fatto vescovo di Tolosa ma s'incontrano molte difficoltà per giudicarlo tale, altri lo vogliono piuttosto destinato vescovo della Chiesa di Terroane, nella qual città molto si affaticò lo zelo del nostro Santo: ma nemmen di questo potendosi avere certi monumenti, si vuole da alcuni che sia stato semplicemente ordinato vescovo apostolico, o regionario, cioè non destinato ad alcuna sede

perticolare, ma con facoltà apostolica di potersi portare in qualunque diocesi del cattolico mondo per affaticarsi nella conversion de' pagani, e de' peccatori: qual ordinazione trovasi praticata iu que' tempi con altri uomini santi, spediti nelle parti degl' infedeli, e forniti di ogni autorità e carattere per operare la salute di quell' anime; qual costume ne' tempi avvenire fu poi tolto dai romani pontefici con particolar costituzione.

Ripassate l'Alpi entrò nell' Acquitania, ove la vigna del Signore era molto diserta, e ripiena di triboli, e di uve acerbe. Si pose il novello agricoltore alla cura della medesima, e con le sue private istruzioni, e con le fervorose prediche vi si affaticò con tanto ardore, e felice successo, che vi si vide ben presto rifiorire la religione, e la pietà cristiana ristabilita in ogni luogo. Ridotta quella Chiesa in ottimo sistema, e già raccolta abbondante messe, risolvette di andar in cerca di altre vigne imboschite ne' paesi bassi, specialmente arrestossi nella diocesi di Terroane, ove trovò molto d'affaticare per essere quel campo tutto ripieno di sterpi, e di sassi non solo a cagione di molti pagani, che ivi dimoravano, ma eziandio di molti cristiani, i quali per la familiarità contratta cogl' infedeli, vivevano per la maggior parte in gravi errori, e in una strana sregolatezza di costumi.

Fattosi tutto a tutti per guadagnarli a Cristo, si dava a vedere come un vero apostolo tutto ripieno di zelo per la divina gloria e salute dell'anime. Umile nel tratto, affabile nel discorso, paziente nelle contrarietà, alieno da ogni interesse, eloquente nel ministerio della divina parola trasse a se stesso tutto l'amor di quel popolo:

il quale fra l'altre sue virtù ebbe ad ammirare la sua gran penitenza. D'altro non si cibava, e questo fu il suo costume sino alla morte, che di erbe, e di radici, essendosi privato di ogni uso di pane. Oltre un aspro cilicio, che mai non depose sinchè visse, portava sopra la carne alcuni cerchi di ferro armati di punte, e sì strettamente avvinti, che il suo corpo non era quasi altro che una piaga. Non dormiva che sopra la nuda terra, o sopra qualche tavola, affine di prendere scarsissimo riposo: e in mezzo a queste stupende austerità credeva ancora di menare una vita troppo molle, e indegna di un vescovo.

Non è dicibile, con qual tenerezza ed amore veramente paterno accogliesse i miseri peccatori, con qual affetto, e generosità soccorresse i poveri, essendo divenuta la sua casa il comune rifugio de' miserabili. Ogni giorno predicava, ogni giorno faceva catechismi, e ancor più volte al giorno istruiva gl' ignoranti, gl' infedeli, ministrava qua e là i sagramenti, ed era una maraviglia il vedere come un uomo solo avesse fatto cambiar sì presto faccia a tutto il paese, veggendosi que' popoli sino allora mezzo pagani, o affatto infedeli, rivivere ad una vita sì fervorosa e cristiana, che metteva invidia ai fedeli della primitiva Chiesa. Era un bel vedere nelle chiese praticati gli uffizj divini con decoro e maestà, ricche e distinte le sagre suppellettili, le salmodie e le messe cantate con tutta la dovuta modestia e decenza, que' popoli starsene con un rispetto singolare, e una venerazione estrema nella casa del Signore, sino a vedersi alcun di loro starsene per molte ore in orazione innanzi a Gesù sagramentato.

Due cose desiderava Silvino di poter effettuare prima della sua morte, una di spargere il sangue in mezzo ai tormenti per la fede di Cristo, l'altra di potersi ritirare al diserto per attendere alla propria santificazione: ma Iddio accettò il di lui buon desiderio, senza la esecuzione. Consumato dalle fatiche, e corporali infermità sostenute dalla sua intrepidezza, conoscendo essere giunta l'ora della sua morte, si ritirò in un castello detto Archii sopra la corrente di un fiumicello; quivi s'infermò, e nel tempo di sua malattia volle ogni giorno assistere alla messa, e ricevervi la santa comunione. Dopo aver dati salutari avvertimenti ad ognuno de' circostanti, che intorno al letto mesta corona gli facevano, la sera del sabbato, giorno consacrato ad onore della santa Vergine, verso la quale mantenne in tutto il corso di sua vita una tenerissima divozione, vide una schiera di angeli, i quali venivano come ad invitarlo per andare alla gloria. Rimasto alquanto sospeso in una dolcissima estasi, diede in un sì gran trasporto di allegrezza, che più volte esclamò: Ecco gli Angeli, che si accostano a noi, e c'invitano a seguirli: in queste parole accompagnate da un ardentissimo amore verso Dio, e da una tenera confidenza verso Maria, spirò l'anima fortunata nel bacio del suo Signore l'anno di nostra salute 718. La di lui sepoltura fu decorata dalla presenza di tutto il clero, e de' signori, e di quasi tutto il popolo, il quale fra i canti de' sacerdoti spargeva lagrime, e sospiri alla ricordanza di sì amara perdita. Il conte Adalscare fece portar le sagre reliquie nella nuova chiesa del monastero di religiose, ch'egli ave-

va fatto fabbricare per Sicilde sua figliuola, la quale ne fu la prima abbadessa. Ornarono di lame d'oro, e di ricche corone la tomba del santo Prelato, che un gran numero di miracoli rese ben presto celebre per tutto il regno. Egli vivente era stato dotato di molte virtù e grazie, sicchè alla sua voce fuggirono da' corpi i demonj, furono mondati i lebbrosi, sanati i paralitici, i zoppi radrizzati, illuminati i ciechi e gl' infermi oppressi da qualunque più disperato male furono ridonati alla primiera salute; i quali prodigi tutti si videro rinnovarsi al di lui sepolcro.

L'anno 880. devastato il paese dai Normanni, furono trasportate le di lui preziose spoglie ad Estal vicino a Liegi, poscia in Djion, e di là nella badia di Base, dove stettero sino all'anno 951. che poi furono trasferite nella badia di san Berrino, ove al presente si trovano. Da questa storia possiamo apprendere una volta di non iscusare le nostre debolezze con la moltiplicità de' pericoli, con le tentazioni, e con i doveri del nostro stato nel secolo; imperocchè ci ha fatto vedere questo Santo la più bella innocenza in mezzo alle corti, e in mezzo al mondo più brillante. Siamo deboli perchè siamo vili; cediamo alla tentazione, perchè ci contentiamo di esser vinti. Preghiamo s. Silvino ad ottenerci presso Dio costanza nelle nostre risoluzioni, onde siamo fatti degni delle promesse fatte da Cristo a chi combatte, e persevera sino alla fine.

18 FEBBRAJO

S. COSTANZA VERGINE

L'augusto, e mai sempre degno di eterna lode, e memoria Costantino il grande, imperatore del popolo romano, ebbe una figliuola per nome Costanza, vergine illustre, e prudentissima eziandio in mezzo alle tenebre della gentilità. Quando il sommo Iddio non volendo che una sì preziosa gemma se ne stasse nascosta, e inviluppata nel fango della idolatria permise che un'ulcera pessima apparisse nelle sue carni, e che ad onta di tutti gl'immaginabili rimedj, che l'arte medica usar potesse, andasse talmente serpeggiando per tutto il di lei corpo, che già dalla testa fino a' piedi altro non appariva che una orrida piaga.

Ridotta in sì pessimo stato, nè sapendo a chi ricorrere per ottener la salute da un morbo affatto insanabile, fu consigliata a portarsi al sepolcro della beata Agnese vergine e martire, resa famosa in que' tempi, sì per l'apparizione fatta a' suoi genitori, acciocchè non la piagnessero più come morta, godendo ella una vita celeste ed immortale assieme con il suo diletto Sposo da essa amato con tutto il cuore allorchè dimorava fra' mortali; come pure per li frequenti miracoli che occorrevano giornalmente al suo sepolcro. Accettato il consiglio per la speranza di ricuperare la perduta salute, vi si portò a venerare le ceneri della santa Martire. Giunse in tempo di notte, e quantunque foss'ella pagana, pure per la premura che aveva di risanare, co-

minciò con gran fiducia a raccomandarsi al patrocinio della beata Agnese, sperando di impetrare ajuto e soccorso al suo estremo male. Mentre si caldamente orava, fu Costanza sorpresa da un dolce sonno, in cui ella vide chiaramente la santa Verginella tutta di gloria celeste adorna, la quale così le parlò: „ Sta pur di buon animo, o Costanza, e credi che Gesù Cristo figliuolo di Dio sarà il tuo Salvatore, per il di cui mezzo ora sarai affatto libera dalle tue piaghe che sì ti affliggono, e ti molestano il corpo. „ A queste voci si sveglia Costanza, e in quel momento vedesi sì perfettamente guarita, che nemmeno ombra di cicatrice appariva nelle sue carni.

Adempì fedelmente Costanza il comando datole dalla sua liberatrice, e credette in Gesù Cristo, indi tutta giojosa e contenta, dando eterne benedizioni al sommo ed unico vero Dio, se ne ritornò sana e salva al suo palazzo. Chi può esprimere il tripudio di allegrezza, da cui fu innondato il cuore dell'augusto Costantino, nel vedere la sua diletta figliuola così improvvisamente ridonata alla primiera salute? Esulta e giubila tutta la corte, gioiscono i di lei fratelli, si fanno per tutta la città feste e fuochi di allegrezza, tutti i cortigiani, e la soldatesca, e il popolo più minuto alza al cielo lieti evviva, si confonde la perfidia gentile, e celebrasi dappertutto la fede di Cristo. In mezzo però a tanta stupenda allegrezza quegli che più tripudia per gioja, egli è il supremo capitano della milizia romana Gallicano, il quale essendo rimasto vedovo aspirava alle nozze della principessa Costanza: laonde veggendola sì perfettamente gua-

rita, più non dubitò di non divenirne l'unico possessore. Ne attese opportuna l'occasione per domandarla in isposa al padre.

Era stata invasata la Siria da' Persiani, contro i quali dovette per ordine dell'Imperatore portarsi Gallicano col fiore della milizia romana a combatterli. Vi andò, e in breve ebbe la bella sorte di vincerli, e soggiogarli. Ritornato a Roma di sì gloriosa vittoria fregiato, mentre fra le acclamazioni del popolo si portava al palazzo imperiale per render conto di sua fedel servitù a Costantino, e riconosciuto il di lui animo tutto benevolo e propenso in favorirlo, ne fece la domanda, e richiese per sua sposa Costanza. L'Imperatore per non contristare il suo valoroso Capitano, gli diede buone parole, e graziosamente da sè lo licenziò. Intanto Costantino andava fra sè stesso mesto e dubbioso ripensando a qual partito potesse appigliarsi, sapendo per una parte che la sua figliuola per essere divenuta cristiana non avrebbe acconsentito al matrimonio con un infedele, e per l'altra non sapeva in qual maniera dare la negativa ad un sì benemerito ed illustre personaggio. Gallicano di quando in quando rinnovava le sue più premurore istanze, i cortigiani sollecitavano l'Imperatore a condiscendere ad una sì giusta domanda: ma tanto più affliggevasi, e al sommo rammaricavasi Costantino, riflettendo che la figliuola si sarebbe piuttosto lasciata uccidere di quello che unirsi in tal matrimonio.

Lo venne a sapere Costanza, e senz' aspettare la proposta dell'amato Genitore, così prese un giorno a parlargli: » Se io non sapessi di certo, che il mio Dio fosse pronto ad assistermi, il

vostro timore ed angustia, o padre, avrebbe qualche ragione; ma tenendo certissimamente che il mio Dio non mi abbandonerà, deponete pure dal vostro cuore ogni mestizia, e promettetemi a lui per isposa, con questa condizione però, quando egli ritorni vittorioso dall'imminente guerra, che deve imprendere contro i popoli Sciti: (era questa una nuova battaglia, che Gallicano doveva dar a que' popoli invasori dell' imperio.) Per pegno poi e caparra della vicendevole promessa, egli mi dia in custodia sino al suo ritorno le sue due figliuole nate dalla prima moglie, chiamate Attica, e Artemia, ed egli prenda seco all'impresa Giovanni mio primo ministro, e Paolo mio primicerio; acciocchè per mezzo de' miei famigliari possa egli parlarmi, e conoscermi, ed io per mezzo delle sue figliuole possa conoscere le sue premure, il suo naturale, la sua condotta ». Piacque il consiglio al padre, l'approvò Gallicano, e quanto ella dispose fu tutto eseguito. I due ministri di Costanza Giovanni e Paolo, sono i due gloriosi martiri, che noi veneriamo addì 26. Giugno.

Appena ebbe raccolte nel suo palazzo le due vergini illustri per il sangue, e per la profonda erudizione in ogni sorta di scienze, che Costanza, rivolto tutto il suo cuore a Dio, ripiena di una ferma confidenza nelle divine promesse orò lungamente al suo Signore, e con tutta la efficacia del suo spirito lo pregò che illuminasse la mente delle due figliuole nella vera cognizione di Gesù Cristo, accendesse nel loro cuore un santo ardore di consagrarsi a Dio in perpetua verginità, e dasse lena alla sua lingua per infonder loro il disprezzo del mondo, e il solo amore alle

cose celesti: indi pregò a favore di Gallicano, acciocchè ancor egli aprisse gli occhi della mente alla vera fede, e si risolvesse di unicamente amare la castità; al qual fine aveagli dato a' fianchi Giovanni, e Paolo, acciocchè, colla congiuntura, vedessero d' impegnarlo ad abbracciar la vera fede di Cristo.

In fatti fu sempre vero, che non rimase giammai confuso chi riposa in Dio tutte le sue speranze: come appunto avvenne a Costanza, la quale ebbe il contento di vedere l' effetto di sue preghiere in Attica ed Artemia, le quali persuase e convinte dalla vanità loro svelata dalla principessa Costanza, abbracciarono la luce del vangelo, e risolvettero di consagrarsi a Dio con voto di perpetua verginità. Come andasse l' affare di Gallicano, meglio sia udirlo dalla di lui bocca, allorchè ritornato vittorioso dalla guerra ragguagliò l' Imperatore del successo. Si era egli portato il prode guerriero all' udienza di Costantino, carico di nuove gloriose palme, e dopo aver Gallicano esposto il fiero contrasto sostenuto dalla romana milizia sino all' ultimo sangue contro que' barbari disse: » Che la battaglia era già decisa a favor de' nemici, rotto l' esercito, e messi in fuga i pochi soldati sopravissuti al sanguinoso macello: quando cercando ancor io qualche scampo nella fuga, i due campioni Giovanni e Paolo consegnatimi in custodia dalla tua augusta Figliuola, così mi dissero: Prometti al Dio del cielo, che se egli ti dona la vittoria, diverrai di lui adoratore, e non dubitare che sarai vittorioso de' tuoi nemici. Confesso ingenuamente, o augusto Imperatore, che appena pronunziai la promessa, mi apparve certo giovane di statura

gigantesca portante sopra le spalle una croce, e mi disse: Impugna la spada, e seguimi. Mentre incoraggito alquanto mi affretto a seguir la novella mia guida, mi veggo tutto d'intorno circondato da valorosi guerrieri; questi mi animano alla battaglia con promettermi soccorso nel gran cimento, e mi eccitano ad entrar nello steccato nemico. Vi entro coraggioso, e con la spada sguainata mi faccio strada alla destra e alla sinistra, e sì ardito m'avanzo, che giungo alla tenda del re nemico nomato Brada ».

Appena mi vide il barbaro Principe, ecco che mi si getta a piedi chiedendomi la vita: rattenni il colpo, e reso prigioniero da que' campioni che mi accompagnavano, mi fu consegnato qual inerme schiavo assieme con i due suoi innocenti figliuoli, e con ciò tutta la Tracia fatta libera dalle incursioni degli Sciti, e questi divenuti tributarj all'imperio. Intanto i tribuni tutti con i loro soldati o fatti prigionieri, oppur fuggiti, si ritornarono, alle loro bandiere; ma loro protestai di non poterli ricevere, qualor non abbracciavano la fede di Cristo. Alcuni vi acconsentirono, e furono da me promossi a gradi più onorevoli: altri non vollero, e li privai della milizia. Io, io stesso già mi sono consagrato a Cristo, e gli promisi di astenermi dal richiesto matrimonio per serbare perpetua castità. Di una sol grazia, o illustre e sempre augusto Imperatore, mi rimane a pregarvi, che di grazia mi concediate la libertà di rinunziare ad ogni impiego e carico della repubblica, per poter attendere di proposito alle opere imposte dalla religione abbracciata, e far vedere in effetto la verità di mia conversione ». Sin qui Gallicano.

A tale felice annunzio non potendo Costantino contenere in se stesso il trasporto del cuor suo, strettamente l'abbraccia, lo stringe teneramente al petto, indi gli racconta quanto era avvenuto intorno alle sue due figliuole, le quali si erano consagrate a Cristo con voto di perpetua castità, e al di loro esempio altre due verginelle si erano unite nella stessa fede, e ne' medesimi sentimenti: che però bramava egli che si portasse a Costanza, ed alle figliuole per consolarle con la sua presenza. Ne era già precorso l'avviso, quando entrando Costantino assieme con Gallicano nelle camere delle principesse, ecco venir loro incontro Elena l'Imperatrice con la sua figliuola Costanza, assieme con Attica e Artemia. In questo incontro qual giocondo spettacolo non si vide mai! Dalla consolazione ed allegrezza cadevano d'ambidue le parti dolcissime lagrime, si spiegavano gli affetti, le tenerezze senza parlare, e dopo l'espressioni più vive, e le benedizioni più affettuose verso il Padre delle misericordie, Gallicano voleva ritornare alla propria casa: ma ciò in quel giorno non gli fu permesso dall'Imperatore, ma quasi fosse genero degli augusti, volle che si trattenesse in palazzo a consolazione delle principesse.

Il giorno dietro voleva Gallicano partire senza strepito e pompa alcuna; ma nemmen questo gli fu permesso da Costantino. Lo fece partire con tutto il maggior treno convenevole ad un consolo romano, e ad un capitano si valoroso: indi per adempiere le sue promesse, diede la libertà a cinque mila schiavi facendoli cittadini romani, a quali donò le sue possessioni, e le sue facoltà, ritenendo soltanto quello che di giure apparte-

neva alle figliuole. Divenuto libero da quanto possedeva nel mondo, si ritirò ad Ostia ad abitare con uomo santo nomato Ilarino, il di cui picciolo albergo fece egli ampliare per poter dar ricovero a pellegrini, verso i quali esercitò l'ultime finezze di carità. Questa ammirabile conversione di Gallicano non ebbe poscia altro fine che il martirio, mentre sotto Giuliano apostata il giorno 25. giugno consumò gloriosamente per la fede di Cristo il suo corso.

Quale sia stata la risoluzione della vergine Costanza assieme con l'altre vergini da sè guadagnate a Cristo, dagli atti suoi chiaramente apparisce: essa abbandonato il reale palazzo si ritirò unitamente con l'altre sue compagne nella via Nomentana presso il sepolcro della gloriosa martire s. Agnese sua liberatrice. Quivi fissarono la loro dimora, ma non andò molto tempo, che concorrendo altre vergini per godere della loro santa conversazione, Costanza pregò il padre e fratelli a fabbricarvi un monistero, il quale per la pietà di Costantino ben presto si vide sorgere superbamente da' fondamenti assieme con una sontuosa chiesa fabbricata in onore di s. Agnese, il di cui sepolcro fu arricchito di preziosi doni, e con magnificenza imperiale rifabbricato. In questo monistero, che poscia chiamossi di s. Agnese, si rinchiuse Costanza, e assieme con moltissime altre vergini visse con tutto il fervor del suo spirito servendo a Dio, e alla sua martire santa Agnese lodevolmente sino alla morte.

Piaccia al Signore che tali esempj di cristiana pietà, e disprezzo del mondo si veggano anche a' nostri giorni, onde possiamo ripetere: Quanto mai è ammirabile il nostro buon Dio nella con-

dotta de' suoi santi! In que' tempi bastava ricevere il sacro battesimo per innamorarsi di Gesù, e conservare la castità, ed era per così dire lo stesso divenir cristiano, che fuggire e abborrire non solo il vizio contrario alla purità, ma eziandio lo stesso matrimonio, amando solo di vivere uniti allo Sposo immortal delle vergini. Ai tempi nostri, de' nostri moderni cristiani, de' nostri giovani e donzelle possiamo dire lo stesso? Voglia il cielo che ripetere lo possiamo con verità. Abbiamo ricevuto il battesimo, tutto dì siamo fatti partecipi d'altri sagramenti, e nulla ostante il primo peccato che ci fa perdere la grazia battesimale, egli è forse quello della impurità. Non basta. Egli è il peccato, il vizio che ci predomina nella fanciullezza, nella gioventù, nella virilità, nella vecchiaja, e ci accompagna sino al sepolcro. O quanto pochi si salvano per questo infame vizio!

19 FEBBRAJO

S. GABINIO PRETE E MARTIRE

Dalla Dalmazia trassè sua origine s. Gabinio illustre non solo per la congiunzione del sangue con l'imperator Diocleziano, ma eziandio per la sua pietà e dottrina, di cui diede maisempre i più sinceri attestati. Fu egli ancora fratello uterino di s. Cajo papa, e padre della gloriosa vergine santa Susanna, gloria delle vergini romane, che preferì la qualità di sposa di Gesù Cristo a quella d' imperatrice, e diede il suo sangue e la vita per la fede.

Non si sa per qual accidente Gabinio, e Cajo

sieno venuti ad abitare in Roma. Forse la fortuna di Diocleziano, che si era avanzato grado per grado sino ai primi posti dell'esercito romano, aveva tratta in quella capitale dell'universo tutta la sua famiglia: ma è più probabile, che il motivo di religione avesse fatti passare dalla Dalmazia a Roma questi due eroi cristiani per dimorare in una città che era il centro della fede, in cui la Chiesa trionfava in mezzo alle più crudeli persecuzioni colla purità de' costumi, e col fervore di tutti i fedeli. Che i genitori di s. Gabinio, quantunque non se ne abbia perfetta notizia, sieno stati cristiani, si pruova a sufficienza dalla sollecita educazione che ebbe il figliuolo, dalla pietà succhiata col latte, di cui era egli dotato, e dalle sue divote inclinazioni alla religione. Nè dalla pietà andò disgiunta la coltura nelle belle lettere e scienze, mercecchè per il raro talento dalla natura sortito fu eccellente nell'une e nell'altre, e particolarmente nello studio e intelligenza della santa Scrittura e de' libri santi.

Gabinio ebbe moglie, da cui sortì una figliuola nominata Susanna, la quale fu da lui particolarmente allevata sin dalla culla nel timor santo di Dio, ispirandole un grande amor per la verginità, ed un orrore estremo a quanto appariva contrario ad una sì pregiata virtù. Susanna siccome sino dalla prima sua età fece vedere un talento, una penetrazione, uno spirito veramente distinto, così per corrispondere alle premure paterne fecesi ella ammirare non solo per quella rara avvenenza, che fra tutte altre del suo secolo la distingueva, ma molto più per la sua virtù, e modestia, e disprezzo delle cose mon-

dape. Perdette la figliuola assai per tempo la madre, ma Gabinio vi sottentrò con maggior attenzione e più esatta cura, talmente che per le sue singolari disposizioni alla perfezione cristiana, la vide già in ispirito quale doveva essere un tempo, cioè una vittima pura già preparata al sagrifizio del martirio.

Appena si vide sciolto dai legami del matrimonio per la morte della virtuosa consorte, che volle ritirarsi dal mondo, ed arrolarsi alla chericale milizia, di cui divenne ben presto un bell'esemplare ed ornamento. La sua erudizione profonda, il suo talento già da molto tempo innanzi coltivato nelle scienze unito alla sua grande pietà, cominciò a farsi conoscere e ad operare gran bene a vantaggio de' fedeli in quella gran città. Innalzato al sacerdozio non ostanti le sue ripugnanze a sì sublime dignità, di cui riputavasi indegno, vedevasi scorrere le case private della città, le capanne della campagna, i luoghi anche sotterranei, e le caverne ne' monti e ne' boschi, asilo ordinario de' timidi cristiani, per far ad essi coraggio, per istruirli, per amministrar loro i sagramenti, per prestar ad essi ogni assistenza ne' loro bisogni. Chi vide mai zelo più instancabile, più generoso, più industrioso, e più efficace di quello del nostro Santo? Egli passava le notti nel concavo delle rupi, ne' cimiterj per offerirvi il divin sagrifizio, e alimentar con quel pane de' forti coloro, che erano sempre in procinto di essere sagrificati col martirio a Dio vivente.

Non contento lo zelo del nostro sacerdote di impiegarsi in tali opere di eminente carità, come era dotto, compose un eccellente trattato contro

gl'idolatri, in cui esponendo nel suo più vivo lume le mostruose ed empie superstizioni dei pagani, scopriva ad un tempo stesso la bellezza e santità della religione cristiana in una sì plausibile maniera, e con tanta chiarezza, che non solo i novelli cristiani ne traevano lume e forza per confermarsi nell'abbracciata fede, ma gli stessi gentili deposto il velo delle dense lor tenebre, aprivano gli occhi al vero conoscimento di Dio, e del suo Figliuolo Gesù Cristo. Avvenne intanto, che Cajo di lui fratello succedette nel pontificato ad Eutichiano papa l'anno 283. laonde Gabinio vide aperto un largo campo al suo zelo apostolico per travagliare nella vigna di Cristo. Egli entrò a parte della sollecitudine pastorale del santo pontefice, e si fece di lui fedele compagno nelle fatiche, travagli e persecuzioni sostenute a prò della Chiesa, sino à dividere con esso lui le proprie catene, e a dar la vita per Cristo.

Quantunque Gabinio cotanto si affaticasse per l'altrui salute con tanto frutto, non trascurava però la cura dell'amata sua figliuola: replicava le istruzioni, l'animava a perseverare nella intrapresa risoluzione, e sì la confermò, che ben volentieri fece voto di non avere, nè amare altro sposo che Gesù Cristo con tale ferma disposizione di sostenere eziandio le pene più crudeli, e la morte stessa, piuttostochè abbandonare la fede data al suo sposo immortale. In fatti non andò molto tempo, che fu posta Susanna al cimento. L'imperator Diocleziano non ignorava, che Gabinio e Cajo suoi parenti erano cristiani, e non dubitava che Susanna seguendo gl'insegnamenti e le pedate del padre, non fosse del

pari cristiana; pure ne dissimulava la religione, li lasciava vivere in pace per non esser obbligato a lavarsi le mani nel sangue de' suoi congiunti. Quando dopo di aver egli creato Cesare Massimino Gallerio, e datagli in isposa Valeria unica sua figliuola, avvenne che questa in breve morì: per una tal morte non volendo che la porpora uscisse dalla sua casa, determinò Diocleziano di dare in isposa al nuovo Cesare Susanna, vergine per il suo merito, e bellezza molto distinta, e degna di sì onorevoli nozze. A questo fine spedì Claudio suo parente, per trattare un tal maritaggio. Egli tutto allegro per sì felice sorte vi si portò in tempo appunto, che Cajo assieme con Gabinio e Susanna stavano in santa conferenza discorrendo delle cose di Dio e della Chiesa.

Entrato che fu, scambievoli e teneri furono i saluti, gli abbracciamenti, e volendo egli pure fare lo stesso con la sua nipote Susanna, la Vergine francamente gli disse: » Ritiratevi da me, nè vogliate contaminare le mie labbra, mentre al mio Signor Gesù Cristo è noto, che mai uomo alcuno ebbe l'ardire di toccarmi nemmen leggermente. Ma io, soggiunse Claudio, voleva soltanto abbracciarti per contrassegno del mio amore, che a te come a mia nipote sinceramente professo, e per segno di giubilo che pruovo in seno, per la felice sorte che ti vengo ad annunziare. Sia come volete, replicò Susanna, io non ammetto, nè ammetterò giammai il vostro bacio, perchè la vostra bocca è contaminata dai sagrifizj degl' idoli infami. Ma e che far debbo, rispose Claudio, per purificar le mie labbra da questa immondezza? Voi dovete prima, gli sog-

giunse Susanna, piagnere i falli vostri, e far penitenza de' vostri trascorsi, e quindi battezzarvi nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Allora Claudio rivolto a Cajo: Su dunque, gli disse, purificami quando sia vero quanto Susanna mi annunzia ». Il fatto fu, che istruito Claudio nella nuova legge di Cristo, e illuminato dalla divina grazia, pianse le proprie colpe, e fu battezzato, indi al suo esempio la di lui moglie chiamata Prepedigna con i suoi due figliuoli Alessandro, e Curzia ricevettero il santo battesimo.

Rimaneva a fare l'imbasciata per parte dell'imperatore Diocleziano, sopra il qual punto informata non dubitò punto Susanna di far a Claudio la presente risposta; cioè che rimase ella molto stupita a tal proposizione, perchè sapendo bene l'Imperatore esser ella cristiana non poteva capire come volesse darla in isposa ad un principe pagano, nemico già dichiarato dei csistiani: ch'essa ne rendeva le più distinte grazie dell'onore, che a lei veniva contro ogni suo merito conceduto; e che tenesse per certo, che alcun uomo mortale non l'avrebbe giammai ottenuta in isposa. Parve troppo dura sì precisa e risoluta risposta di Susanna, e ne cercava qualche temperamento, temendo d'incontrare lo sdegno del Principe; ma in fine persuaso da Cajo e da Gabinio essere questa la di lei volontà pronta a mantenerla a costo di tutto il suo sangue, da essi si licenziò. Intanto non sapeva Claudio determinarsi di comparire alla presenza di Diocleziano, e mesto ravvolgeva varj pensieri di partito per rispondere all'Imperatore: quando Massimo di lui fratello accortosi della malinconia,

che agitava il cuore di Claudio, lo interrogò qual ne fosse la cagione: egli sinceramente scoprì quanto era avvenuto circa la sua conversione, e il grave impegno, in cui trovavasi di dare sì fatta risposta all'Imperatore, per cui temeva di vedere ben presto al martirio soggetta la innocente nipote: quindi lo pregò a incaricarsi egli stesso di rispondere a Diocleziano, adducendo qualche scusa in suo favore. Un tale discorso mosse il cuore di Massimo, sicchè ancor egli illuminato nella mente portossi a' piedi di Cajo sommo pontefice, e richiese a grande istanza il battesimo. Questa famiglia divenuta in breve tempo cristiana, cominciò a vendere le sue possessioni, e a darne il prezzo a' poveri, e ad impiegarsi tutta nelle opere della religione, a favore degli altri cristiani.

Tanta e sì brillante luce non potè stare nascosta, sicchè non abbagliasse la vista di molti gentili: il perchè ricercando un giorno Diocleziano un certo suo favorito per nome Arsecio, che fosse di Claudio e di suo fratello Massimo, dacchè non si vedevano più comparire alla corte, costui non esitò punto di svelargli il vero; laonde irritato l'Imperatore comandò, che tostamente fossero tutti presi, e condotti nelle carceri.

Intanto Gabinio prevedendo già imminente il colpo fatale, assieme con il fratello Cajo non cessava di confermare la magnanima risoluzione di quella Eroina cristiana, la quale doveva già la prima dar il testimonio della sua vera fede col dispendio della propria vita. Il loro zelo impiegò quanto la tenerezza potè ispirare di più affettuoso, e tuttociò che la loro eloquenza potè avere di persuasivo, e di più forte per soste-

nere quella grand'anima, la quale con il soccorso della divina grazia trionfò di tutto l'inferno scatenato a'suoi danni, come nel di lei martirio avvenuto nel giorno 11. agosto riferiremo. S. Gabinio ebbe la consolazione di vedere la propria figliuola soffrire i più crudeli tormenti con una costanza, che recò stupore agli stessi pagani, e non dubitò che ella non gli ottenesse ben presto iu cielo la grazia di soffrire il sospirato martirio.

Era gran tempo che questo generoso Sacerdote sospirava un sì segnalato favore, che doveva essere la ricompensa di sue fatiche, di sua eminente virtù, e del suo instancabile zelo. Aveva già trionfato de' suoi nemici Susanna, e la di lei verginità era stata coronata col generoso sagrifizio della sua vita; quando il di lei padre gemeva in un orrido carcere, da Diocleziano colà cacciato per vedere o di vincere la sua fede e costanza colla noja, e cogl'incommodi della prigione, o di farlo morire di pura miseria. Non è possibile riferire quanto ebbe il Santo a sostenere dall empietà del tiranno: il fetore orribile della prigione, l'eterna oscura notte, nella quale era sepolto, la fame, la sete, e tutti i disagj della stagione posero ad acerbe pruove la sua costanza. Il ministro di Dio sopportò tutti quei supplizj non solo con fermezza invincibile, ma con gioja; e chi veduto l'avesse, avrebbe giurato ch'egli passasse i suoi giorni fra le più dolci delizie. Tutto effetto di quella grazia particolare, che suole il misericordioso Iddio spargere a dovizia nelle anime de'suoi servi fedeli la quale mirabilmente serve a temperare le amarezze, e i travaglj di questa vita, e con la con-

solazione interna animarli in mezzo alle più crudeli desolazioni.

Sei mesi interi passò s. Gabinio dopo la preziosa morte della sua figliuola Susanna fra quelle angustie e tormenti, sinchè il Signore volendo in fine coronare la sua pazienza, e ricompensar le sue fatiche, permise che fosse decapitato nel corrente giorno nell'anno di nostra salute 296. in cui questo gran Santo terminò i suoi giorni con un glorioso martirio, due mesi prima che suo fratello s. Cajo avesse la medesima sorte. Gli altri martiri, Claudio con la di lui moglie, e figliuoli, assieme con Massimo di lui fratello furono consumati nelle fiamme presso la città di Ostia, e le loro ceneri gettate nella corrente del fiume. L'anno 1608. L'ambasciatore di Francia Carlo di Neufrille prima di partir da Roma desiderò di aver un corpo santo, onde arricchire la sua patria; lo fece domandare a papa Paolo v. dalla sua sposa madama Giacomina d'Harlay, e ottenne il corpo di s. Gabinio sotterrato nel cimiterio di s. Sebastiano. Lo portaronno con tutta la venerazione alla patria, e ne fecero un dono alla Chiesa del collegio di Lione della santissima Trinità de' padri della compagnia di Gesù, nella quale in una cassa ricca d' argento sono conservate le preziose reliquie, e vi si onorano con particolar divozione.

Quanto felice, e avventurata non devesi chiamar quella famiglia, in cui quelli che la compongono, tutti concorrono ad eccitarsi vicendevolmente col buon esempio, e con saggie istruzioni alla pratica delle virtù cristiane! La famiglia di s. Gabinio serva d' esempio oggidì, e di modello a molte famiglie cristiane, onde impa-

rino i genitori prima ad instillare per tempo nel cuore de' lor figliuoli le massime più sacrosante della fede, e della religione, poscia a consultar la divina volontà, e non il mondo, e non l'interesse, qualor si tratti della elezione dello stato de' loro figliuoli. Il ricordo è importante, e di gran conseguenza. Su questo punto ricordano i santi, che sono necessarj tre mezzi, orazione, tempo e consiglio. Riflettete prima se nella elezione del vostro stato, in cui già siete al presente, abbiate usati i suddetti mezzi per conoscere la divina volontà. Quando no, dovete piagnere amaramente avanti a Dio la vostra trascuraggine, perchè non abbia forse ad essere occasione di vostra eterna condanna. In secondo luogo avvertite di usar i suddetti mezzi non solo quando si tratta della elezion dello stato intorno alle vostre figliuole, ma ancora circa i vostri figliuoli, de' quali almeno il primogenito d'ordinario s'incammina per il secolo, senza punto badare se tale sia la volontà di Dio. Pensateci bene, o genitori, altrimenti divenite i carnefici de' vostri stessi figliuoli, ponendoli sulla strada che li conduce al precipizio eterno.

20 FEBBRAJO

S. PAOLA VERGINE

Quel Dio il quale suole pascersi fra i gigli, e trascegliere in sue spose quelle vergini tutte, che da ogni qualunque menoma macchia custodiscono illesa la lor purità, suole ancora difenderle dagli insidiatori di sì bella virtù con varj ed ammirabili modi. In fatti molti esempj ce ne

somministra la storia Ecclesiastica. Alcune vergini ci fa ella vedere di tal generosità, e intrepidezza fornite, che prevedendo, la loro avvenenza essere d'inciampo a se medesime, e agli altri, non dubitarono punto di ferire da se medesime, e di piagare la propria faccia, come fecero quelle illustri vergini nell'Inghilterra le quali si ferirono il naso, la bocca, le guancie, per non andar soggette alla sfrenatezza de' Danesi. Altre ce le dimostra sì risolute a custodire la propria verginità, che per allontanare da se medesime gl'impazziti amanti, ebbero il coraggio di unire alle proprie carni, fracide e puzzolenti carni di bestie, sostenendo per elezione quell'insoffribile fetore, onde poter custodire illibato il giglio di lor purità. Così vi fu quella Vergine giunta ad azione sì eroica per conservarsi pura dagli assalti di un libidinoso soldato, di fingere certo balsamo di tale attività, che sparso sopra la carne rendesse il corpo impenetrabile ad ogni colpo di spada, e per accertare di questo il furioso soldato ne fece fare la pruova sopra il di lei collo, sicchè l'amante credendo verace la forza di questo nuovo secreto, le spiccò la testa dal busto in un sol colpo volando ella a ricevere dupplicato il premio di sua verginità conservata a costo della propria vita.

Quelle Vergini poi, le quali non ebbero l'opportunità di usare questi, o altri mezzi per conservarsi innocenti colombe, qualor si trovarono in aperti cimenti, tratte a forza dai ministri dei tiranni, di perdere eziandio per pura violenza, e involontarie il fiore di lor verginità, non videro accorrere il loro onnipossente difensore Iddio per proteggerle con aperti miracoli? Testi-

monio ne sia s. Lucia, la quale condannata ad esser tratta ad un pubblico lupanare, acciocchè da quegl'immondi corvi fosse bersagliata quella innocente colomba, Iddio talmente la rese immobile e ferma su due piedi, che non vi fu forza nè umana, ne bestiale capace a farla muovere un passo. Conferma tal verità s. Cecilia vergine, la quale esposta ad un simile oltraggio, accorse subito alla di lei difesa l'angelo del Signore, il quale minacciava, e spaventava chiunque ardiva di accostarsele ancor di lontano. La vergine s. Agnese, la quale ad un tratto circondata da una vibrante luce sparsale intorno dall'angelo suo custode, fece cader a'suoi piedi morto un giovinastro di troppo temerario, che ad onta del celeste lume voleva innoltrarsi per isfogare la rea passione. Finalmente per non dire di cento e mill'altre, s. Brigida sola per non acconsentire alle nozze proposte da'suoi genitori, appena pregò il suo sposo Gesù che la rendesse deforme, ad un tratto videsi il proprio volto bruttamente macchiato sino colla perdita di un'occhio, per il qual improvviso accidente furono distornati i sponsali; dal qual pericolo fatta libera ricuperò ben tosto e l'occhio perduto, e le natie sue fattezze.

Quanto sinora abbiamo detto, tutto fu indirizzato a provare quanto siamo per soggiugnere di santa Paola vergine, la quale per sopranome chiamasi Barbata, per quello che occorse, e noi veniamo a riferire. Dal regno della Spagna nel castello della diocesi di Avila detto Cardanosa trasse i suoi umili natali Paola. I di lei genitori esercitavano l'agricoltura, vivendo delle proprie fatiche, e sudori sostenuti alla campagna: quan-

tuuque però fossero poveri di beni di fortuna erano illustri per la pietà cristiana quale li faceva distinguere dagli altri suoi eguali. Dal santo lor matrimonio ebbero quest' unica figliuola, centro del loro amore, e di tutte le lor premure. Dalla più tenera età non trascurarono d' istillare nel di lei spirito que' sentimenti di religione, e di pietà, di cui era ripieno il loro cuore. Cresceva la fanciulla negli anni, ma vieppiù cresceva nella divozione, imperocchè impiegata secondo la di lei capacità nelle campestri occupazioni, in quella solitudine, e silenzio rivolgeva il suo spirito a Dio, e con que' lumi, che suole Iddio comunicare all'anime più semplici, s' innalzava cotanto nella cognizion delle bellezze del Creatore, che già di esso all' estremo invaghita, a lui assai di buon ora consagrò la sua verginità, e lo elesse per suo unico sposo. Tutto il suo maggior diletto tra le cose di quaggiù era il poter andare nell' ore più disoccupate alla città di Avila in una rimota chiesa, ove conservavansi con molta venerazione le reliquie di s. Secondo vescovo di quella città; quivi prostrata innanzi quel sagro avello porgeva a Dio le sue più fervorose orazioni, pregando particolarmente il suo sposo e il santo vescovo ad esser difensori, e protettori di sua verginità. Spargeva ella sovente tal efficace preghiera, mercecchè conoscendosi dotata dalla natura di avvenenza particolare nel volto, qualità non ordinaria in tali rustiche persone, temeva a gran ragione, che, non potendo ella a cagione del suo povero stato custodire, come sarebbe stato conveniente, tale tesoro in un vaso di creta, fosse in qualche incontro per perderlo o per elezione, o per violenza.

In fatti non andò fallace il suo timore, e quasi presago fosse il di lei cuore, ebbe a dar nelle unghie di un rapace avvoltojo. La vide un giorno alla campagna certo petulante, e scostumato giovane, l'addocchiò con fisso sguardo, e giudicatala una preda molto confacente al maligno suo umore, determinossi di volerne conseguire l'intento. Cominciò a passare, e ripassare per quel luogo, indi a rendersele benevolo e amico, finalmente a scoprirle la rea passione. Impallidì, tremò a tali parole la casta giovinetta, e gli rispose con sentimenti, e ragioni sì forti ed efficaci per dissuaderlo dall'empio attentato, che avrebbero commosso un cuor di pietra. Ma qual frutto poteva sperare da uno scapestrato giovinastro, che non altro intendeva ed ascoltava, che i movimenti della sua furiosa passione! Or con le lusinghe, or con le promesse, ed or con le minacce tentò più e più volte in diversi incontri quel cuor di diamante, il quale saldo maisempre stette ad ogni più pesante colpo. Finalmente veggendo che le sue smanie e parole si perdevano al vento, risolvette d'impossessarsene per forza, e di usar la violenza.

Eccolo pertanto un giorno travestito da cacciatore di buon mattino uscir fuori alla campagna, e dopo aver girato qua e là sotto finzione di far qualche preda, colto il tempo, la congiuntura, il luogo, vede da lontano la sospirata colomba, che conforme il suo costume si portava alla chiesa di s. Secondo per fare le sue orazioni; in quel punto qual sparaviero digiuno da più giorni si scaglia, e vola per inseguire la preda: se ne accorge Paola, e frettolosa accelera il passo, anzi il timore le impenna l'ali, e

ratta sen fugge, nè sapendo ove ricovrarsi per scansare l'unghie rapaci, che già vicine stavano per carpirla, entra in una campestre chiesetta situata fuori delle mura della città d'Avila, dedicata al martire san Lorenzo; quivi ad un tratto si getta a' piedi del Crocifisso suo bene, e con le lagrime agli occhi lo prega non con molte parole, ma con un profondo cordiale sospiro, lo supplica, lo scongiura a difenderla dall'imminente pericolo, e a cambiar in quell'istante le sue fattezze con qualche rimarchevole deformità, acciocchè quell'incauto giovane l'abborrisca, la odj, la fugga, e la lasci in abbandono. In un momento fece la sua preghiera, e in quel momento, oh ammirabile Iddio nelle sue disposizioni! fu ella esaudita. La di lei faccia acquista una mostruosa deformità, e rimane più bello, e si aumenta il candore dell'anima sua. Una lunga irsuta barba le discende dal mento, la fronte si aggrinza e si torce, le guancie divengono pallide, tetre e luride, sicchè metteva orrore il solo darle un occhiata.

Stava la Verginella sì deformata in orazione con le braccia stese ai piedi del Crocifisso, vi entra il giovane, tutto ansante, e infuriato, cerca, e ricerca con l'occhio Paola; nè la riconosce; ricerca alla medesima Paola, dove fosse scappata e nascosta quella giovane, che momenti innanzi era entrata in quella chiesa. La vergine barbata attesta di non aver veduto anima vivente in quella chiesa. Il giovane balza fuori della chiesetta, e qual cane da caccia, che ha già odorata la preda, corre qua e là per la strada fiutando per sentieri, e viottoli inusitati pur per vedere di rinvenirla, finchè stanco di più

girare, fece ritorno alla propria casa. Il giorno dietro riprese di nuovo il suo corso, e lo continuò parecchi giorni, finchè veggendo deluse le sue speranze, ne dopose in fine qualunque pensiero.

Intanto Paola veggendosi libera da quel fatale pericolo, ne rese le dovute grazie al suo liberatore, indi portossi alla chiesa di s. Secondo vescovo per terminar le sue preci, e per rendere anche ad esso le grazie per la sua protezione usatale in sì pericoloso incontro. Per gratitudine dovuta a Dio ed al suo Santo avvocato volle restarsene in un piccolo tugurio vicino alla suddetta chiesa, in cui consumò tutto il rimanente di sua vita nella orazione, e nella innocenza con fama di gran santità, la quale fu dal Signor nostro Dio testimoniata con aperti miracoli si in vita, che dopo la sua preziosa morte, avvenuta la quale fu sepolta vicina alla tomba di s. Secondo. Non si sa l'anno della sua felice morte, perciò talvolta confondesi con un'altra vergine per nome Vilgeforte oriunda di Portogallo, cui crebbe la barba per distornare le nozze ad essa proposte. Ma il nome, il luogo della nascita, della sepoltura, e una pittura antica esprimente il fatto occorso, le diversifica abbastanza per non incorrere abbaglio. Bramerei che le vergini de' nostri tempi apprendessero da questa storia quanto sia cara a Dio la purità, ed imparassero a custodirla come un inestimabile tesoro, e ad essere divote di questa Santa con un sì nuovo prodigio soccorsa dall'amator delle vergini, acciocchè se mai si abbattessero in simili cimenti potessero godere della di lei protezione, ed assistenza.

S. GIORGIO VESCOVO

Da nobili genitori nella città di Amastri nella Paflagonia vicino al Ponte Eusino nacque s. Giorgio il di cui padre nomavasi Teodosio, e la madre Megeto. Erano da molto tempo sterili, quando dopo lunghe fervorose orazioni per ottenere prole dal loro matrimonio, fecero voto a Dio di offerire al di lui servizio nel tempio il parto qualunque egli fosse, in testimonio della lor gratitudine. Ascoltò benigno il Signore le loro preci, concepì la madre, e diede alla luce felicemente un figliuolo. Cominciarono a risguardarlo come un vero dono del cielo, e ad allevarlo con ogni premura, istruendolo per tempo nelle massime della religione, e pietà cristiana.

Il demonio presago di quanto era per succedere, e di quanto fosse per essere illustre e famosa la di lui santità, studiò ogni maniera di torlo dal mondo; ritrovatolo solo in età di tre anni lo balzò, così permettendo il Signore, nel fuoco, in cui patì il fanciullino non leggero danno nelle mani, e in un piede. Fu tratto fuori prestamente da chi lo assisteva, e con diligenza curato, onde rimasero delusi i tentativi infernali. Cresceva il fanciullo nell'età, e nell'ingegno, e come era stato sino dal suo concepimento a Dio offerto così attesero ancora ad istruirlo nelle lettere umane. Accoppiò il giovanetto alla diligenza nella pietà, quella ancor nello studio, sicchè vedevasi il fanciullo alieno non solamente da'giuochi puerili, ma eziandio da ogni qualunque difetto proprio di quell'età giovanile, dan-

do a vedere nel fiore di sua adolescenza costumi, e portamento di uomo attempato e grave. Nemico delle cose del secolo, de' divertimenti mondani, tutto il suo animo era applicato al silenzio, al ritiro, all'orazione, alla lettura dei libri santi.

La fama di tanta virtù mosse il vescovo della città a richiederlo per suo ministro nella sua Chiesa, e siccome quest'era la volontà de' genitori, e del figliuolo inclinato dalla grazia alla vita ecclesiastica, così fu arrolato alla sacra milizia. Fatto cherico diede principio ad una nuova vita, in cui videsi risplendere oltre alla compostezza de' costumi, alla mansuetudine, all'affabilità, il digiuno, l'umiltà, la carità fraterna, e l'altre virtù tutte che lo disponevano ad essere un eletto e vivo tempio dello Spirito Santo. Egli però che aspirava in cuor suo ad amare e servire a Dio solo, poco contento viveva fra i tumulti e disturbi, che seco porta la città: laonde sovente ravolgeva nella mente il pensiero della solitudine, e gli esempj de' santi anacoreti, e tal impressione ne sentiva nel suo spirito, che finalmente non potendo resistere a quella grazia che lo chiamava alla solitudine per parlargli da solo a solo al cuore, di nascosto si partì dalla casa e dalla città, privo afatto di qualunque provvisione, per seguire il nudo, a abbandonato suo divin Redentore. Giunse ad un monte chiamato Agrioserico dalla natura piantato di folti alberi, e reso per le rupi che lo circondano inaccessibile ai viandanti. Vi entrò coraggioso il giovanetto, salì a grande stento la cima, e sotto la celeste condotta vide una spelonca, in cui dimorava un santo eremita molto caro, e noto a Dio

per la sua singolar virtù, quantunque sconosciuto dagli uomini. S'incontrano, e si salutano ambidue, e conosciuta nel giovane dal buon vecchio una vera volontà di vivere in solitudine, lo ricevette sotto la sua disciplina.

Per poco tempo godette Giorgio di sì felice stato, mercecchè Iddio lo aveva per avventura colà condotto per assistere alle agonie del santo vecchio. In fatti venuta l'ora della sua morte il maestro chiamò il suo novello discepolo, gli predisse molte cose future, gli comandò, che data sepoltura al suo corpo si portasse a vivere nel monistero di Bonissa, ove da que' monaci sarebbe stato ben volentieri ricevuto. Quanto mai dispiacesse al giovane sì amaro colpo, ognuno può di leggieri immaginarselo: contuttociò rassegnato al divino volere adempì pontualmente quanto gli era stato ordinato, e portatosi al monistero, quasi ne fosse stato avvisato l'abate, alla prima sua domanda fu ricevuto nel numero di que' monaci. Sembra incredibile quanto mai egli avanzasse di grado in grado nella perfezione religiosa, e come in sì corto tempo si dasse egli a vedere ai più provetti per un vero modello di tutte le virtù.

Una luce sì viva non poteva far a meno di non spargere i suoi splendori per que' contorni, sicchè i di lui parenti, e la sua patria non iscoprissero il di lui ritiro. Avvenne in questo mezzo la morte del proprio vescovo, e mentre il clero unito stava deliberando per la elezione del successore, tutti di animo concorde stabilirono di spedire un onorevole ambasceria al monaco Giorgio, perchè si compiacesse di ascendere al sacerdozio, e consegrarsi vescovo della sua stes-

sa patria. Furono destinati alcuni del clero, e insieme ancor altri de' principali della città, i quali portatisi al monistero ne fecero la solenne imbasciata, ripiena di tutti que' sentimenti, esempj, e ragioni, che potevano muovere un cuore umano. Ma il Santo dopo averli pazientemente ascoltati disse loro nell'ardor del suo spirito: „ Voi ben sapete, che il mondo è a me crocifisso, e tutte le cose parimenti che sono nel mondo: il governo de' popoli, e lo splendor delle dignità per me non sono, ad altri di me più degni io le rinunzio, e la divina provvidenza saprà mostrarvi qual sia il più degno per si sublime onore „.

Vedendo i legati di non poter rimovere dal conceputo proposito la costanza di Giorgio, risolvettero di prenderlo a forza e condurlo al patriarca, perchè ne confermasse la elezione già fatta. Vi andò il Santo con le lagrime agli occhi, con li sospiri nel cuore, nè in fine potendo vincere l'altrui volontà, gli convenne cedere alle superne disposizioni del cielo. Ordinato vescovo fu condotto alla patria, la quale inteso il suo arrivo tutta si mise in festa, e fra gli applausi, e gli evviva di tutto il gran popolo accorso per incontrarlo, fu condotto nella cattedrale a prenderne il legittimo possesso.

Assunto alla novella dignità ebbe a cuore di provvedere con opportuni statuti al decoro, ed ordine della Chiesa, ed al regolamento del clero. Acciocchè però le sante ordinazioni fossero pontualmente osservate, si diede egli a vedere agli occhi di tutti un vivo, e perfetto esemplare delle medesime. Divenuto padre, e pastore di tutto il suo gregge non tralasciò verun incontro di

farsi conoscere per tale. Traluceva in lui la giustizia, la mansuetudine, la moderazione, la santa umiltà, in grado eroico l'amore verso i suoi figliuoli, nel difendere le vedove, e pupilli, nel raccorre i mendici, nel rilasciare i debiti, nel soccorrere gl'infermi. Quanti viaggi non dovette imprendere presso l'imperatore per liberare il suo gregge dalle oppressioni de' ministri, dalla moltiplicità de' tributi! Quante fatiche e pericoli non dovette divorare, allorchè assalito il territorio della città dalle scorrerie de' Saraceni apportarono coloro immensi danni di anima e di corpo a tutto il suo gregge! Vedevasi pertanto il nostro Santo scorrere qua e là in cerca dei lupi, ed animato dalla sua fede, e dal suo zelo esponeva a mille rischi la propria vita per la salute delle sue pecorelle. Altre ne raccoglieva disperse, altre ne strappava dalle rapaci zanne, mettendo in precipitosa fuga colla sola sua presenza gl'infuriati nemici.

Un pastore sì ottimo avevasi amicati gli animi di tutti i suoi cittadini, i quali lo riguardavano come un santo, e a lui ricorrevano nei loro più gravi bisogni per trarne favorevole e pronto soccorso, come appunto avvenne a certi mercatanti, i quali partiti dalla città per occasione di trafficar le loro merci, e giunti a Trapezunte città della Capadocia, quivi dall'avarizia de' ministri per confiscar le loro merci furono accusati falsamente di nero enorme delitto, per cui furono posti dal prefetto della città in prigione aspettando di giorno in giorno la morte. In tale lagrimevole stato si ricordarono del loro santo Pastore, invocando il di lui ajuto in quell'estremo caso, siccome innocenti erano per es-

sere condannati a morte. Quantunque lontano san Giorgio, conobbe per rivelazione divina le loro angustie, gemiti e preghiere, laonde in quell'istante si mette in viaggio, e con prospero vento giunge felicemente alla città per difendere le sue pecorelle. Inteso l'arrivo del Vescovo dal maligno accusatore, e previsto il motivo della di lui venuta, corre subito a stimolare il governatore, perchè pronunzj la fatale sentenza contro i malvagissimi rei degni di mille morti. Stava il prefetto per condiscendere alle istanze del suo favorito, quando all'improvviso diviene cieca la di lui moglie; attonito e tremante rimane per questa disgrazia il ministro indegno, conosce il suo errore, e va a chieder perdono al santo Vescovo, il quale fatta orazione a di lui favore, fece che ad un tratto la moglie ricuperasse la vista perduta, e confessata la sua calunnia, gli innocenti fossero rimessi in libertà.

Ritornato alla patria non cessò giammai d'impiegare tutto se stesso in pro dell'anime alla sua cura commesse, concorrendo Iddio, ove la necessità richiedeva, a confermare con varj prodigi i detti, le azioni, i desiderj del Santo. Moltiplicò egli la farina ad una povera vedova in maniera, che mai non le mancò al suo necessario alimento finchè visse. Al di lui imperio obbedivano i venti e il mare, acchettandosi tempeste, e raffrenando i soffi gli aquiloni, i quali per lo più furibondi da certo luogo, in avvenire si udirono spirare più miti e tranquilli. Al di lui comando fuggivano dagli ossessi i demonj, si partivano da' corpi le infermità, in una parola, potea chiamarsi il taumaturgo de' suoi tempi.

Quantunque un uomo veramente apostolico, e sì possente nell'opere e nelle parole sembrasse non dover soccombere alla comune legge della natura, pure giunse il tempo stabilito negli eterni decreti di chiamare quella beata anima al riposo delle sue fatiche. Incontrò la morte il santo Prelato con lieto volto, e anzichè smarrirsi all'aspetto di quella già vicina da esso lui preveduta, ne rese con divoto cuore grazie al suo Creatore, il quale si compiaceva di liberarlo dal carcere penoso di questo mondo. Spiccò il desiato volo quell'anima fortunata con una corona risplendente di meriti, de' quali egli gode, e goderà lassù nel cielo la eterna ricompensa.

Sparsasi la notizia della di lui preziosa morte entro e fuori della città, videsi cader dagli occhi di ognuno un amaro pianto per sì grave perdita. Piansero l'imperatore con l'augusta sua moglie, i vescovi, i magistrati la di lui morte ma questa fu più di tutti gli altri compianta acerbamente da' poveri, e dal popolo, che aveva perduto il suo caro padre, e pastore. Gli fu data onorevole sepoltura fra le voci, e lagrime de' cittadini inconsolabili, che lo pubblicavano per santo, e tale appunto concorse Iddio a farlo conoscere con nuovi insigni miracoli. Potevasi appendere al suo sepolcro questa iscrizione: » Quivi i ciechi veggono, i sordi ascoltano, i zoppi camminano, i lebbrosi si mondano, gl'infermi risanano, fuggono i demonj, l'acque si allontanano ». Questo miracolo avvenne, allorchè per una dirottissima pioggia allagata tutta la città, entrò l'acqua anche nel tempio ove conservasi il suo sepolcro, e allagandone tutto il pavimento, non ardì toccarlo, facendoli d'intor-

no vaga corona. Più bello fu il miracolo occorso in occasione che i Saracini ritornarono a scorrere la campagna, e fatti più arditi per la morte del Vescovo entrarono per saccheggiar la città. Vanno nel tempio, e veduto il sepolcro del Santo ricoperto con alquanti voti d'argento, stimando esservi sepolto un tesoro, cominciarono a scavar d'intorno la terra. Ma che? appena avevano dato principio al lavoro, che tutti rimasero immobili, e stupidi nelle braccia. Ricercano dai cittadini qual cosa mai fosse ivi nascosta, e inteso che ivi stavano sepolte le ceneri del santo vescovo Giorgio, il quale conveniva placare con orazioni, ed offerte, li pregano ad orare per essi, pronti esibendosi ad offerire al Santo i loro doni: così fu fatto, e furono i Saricini quanto prima liberi e sciolti, co' quali fu stipulato un contratto di nuova amicizia con promessa di non più scorrere a' d'anni de' cittadini. Preghiamo il Signore che a intercessione di sì gran Santo sia egli nostro difensore dai nemici invisibili, e visibili, che ci stanno, e giorno e notte d'intorno per rubbarci il tesoro della divina grazia. La orazione, la custodia del cuore, de' sentimenti, la fuga dalle occasioni, dai pericoli sono l'armi cotidiane per combatterli, per vincerli; e non dubitiamo che nostra sarà la vittoria.

22 FEBBRAJO

S. MARGARITA DA CORTONA

Una poverella prima peccatrice, poi penitente data da Dio per modello di vera penitenza, e protettrice de' peccatori, vi si presenta in questo

giorno a venerare dalla Chiesa. Questa è santa Margarita sopranominata da Cortona, che fu il luogo della sua penitenza, e di sua sepoltura. Nacque ella nel castello di Laviano nella diocesi di Chiusi in Toscana verso l' anno 1248. da rustici parenti applicati al lavoro della terra, ma di onorati costumi. Giunta all' età di sett' anni perdette la madre, e come fanciulla vivace e amante di libertà, di cui era stata priva vivente la genitrice, mancandole l' educazione e la custodia, cominciò a secondare le inclinazioni naturali di maniera, che a poco a poco perduto il timor di Dio, disprezzando l' autorità del padre, i motivi di onore, di religione, cadette in que' disordini, de' quali è capace una giovane, che ha del brio, e dell' avvenenza.

Viveva Margarita sotto la matrigna per essersi il padre di nuovo ammogliato, e come suole avvenire, riceveva qualche aspra riprensione. Intollerabile le riusciva una tal vita, perciò accadendo di passar per colà certo nobile e ricco giovane di Monte Pulciano, gli servì d' inciampo la bellezza di Margarita. La giovanetta anch' essa vaga di piacere, nel miglior modo che era permesso ad una povera contadinella, procurava di comparire adorna con qualche artifizio, e qualunque volta vi capitava, non vergognavasi di farsi vedere in luogo pubblico a parlare da sola a solo, sicchè cresciuto l' impuro amore, o sotto pretesto di andarlo a servire, o furtivamente rapita, se ne andò in casa del giovane a Monte Pulciano.

L' affetto vicendevole, e le ricchezze servirono per fomentare vieppiù la passione, la licenza, e la vanità di Margarita: vedevasi comparire

adorna di superbe vestimenta, con nastri e gioje preziose, in gala e pompa scandalosa con rovina grande dell' anime più innocenti. Scorreva già l'anno nono, dacchè Margarita viveva nella rea amicizia; quando Iddio forse in premio di qualche buon sentimento, che in tal pessima condotta ancor manteneva; e di quel desiderio, per cui bramava di finirla una volta col mondo, era solita ripetere a chi l'avvisava del suo pessimo stato, con dirle: » E che sarà di voi Margarita? Consolatevi (rispondeva, non so se per ischerzo, oppur per interna mozione di quel Dio, che a sè la chiamava) consolatevi, perchè verrà tempo, nel quale mi chiamerete Santa: Si sarò santa, e verranno i pellegrini per divozione al mio sepolcro ». Viveva, dissi, licenziosamente Margarita col cavaliere, da cui ebbe un figliuolo, quando il suo amante uscendo di casa un giorno per vedere certi suoi confini, fu assalito da persone armate, e ucciso per istrada. Una cagnuolina da Margarita vezzeggiata avendo seguito il padrone ritornò urlando dopo due giorni, e prendendo co' denti le vesti della sua padrona la tirava come per condurla fuori di casa. Margarita non vedendo comparire l'amico, e stupitasi dagli urli insoliti della bestiuola esce dalla casa, la segue; e fatto un po' di cammino fuori della città, vede la cagnuola fermarsi, e vieppiù urlare e gemere; vi si accosta, e sotto alcuni rami di quercia entro in un fosso vide l'amante suo morto, e incadaverito, e quasi putrefatto.

Chi può spiegare la sorpresa di Margarita a tale spettacolo, quale sia stato il pallore, l'orror, il tramortimento all' acerbo improvviso caso! Riavutasi alquanto, vi lesse quell' importante ricor-

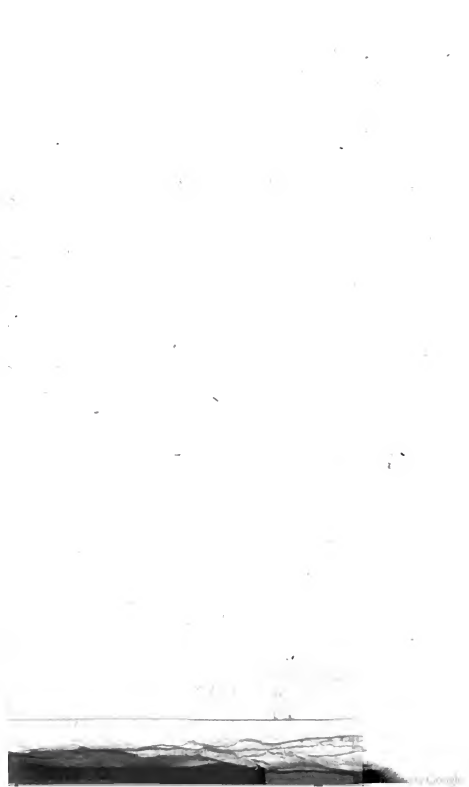
do: *Hodie mihi, cras tibi:* e dopo aver dato qualche sfogo al dolore con alcune lagrime pensò a se stessa, e al suo ravvedimento. La vita colpevole che menava le fece orrore, questo si accrebbe al pensier dell'inferno, in cui già stava per cadere, sicchè operando la grazia nel di lei cuore concepì tanto dispiacere de' passati disordini, che ad altro non pensò, se non ai mezzi di scancellare le sue colpe con una sincera penitenza.

Penetrata da questi divoti sentimenti va a gettarsi a' piedi di suo padre, e struggendosi in lagrime gli domanda perdono del disprezzo fatto di sua autorità, de' suoi avvisi, di sua bontà, e lo supplica co' termini più teneri, più pressanti a non discacciarla, di tenerla in sua casa per ritirarla dal peccato, e per darle campo di espiare sotto gli occhi suoi gli errori della sua vita passata. Un tal atto molto le dovette costare, qualor rifletteva alla collera di un padre giustamente irritato, e alla crudeltà di una matrigna nemica per il disonore fatto a tutta la famiglia. Superò Margarita ogni contrasto e ripugnanza, e tanto perorò a suo favore con le lagrime del sincero suo pentimento, che in fine fu ricevuta dal padre; ma non vi fece lunga dimora. La matrigna non poteva vederla nè soffrirla, quantunque non le dasse la penitente veruna molestia o disturbo, anzi ajuto e sollievo, pure chiudendo il cuore a tutti i sentimenti di pietà, e di religione, tanto strepitò, e tanto fece, che in fine la cacciò fuori di casa con il suo figliuolino, ed espose con la sua crudeltà la giovane a nuovi pericoli, e alla più terribile tentazione.

Contuttociò affidata Margarita alle divine pro-

messe, e paterne misericordie si pose desolata, e gemente a sedere sotto ad una ficaja nell'orto di suo padre, risoluta di morire piuttosto di pura fame e miseria, di quello che ritornare ad immergersi nelle sue passate disolutezze, quindi alzati gli occhi lagrimosi al cielo, così parlò. » E come Salvator delle anime, voi che ne convertite tante ogni giorno, sarete insensibile alla perdita della mia? Ella pure tanto vi costa, quanto quella di una Maddalena, e quella di una Taide peccatrice. Voi dunque, che mi avete redenta col prezzo del vostro sangue, non mi abbandonate nello stato infelice, in cui mi trovo, e fatemi misericordia ». Diffondeva il suo cuore in sospiri, e singhiozzi, quando si sentì ispirata di andare a Cortona, per ivi trovarsi un buon confessore, onde poter piagnere e detestar le sue colpe, e intendere da esso ciò che far dovesse per salvarsi.

Appena entrò in Cortona, fu incontrata, così disponendo il Signore, da due matrone quanto pie e divote, altrettanto ricche di beni di fortuna, le quali vedendola ben formata nel corpo, ma scolorata in volto, e piagnente con quel fanciullino alla mano, la ricercarono se le occorreva qualche cosa. Margarita da sì cortese invito animata, coraggiosa narrò loro in succinto quanto l'era occorso nel tempo di sua vita, e il fine per cui veniva a quella città. Rimasero quelle Signore molto edificate della sincerità di Margarita, onde affettuose la invitarono nella propria casa, promettendole tutta l'assistenza, e favore sì per il figliuolo innocente, come per l'adempimento del suo disegno presso i padri di s. Francesco.

Fu ella pertanto introdotta presso un santo

religioso francescano, il quale dopo aver ricevuta la sua confessione, ed averla istruita con molto zelo, e carità, le fece coraggio a seguire i movimenti dello Spirito del Signore, e a rendersi fedele alla grazia nell'esercizio della penitenza. Persuasa già Margarita, che tale stato era solo a lei conveniente, nè altra vita poteva abbracciare, domandò umilmente l'abito del terz'ordine di s. Francesco, che si denomina delle sorelle della penitenza: ma quantunque non si dubitasse da'varj contrassegni della sincerità di sua conversione, tuttavia non le fu conceduta la grazia, senon dopo aver provata la sua vocazione per lo spazio di tre anni, nel qual tempo l'amor divino, onde il suo cuore fu subito acceso, estinse, e consumò ben presto in essa quello che aveva per le creature. La sua conversione fu ella perfetta, la sua vita fu un prodigio di mortificazione e di umiltà, cosicchè i suoi principj recarono stupore ai più ferventi.

Concepì ad un tratto tal orrore per la sua bellezza, ch'era stata all'anima propria, e a quella degli altri occasione di scandalo, che non contenta d'indebolirla con un continuo digiuno in pane ed acqua, si ammaccava il volto a'colpi di sassi, se lo tagliava ancora con pietre acute sino a trarne sangue, lo stropicciava con certa pietra arenosa pesta, onde in breve non era più conosciuta per dessa. Volendo risarcire in qualche Modo allo scandalo dato a Laviano, colà si portò, ed entrata nella chiesa folta di popolo, che assisteva alla messa, dopo essere stata innanzi l'altar maggiore, curva, e lagrimante col capo raso, e con una corda al collo, finita la messa alzò la voce e dato un profondo sospiro

disse: „ Ecco quella donna infame, la quale disonorò con la sua pessima e dissoluta vita se stessa, i parenti, la patria. Confesso pubblicamente le mie iniquità, e chiedo perdono a Dio de' miei giovanili trasporti, e a tutto il popolo qui presente degli scanduli dalla mia rea condotta provenuti; imploro da ognuno le sue orazioni per ottenere da Dio vero dolore delle mie colpe, e forza costante per intraprendere una vera penitenza de' miei peccati „. Non ebbe altro letto sino alla morte, che la terra nuda, e una pietra per capezzale. Si lacerava il corpo con discipline a sangue più volte il giorno, e passava quasi tutta la notte in orazione, nella quale udivasi sovente prorompere in singhiozzi, e in sospiri alla memoria di sue colpe passate, e la sua contrizione era sì viva, allorchè stavasene a' piedi del suo crocifisso, che molte volte credevasi già spirante, e mezza morta, tanto era il suo dolore violento e acerbo.

Non si considerava se non come un oggetto di orrore, e di maledizione, e si stupiva come la terra non si aprisse per ingojarla, e le creature non si armassero contro di essa per vendicare i gravi torti fatti al suo Creatore. L'unico piacere che le poteva esser fatto, era il disprezzarla, il maltrattarla con ingiurie le più villane; e fu necessaria la più cieca obbedienza a' suoi superiori per impedirla, e trattenerla che non dasse negli eccessi. Domandò più volte, che le fosse permesso di andare per la città con una fune al collo a pubblicare per le contrade i suoi peccati, ovvero di essere rinchiusa insieme colle femmine più scapestrate.

Un'anima sì penitente e di dolore ripiena

non poteva far a meno di non recare un insolito piacere al cuor di Gesù; onde un giorno, in cui a piedi del crocifisso piagneva amaramente le sue colpe, udì da quella divota immagine queste precise voci: *Che vuoi, o poverella?* A queste parole intimorì Margarita, e raccapricciata profondamente si umiliò, ammirando la somma bontà del Padre delle misericordie, come mai si fosse degnato di parlare con una peccatrice indegna di stare alla sua presenza. Più volte la chiamò il Signore con questo nome di sua poverella, quando Margarita avanzata già nella sua penitenza, pregò il suo Signore a chiamarla col nome di sua figliuola, per caparra di averle perdonate le sue colpe. Le fece intendere il Signore che non era ancor degna di un tal nome, e perciò vi si disponesse con una generale, più esatta, e più dolorosa confessione. Non trascurò Margarita di eseguire alla miglior maniera a lei possibile il divino comando, e quindi meritò di sentirsi a dire nel giorno degl' innocenti dopo un profluvio di lagrime, e di amarissimo dolore per ottenere una tal grazia, meritò, dissi, di sentirsi a dire: *Non pianger più, o mia figliuola.* A così soavi accenti fu Margarita soprafatta da tal allegrezza, e abbondante consolazione del suo spirito, che pensò di aver a morire in quell' istante. Indi riprese nuove forze, fu sorpresa da una dolcissima estasi, da cui rinvenuta esclamava: » Oh infinita, e somma bontà del mio Dio! Oh giorno, oh momento felice a me promesso da Cristo! Oh parola ripiena di ogni dolcezza! Voi chiamarmi vostra figliuola »! Ciò detto rimase di nuovo astratta da sensi, indi ritornata a se stessa continuò ad esclamare: » Ed

è possibile, che io sia ancor viva? Come l'anima mia non si separò dal corpo a sì soave parola? Oh parola tanto desiderata, con tante preghiere richiesta! Figliuola mia disse il mio Dio! figliuola mia mi chiamò il mio Cristo!

Da qui cominciarono que' favori sì segnalati, de' quali il Signore la colmò. Fu dotata del dono di una contemplazione sublime, fu favorita da molte visioni degli spiriti beati, e singolarmente dell'angiolo suo custode, e l'istesso divin Salvatore le comunicò istruzioni singolari, come si può vedere nella sua vita più a lungo stesa: in oltre la favorì Iddio del dono de' miracoli, ma fu sempre necessario il servirsi di qualche pretesto per farle toccare qualche infermo, il quale nel punto stesso risanava, senza però che alcuno mai attribuisse ad essa la guarigione ammirabile.

Si seppellì in una angustissima cella, dacchè ebbe la consolazione di vestire l'abito di penitenza, dalla quale non usciva giammai senon per ordine del suo confessore, e nella quale non parlava mai ad alcuno, attendendo solo alle sue asprissime penitenze, alla meditazione delle cose celesti, e particolarmente della passione di Gesù Cristo, alla cui vista accendevasi più nel pentimento di sue colpe, e a nuovo desiderio di patire per suo amore. La sua tenerezza verso la Santissima Vergine era tanto maggiore, e la sua divozione tanto più affettuosa, quanto la considerava sotto il dolce aspetto di rifugio de' peccatori. Si accostava ogni giorno a' sagramenti della penitenza e della eucaristia, con sempre nuovo fervore, e nuova consolazione del suo spirito. Erano già scorsi ventitre anni, che questa

beata Penitente viveva nell' esercizio delle più eroiche virtù, e singolarmente di una austerità eccessiva; quando bramando di sciorre dai legami del corpo l'anima fortunata, ebbe a sentire dal suo celeste Sposo la lieta sospirata novella della sua morte. Fu assalita da dolori acutissimi nel capo, e da veementi assalti del nemico infernale, quali tutti superò vittoriosa colla sua confidenza e ricorso a Dio. Per diecisette giorni continui non si cibò d'altro che della santissima eucaristia, e stette quasi sempre assorta nelle divine bellezze, di cui già andava a vagheggiare alla scoperta le immense perfezioni. In fine ridotta agli ultimi estremi dalle sue austerità, consumata dal fuoco dell'amor divino, dopo aver ricevuti gli ultimi sagramenti, con un sorriso di pace sulle labbra all'apparir dell'aurora dell'anno 1297. il giorno 22. Febbrajo rese tranquillamente l'anima beata al suo Creatore in età di quarant'otto anni in circa.

La sua morte tanto preziosa agli occhi di Dio trasse alla sua povera cella tutta la città, avendo ognuno premura di vederla, di baciarle i piedi, e venerarla come una santa. Fu seppellita in un oratorio contiguo alla chiesa de' padri di s. Francesco, e i suoi funerali ebbero la pompa di un trionfo. Quell' oratorio fu poscia dilatato in una magnifica chiesa edificata dalla pietà de' Signori di Cortona. Iddio manifestò ancora dopo morte la santità della sua Serva con un gran numero di strepitosi miracoli. La di lei festa, benchè sia morta nel dì 22. di Febbrajo, non si celebra che nel giorno seguente, ch'è quello di sua sepoltura, a cagione di essere quello impedito dalla solennità della cattedra di s. Pietro.

Il corpo di questa santa Penitente conservasi anche a dì nostri incorrotto, acciocchè un tale monumento perpetuo dell'onnipossanza ammirabile di Dio nel custodire l'ossa de' suoi servi, serva a noi di vivo stimolo a procurare la vera conversione del cuore. Pur troppo abbiamo tutto dì nuovi eccitamenti esterni ed interni a convertirci dalla strada del peccato alla via della grazia; ma il punto si è, che facciamo i sordi alle voci della medesima grazia. Il numero e la enormità di nostre colpe debbono spaventarci, ma non mai metterci in disperazione; debbono stimolarci al pianto, alla compunzione del cuore, ma non mai ad accrescerne il numero ed il peso. Questa Penitente ci serva di scorta e di pruova; di scorta per imprendere la strada di una vera e soda penitenza; di pruova, che anche i peccatori veramente pentiti godono delle carezze divine in questa terra, e della gloria eterna nel cielo. Su via dunque anima cristiana, se abbiamo imitato Margarita nel peccato, imitiamo la Santa nel pentimento, nel dolore, nella detestazione della colpa, e saremo a parte ancor noi della sua gloria.

23 FEBBRAJO

S. ROMANA VERGINE

L'antica e nobile città di Todi nell'Umbria situata sopra un ameno colle vicino al Tevere, che alle falde di quello scorre con le sue acque, diede la culla alla s. vergine Romana, non solo di nome, ma eziandio di nascita, e di animo generoso e grande. Di essa chiaramente parla il

martirologio romano, dicendo in questo giorno: *In Todi si celebra la memoria di santa Romana vergine, la quale battezzata da s. Silvestro papa menò sua vita celeste fra le caverne e spelonche, e fu chiara per la gloria de' miracoli.* Di questa Vergine parla particolarmente il V. cardinal Baronio nel tomo terzo de' suoi annali all'anno 335. Ebbe ella per padre Calfurnio uomo gentile; il quale sotto Crispo Cesare III. e Costantino Cesare III. consoli di Roma l'anno 334. tenne come prefetto il governo della città, come raccogliesi dal concilio II. romano tenuto sotto Silvestro papa. Evvi opinione che questa Vergine abbia avuto un'altra sorella per nome Firmina; la quale dopo aver condotta sua vita lontana dalla casa paterna nella solitudine e nella penitenza, in fine nel tempo della persecuzione degl'imperatori Diocleziano e Massimiano prima della nascita di Romana ottenesse la palma del martirio.

Non era ancor giunta Romana all'età di dieci anni, che già di nascosto era stata istruita così da fanciulla nella fede cristiana. Chi ne sia stato il maestro, dagli atti suoi non si può raccogliere: solo si sa, che fra l'altre importanti lezioni aveva la Verginella appreso molto bene, quanto dev'essere a cuore ad un'anima cristiana il custodire e conservare il prezioso tesoro di sua verginità, e che non basta offerire a Dio, che n'è il donatore, la integrità del corpo, ma eziandio consecrare a lui l'anima propria: che una di lui sposa, qualor lo ricerchi il tempo e l'occasione, dev'essere disposta e preparata a depositare per amor suo tutte le sue terrene facoltà nelle mani de' poveri, e ad abbandonare

la patria, la casa, i parenti, qualor si tratti di testimoniar a Dio il suo amore, e la sua servitù. Di sì belle ed importanti istruzioni fornita quella bell'anima, e molto più illuminata dalla grazia di quel divino Spirito, che per suo vivo tempio l'aveva trascelta per farvi sua dimora, ed avere con esso lei le sue delizie, non dubitò Romana ancor tenera di età di consacrare anima e corpo al suo sposo celeste, rinunziando a qualunque altro sposo terreno; quando Calfurnio amatissimo padre di questa unica diletta figliuola pensò di collocarla in matrimonio con un giovane pari di nascita e di nobiltà. Ne fece la proposta a Romana, la quale si mostrò molto aliena da tal partito, aducendo in iscusa che v'era ancor tempo di pensare alle nozze, non contando ella più di dieci anni. Il genitore però non appagato di simile risposta sospettò che potesse inclinare alla setta cristiana, e che taluno di simile professione (di cui v'era in Roma abbondante messe, mercecchè il sangue de' martiri era una semente fecondissima per produrre nuovi fedeli) con le sue esortazioni avesse svelto dal culto degli dei l'animo della figliuola: onde rinnovò l'istanze, e dalle preghiere e lusinghe passò alle minacce in caso di ripugnanza a' suoi voleri.

In tali affannose circostanze non sapendo a chi rivolgersi per prender consiglio, conoscendo la forza, e le ingannevoli insidie del padre per costringerla ad effettuare il matrimonio, si risolse ella tutta bagnata di lagrime a supplicare con tutto l'ardor del suo spirito il suo Sposo divino, perchè si compiacesse di assisterla con la sua possente grazia in sì grave pericolo, e

ad illuminar la sua mente per risolvere a qual espediente potesse mai appigliarsi. In mezzo a sì fervorosa orazione, ecco che si vede comparir innanzi una bianca colomba, da cui udì spiccarsi queste voci: La strada de' giusti è molto più migliore di quella de' principi. Ne intese ella il significato, e animata da quel divino Spirito, che sotto le apparenze di casta colomba le aveva parlato, risolse di abbandonare prestamente la patria, i parenti, lo sposo, e le cose tutte mondane, e ritirarsi in qualche luogo lontano, e nascosto agli occhi degli uomini, e solo noto al suo celeste Sposo, ove potesse vivere unita al consorzio de' cristiani, ancor travagliati dai rimasugli della persecuzione, che li teneva occulti e lontani, e assieme attendere a servire il suo Signore, pronta e disposta a tollerar qualunque disagio e pena per di lui amore.

In quel tempo il santo sommo pontefice Silvestro stava nascosto in certa spelonca del monte Sorate con alcuni del suo clero, per poter attendere al governo della sua Chiesa abbattuta ancora da qalche borrasca. Tale notizia era giunta all'orecchie di Romana, onde si determinò di portarsi al luogo del santo Pontefice: fissato il giorno vestitasi in abito rustico e povero per non essere conosciuta, si mette in viaggio, senza guida, e senza veruna cognizione delle strade, e del luogo; ma guidata da celeste interno lume, quando non vogliamo dire dal suo angelo custode, il quale senza apparire in sembianza umana sapeva, e poteva guidarla rettamente al termine sospirato, felicemente giunse al desiato monte. Quivi addocchiati, e sorpassati col divino favore tutti i più rimoti nascondigli,

in fine arrivò alla beata spelonca, in cui dimorava Silvestro. Appena intrepida vi pose entro il piede, che gettatasi colle ginocchia a terra venerò il santo Pastore, e con tutto l' affetto e riverenza gli baciò i sagri piedi.

Ad una tal vista conobbe subito il Pontefice l'aria angelica, che spirava dal volto la Verginella, e subito le ricercò chi fosse, donde venisse, per qual motivo colà fosse giunta, e dove tendesse il suo viaggio. Alle quali ricerche ella prontamente, e con ogni sincerità, e umiltà rispose: „ Io mi chiamo Romana figliuola di Calfurnio prefetto di Roma: per amore del mio Sposo Gesù Cristo abbandonai ogni cosa, e pronta sono ad incontrare eziandio la morte per poter meritare di goderlo un giorno nel cielo. A voi mi portai, o santo Padre, perchè mondiate l'anima mia da qualunque colpa coll'acque del santo battesimo, e mi consacriate per sua sposa a Dio. Ottenuta che io abbia una grazia sì distinta, e cotanto da me bramata, disprezzato qualunque timore, lieta e contenta morrò per far passaggio all'eterna vita. „

Sentimenti sì nobili ed eroici, degni veramente di un'anima Cristiana, ferirono altamente il cuore del s. Pontefice, il quale ripieno d'insolita celestial dolcezza per vedere in una fanciullina di due lustri un cuor sì magnanimo, rese le dovute grazie al sommo eterno Dio, la battezzò, aspergendola ancora con le sue lagrime di tenerezza; indi così le parlò: „ Io in questo giorno, o diletta figliuola, ti consagro ostia vivente e gradita a Dio, acciocchè un tempo restituisca al tuo Creatore l'anima pura e immacolata; e prego la Maestà divina a conce-

dere a tutti noi la grazia di divenire perfetti, e valorosi soldati nel combattere virilmente per il di lui onore. Egli ha già promesso nel suo vangelo, che chiunque abbandonerà i parenti per di lui amore, o incontrerà per il medesimo fine la morte, otterrà la vita immortale e beata nel cielo.

Terminato ch' ebbe il suo discorso Silvestro, la fanciulla rapita da un eccesso di giubilo cominciò pubblicamente a pregare e scongiurare il suo Dio, perchè le concedesse la fortuna di acquistare ben presto la palma del martirio; indi rivolta al Pontefice, e a' suoi santi ministri quivi assistenti, li pregò a non abbandonarla di loro orazioni, ne' lor sagrifizj, ed altre preghiere, acciocchè ottener potesse dall' altissimo Iddio quella forza e grazia divina, per cui punto non avesse a temere le minacce de' persecutori, e avesse a superare i loro più crudeli supplizj.

Fra le benedizioni e felici augurj del s. Pontefice, e de' suoi ministri si congedò Romana, ed a gran passi tutta lieta prese la via di Todi ove ben sapeva dimorare parecchj cristiani. Animata dalla grazia disegnà per viaggio di ritrovarsi qualche luogo solitario e nascosto agli occhi de' mortali per sua abitazione; e condotta dalla Provvidenza divina, osserva certo sito lontano dalla città cinque mila passi molto a proposito per il suo disegno, e posto vicino alla sponda del Tevere. Quivi vede e nota certe spelonche scavate dalla natura fra i sassi di un monte, tutte sì orride e sì tetre, che ancora al dì d' oggi fanno ribrezzo a chiunque s' accosta per entrarvi, le quali caverne si chiamano al presente di santa Romana.

Per molti mesi fra quegli orrori vi si nascose la Vergine, impiegando il tempo in sante vigilie e pie meditazioni delle cose celesti: la povertà del luogo, la mancanza di ogni soccorso umano le fece provare una lunga acerba penitenza, in cui offeriva se stessa come vittima accettevole presso Dio, non altro avendo per cibarsi che erbe selvaggie e crude, a cui accoppiava l'acqua corrente del fiume. Una lucerna sì risplendente quantunque posta fosse sotto il moggio, non poteva far a meno di non diffondere il chiaro suo lume per quei contorni. L'odore gratissimo della santità e vita penitente della Vergine, si sparse sino nella città di Todi. Molti cristiani si portarono a visitarla, e ad ammirare un prodigio della grazia: diedero lodi e benedizioni a Dio, perchè si fosse compiaciuto di donare ad una imbelle fanciulla tanta virtù e costanza. Fra questi vi andarono due sacerdoti da Dio ispirati, perchè fossero testimonj della di lei santità, e assieme assistessero alla di lei morte già vicina, per darle poscia onesta sepoltura. Per alquanti giorni si fermarono nella spelonca consumando il tempo in divoti colloquj, fervorose preci e salmodie; quando stando un giorno in orazione con le ginocchia a terra, ecco che veggono scender dal cielo una candidissima colomba, la quale posatasi sopra il capo della Vergine fece risuonar per l'aria queste voci: » La strada de giusti è retta, il sentiero de' santi per giugnere al cielo è preparato. Signore tutti coloro che in voi confidano, non rimarranno confusi in eterno ». Udì queste soavi voci Romana, e intesa la voce del suo celeste Sposo, che alle sue nozze la chiamava, stando così in orazione volò quell'anima purissima

in seno a Dio nell' età sua di dieci anni, e sei mesi sotto l'imperio di Costantino il grande.

Ma tempo è ormai che ritorniamo al di lei padre Calfurino, il quale sopra modo agitato per la perdita della innocente sua figliuola, non aveva risparmiato spesa e fatica per farla ricercare in molte parti anche lontane, per averne qualche novella: finalmente dopo tante usate diligenze venne a sapere il luogo del suo ritiro, e incontanente si mise in viaggio a quella volta assieme con la moglie, ed altri signori di suo seguito per ricuperarla. Vi giunse il padre, ma solo a tempo di vederla spirata, alla qual vista tutti e due i genitori bagnarono il di lei corpo non ancora sepolto di calde affettuose lagrime, facendo risuonare per quella spelonca sospiri e gemiti quasi all'eccesso: il perchè uno di que' sacerdoti rivolto ad essi: » Frenate, loro disse, frenate un sì largo e immoderato pianto; la vostra figliuola non è morta, ma soltanto passò da questa valle di lagrime a' gaudj eterni del cielo. Ella già unita al celeste Sposo gode di sue vere delizie senza timore di mai più perderle. Di grazia pregatela piuttosto, che dal suo Sposo v' impetri lume, e vi protegga con le sue preghiere per poter giugnere a godere seco lei uniti l'istessa eterna felicità ». Appena terminò di parlare, che udissi una sonora voce in tali termini espressa: » Il Signore è giusto ».

Si diede al corpo morto onorevole sepoltura, e vi si eresse un altare, per poter offerire in quel luogo a Dio il santo sagrifizio, e rendere venerabile quella spelonca santificata da sì illustre Vergine, al qual fine concorse Iddio con un strepitoso miracolo, liberando in un momen-

to un lebbroso già vicino a morire per l'orrido male, tollerato per il corso di anni diciotto. Stupirono i parenti di Romana al vedere in un istante operato sì gran prodigio per la intercessione della loro figliuola: presa tal occasione il sacerdote ivi assistente, disse a Calfurino, che l'unico e principal desiderio di Romana era stato di vedere i suoi genitori cristiani. Non poterono resistere agl'inviti della grazia e del ministro di Dio, e ricercata la maniera di eseguir tal volontà, furono indrizzati a s. Silvestro papa, da cui istruiti nelle massime della fede, e ne' misterj della religione cristiana furono battezzati, al qual battesimo successe poco dopo quello di Costantino Augusto.

Rimase celebre la spelonca di Romana, frequentata da innumerabile concorso de' cristiani, i quali venivano da paesi lontani per ottenere qualche grazia, la quale per i meriti della santa Vergine veniva ben presto sottoscritta nel cielo, concorrendo Iddio a testificare la di lei santità con incessanti miracoli. Le virtù preclare di santa Romana da essa praticate in sì tenera età, serviranno certamente un giorno di confusione a tutti coloro, che si vanno scusando di non poter volar tant'alto. Piaccia a Dio che non servano ancora per taluno di argomento di condanna. Chi mai instillò nell'anima di questa Verginella sentimenti sì eroici, chi la spronò ad imprendere azioni sì portentose, se non la grazia divina? E perchè questa grazia operò tanti prodigj in una fanciulla imbelle? senon perchè ella corrispose alla grazia. Se dunque viviamo noi nella tiepidezza e miseria, tutto proviene perchè sordi alle divine voci non corrispondiamo ai

primi celesti favori, e quindi in noi non si ammirano gli effetti portentosi, che ammiriamo nei santi. Tutta la colpa è nostra. La grazia è la stessa, ella è pronta e possente; noi siamo diversi, negligenti, meschini e dappoco. Si corregga l'errore, e si vedranno gli stessi prodigj.

24 FEBBRAJO

S. MATTIA APOSTOLO

Il gloriosissimo apostolo di Gesù Cristo Signor nostro s. Mattia fu oriondo di nobile illustre prosapia della tribù di Giuda della città di Betelemme. I di lui genitori furono non solo ragguardevoli per nascita e dignità, ma doviziosi molto di beni di fortuna, alle quali doti univano una pietà singolare, ed una gran venerazione alla legge santa di Dio, a cui servivano in ispirito di verità. Non si può credere che mancassero punto alla educazione del figliuolo, inserendogli nella mente e nel cuore sino da' più teneri anni la divozione, e i sentimenti più vivi di Dio e della religione; imperocchè cresciuto negli anni diede egli chiari contrassegni della coltura ricevuta nel suo spirito, applicando tutto l' animo suo agli studj delle sagre divine lettere. Fu da' pii genitori consegrato alla cura del dottissimo e venerabile sacerdote Simeone il vecchio, sotto il di cui magistero apprese i primi elementi della legge, e cooperando alle inclinazioni del giovane Mattia la divina grazia, divenne in breve maestro, e interprete di tutta la legge, e de' profeti.

Da questo importante studio trasse per sè medesimo molti perfetti esemplari di uomini il-

lustri da poter imitare, le azioni de' quali procurava di ricopiare in se medesimo: dalla lezione indefessa di quelle sante massime imparò la maniera; e la necessità di raffrenare le proprie passioni, di vivere conforme alla legge, e dar a divedere in giovanile età un senno di uomo maturo e già vecchio. La sua innocente vita, e il laborioso studio delle sante scritture, di cui era peritissimo, ed ammirabile interprete, furono quelle soavi disposizioni per cui cominciò dopo il battesimo di Gesù Cristo a seguirlo. Fu uno de' settandue discepoli nominati nel vangelo; ed ebbe la consolazione di udire il divin Salvatore dal principio di sua predicazione sino alla sua gloriosa ascensione al cielo.

È noto come Giuda uno de' dodici apostoli eletto dal divin redentore per puro effetto, di sua bontà, e predilezione singolare, rinunziando a qualunque vincolo di amore, di gratitudine, di religione, ebbe l'ardire di tradir il suo amantissimo maestro con un bacio finto di pace, e colla più enorme, e la più detestabile di tutte l'ingratitudini di darlo in potere de' suoi nemici, sicchè divenuto apostata, e aggiungendo la disperazione al suo peccato, andò ad impiccarsi, e finì la sua vita infelice colla più orribile di tutte le morti.

Ora essendo in procinto Gesù di ritornare al suo genitore, fra le molte istruzioni date agli apostoli nel corso de' 40. giorni dopo la sua risurrezione intorno il disegno, e l'economia di tutta la chiesa, comandò loro di ritirarsi tutti insieme in Gerusalemme subito dopo la sua Ascensione, e di là non partire sino a nuovo suo ordine, ma di aspettare il compimento di sue promesse, cioè

la venuta dello Spirito Santo il maggiore di tutti i doni. Salito al cielo Gesù alla loro presenza sul monte degli ulivi, gli apostoli, e discepoli se ne ritornarono assieme con la Vergine santissima in Gerusalemme, e si rinchiusero nella casa, che avevano eletta per loro ricovero e ritiro. Quella casa era santificata dalle orazioni ferventi, e continue, che tutti vi facevano nello stesso spirito, avendo come per loro capo Maria madre di Gesù con alcuni suoi parenti, e alcune donne divote compagne fedeli di Maria. Il luogo più santo di quella casa era il cenacolo, che fu la prima chiesa de' cristiani. Quivi dunque radunati risolvettero fra gli altri affari di riempire il posto nel collegio apostolico vacante per l'apostasia, e morte funesta di Giuda traditore.

Non avevano ancor ricevuto visibilmente lo Spirito Santo, quando san Pietro in qualità di principe degli apostoli, di vicario di Gesù Cristo, e di capo visibile della chiesa, condotto certamente da impulso del divino spirito, che fin d'allora ne regolava le azioni, si alzò fra tutti i discepoli congregati fino al numero di quasi cento, e venti. Avevano già preso l'uso di chiamarsi fratelli, perchè erano già strettamente uniti co' santi legami della carità fraterna, e ad essi parlò in tale maniera.

„ Fratelli miei: Questo è il tempo, in cui devesi compiere l'oracolo dello Spirito Santo pronunziato per bocca del re profeta sopra Giuda, il quale vendette il suo, e nostro maestro, e non ebbe il rossore di farsi capo, e guida a coloro che l'hanno preso, e l'hanno fatto morire come un malfattore: Voi sapete che costui era apostolo come ognuno di noi, ed era stato

chiamato alle stesse funzioni come noi, e ciò nullaostante infelicemente perì. Evvi già noto come dopo i latrocinj, e i sacrilegj commessi nell' amministrazione del suo uffizio, e spezialmente dopo il suo infame tradimento, andò ad impiccarsi spinto dalla disperazione, e quivi caduto morto colla faccia rivolta verso terra, scoppiò, e si divise per mezzo il suo corpo, e sparse qua, e là le sue interiora, dando l' anima rea in poter del demonio. Egli ha lasciato in abbandono i trenta denari per ricompensa del suo delitto, a lui contati. Tutta Gerusalemme lo seppe, e la cosa fu sì pubblica, che per conservarne la memoria chiamossi quel campo Aceldama; cioè terra di omicidio, e di sangue. Questa è la terra infelice, la possessione degli empj, che Davidde desidera cambiata in un funesto diserto, sicchè nessuno vi faccia la sua dimora, nè si metta à coltivarla; e colui che ne doveva essere il possessore, maledetto da Dio, e dagli uomini, dicaduto dal vescovado, lasci il suo luogo ad un altro. Egli lo ha lasciato, nè devesi trardare a mettervi una persona di merito riconosciuto, che tanto ne sia capace, quanto Giuda n'era indegno: perchè vuole il Signore, che il numero de' suoi apostoli sia compiuto, e da noi si scelga talun di quelli che hanno sempre accompagnato il redentore, dacchè cominciò la sua predicazione sino al giorno di sua salita al cielo, e che abbiane udite le sue sante istruzioni, e sia stato testimonio de' suoi miracoli, acciocchè assieme con noi possa questi testificare con ogni certezza la di lui risurrezione ».

Si pensò nell' adunanza per vedere sopra chi cader dovesse la elezione, e dopo aver pregato

Dio, avendo tutti coloro ch' erano presenti dato il loro suffragio, la pluralità de' voti fu per due de' più ragguardevoli della compagnia. Il primo fu Gioseffo dinominato Barsaba, al quale per la sua rara virtù era stato dato il nome di Giusto; e il secondo fu Mattia. Non essendovi però che un sol posto da essere riempiuto, come non sapevasi a chi de' due dar si dovesse la preferenza, essendo amendue capaci, e meritevoli, si posero tutti di nuovo in orazione, e raddoppiato il lor fervore dissero concordemente: „ Signore, voi che conoscete il cuore di tutti gli uomini, fate conoscere qual dei due avete eletto per tenere il posto di Giuda prevaricatore nel suo apostolato „. Iddio esaudì la lor orazione. Furono subito obbligati i due concorrenti a tirar la sorte, secondo l' uso ch' era molto frequente presso gli Ebrei. Si presentò loro il vaso, in cui erano i segni, che dovevano decidere il tutto, e la mano di Dio condusse di tal maniera la sorte, che cadendo sopra Mattia, fu annoverato al collegio apostolico.

S. Mattia essendo stato così innalzato all' apostolato ricevette co' suoi compagni la pienezza dello Spirito Santo nel giorno della Pentecoste. Come era da gran tempo molto stimato per la sua nascita, virtù, ed erudizione da tutti di sua nazione, si servì con un frutto ammirabile dei doni celesti, ond' era colmato, predicando per la Giudea la fede di Gesù Cristo, e convertendo molti Ebrei alla luce del vangelo con il testimonio di portentosi miracoli. Nella divisione, che gli apostoli fecero di tutto l' universo per andarvi a portare i lumi della fede, e del vangelo, san Mattia fu destinato per la Giudea. Contuttociò

rilevasi da monumenti certi, e degni di fede, ch' egli dopo aver dato una scorsa per la Palestina, sia penetrato nell' Etiopia, al mar Eusino, e nella Macedonia per illuminare que' popoli feroci, e idolatri. Quale ne sia stato il motivo, non si rileva: si sa bene che dovette divorare fatiche, stenti, pericoli, e persecuzioni incredibili per pubblicare a quelle sfrenate genti la nuova legge di grazia, e che gran parte di quei popoli colla forza della predicazione, e de' miracoli fu tratta alla vera fede. Si raccoglie che nella Macedonia que' popoli per provare se vera fosse la fede che predicava s. Mattia, gli diedero a bere certa pozione avvelenata, la quale infallibilmente toglieva la vista degli occhi; e di questa pure diedero a bere a più di dugento e cinquanta persone seguaci delle di lui verità. La prese il Santo con coraggio, e in nome di Gesù Cristo se la trangugiò, senza ricevere veruna lesione nel corpo, i suoi compagni però ne rimasero ciechi: ma che? egli col segno di croce a tutti ridonò la vista primiera. Altri prodigiosi avvenimenti accompagnarono la parola di Mattia; laonde ebbe ben presto la consolazione di vedere quel popolo soggetto al giogo di Cristo.

Disposte le cose tutte della novella chiesa ritornò alla sua missione nella Giudea, ne scorse quasi tutte le provincie; annunziando dappertutto Gesù venuto al mondo, confondendo i nemici della fede, e facendo in ogni luogo conversioni e conquiste ammirabili. San Clemente Alessandrino ci attesta, che s. Mattia era il predicatore della mortificazione, che insegnava tanto co' suoi esempj, quanto co' suoi discorsi quella gran lezione appresa dal suo divino maestro, cioè ch' è

necessario di continuo mortificarsi, combattere contro la propria carne, trattarla aspramente, e domarla coi rigori della penitenza, che si dee fare a se stesso una violenza eterna; reprimendo i desiderj sregolati della sensualità, portando ogni giorno la propria croce, e regolando la nostra vita sopra le massime del vangelo. Soggiungeva che la mortificazione esteriore si necessaria non basta; ma bisogna che sia accompagnata da una viva fede, da una speranza forte, e coraggiosa, e da una ardentissima carità: che da questa pratica non poteva dispensare chicchessia, di qualunque età, sesso, e condizione egli fosse, non avendo altra morale più giusta, nè più certa da poter insegnare. Con queste massime dal suo incomparabile zelo predicate, e dal suo esempio sostenute fece s. Mattia gran frutto in tutta la Giudea, che era il fortunato campo destinato principalmente a coltivare, e a mietere l'eletto frumento di Cristo da questo nostro apostolico agricoltore.

Erano già scorsi molti anni, che questo grande Apostolo, il quale non aveva mai altro desiderato che la gloria di Gesù Cristo, e la salute di sua nazione, si affaticava, e in pubblico ed in privato, di giorno e di notte nella sua missione, predicando con grande coraggio, e con un zelo stupendo, confondendo in ogni luogo gli ebrei più pervicaci, e mostrando loro colla testimonianza de' santi libri, che Gesù Csisto da essi fatto morire sopra la croce, e dopo tre giorni risorto a vita immortale, era il vero Figliuolo di Dio, in tutto simile a Dio suo Padre, il sospirato Messia di tutte le genti, il Redentore del mondo.

I capi del popolo non potendo più soffrire di vedersi sì spesso confusi, e convinti dalle chiare dimostrazioni e testimonianze di s. Mattia, a cui non sapevano che rispondere, e irritati molto più dalle numerose conversioni ch' egli faceva, e da tanti miracoli da esso operati in pruova della verità predicata, risolvettero di farlo morire. Istigarono il sommo sacerdote Anania perchè lo chiamasse a render conto della nuova legge che predicava, e qualor fosse stato trovato contrario alla mosaica legge, come un seduttore e perturbatore della pubblica quiete e' tranquillità fosse anch' egli condannato alla morte come il s. levita Stefano, ed altri di simile schiatta. Fu citato s. Mattia a render ragione di quanto operava e predicava. Intrepido comparve innanzi alla numerosa e scelta adunanza, che faceva corona al sommo Sacerdote: egli vi confessò Gesù Cristo, dimostrando la sua divinità, e la sua qualità di Redentore colla testimonianza dell' adempimento delle figure, profezie, ed oracoli della sacra Scrittura nella di lui persona, discendendo a fatti particolari, palpabili, e incontrastabili di maniera tale che non poterono mai dargli veruna risposta. Contuttociò fu egli dichiarato e riconosciuto nemico della legge ebraica, e come tale condannato ad esser lapidato. Il Santo essendo giunto al luogo del supplizio si pose ginocchioni, e alzati gli occhi, e le mani al cielo, rese grazie a Gesù del favore distinto che a lui compartiva di morire in difesa della sua Chiesa, pregò per la salute de' suoi persecutori, di tutti gli assistenti, e della sua patria, e sotto una tempesta di sassi stava già per spirare l'anima santa: quando i romani, i quali co-

mandavano in quella provincia, non potendo tollerare quella sorta di supplizio, arrestarono l'impeto, ed il furore di coloro che lo lapidavano, e avendo trovato il santo Apostolo semivivo, gli fecero troncar il capo, terminando così circa l'anno di nostra salute 61. il suo glorioso apostolato con la palma del martirio.

Il suo santo corpo, secondo la più costante tradizione, dalla quale non conviene allontanarsi, fu portato a Roma da s. Elena madre di Costantino, e si venera anche oggidì nella Chiesa di santa Maria Maggiore la maggior parte di sue reliquie. Dicesi per cosa certa, che una porzione di quelle fu donata da quella illustre imperatrice a s. Agrizio arcivescovo di Treviri, il quale le collocò nella chiesa, che anche a' giorni nostri si denomina di s. Mattia. Che afflizione, che disperazione per Giuda nell'inferno pensando eternamente, che s. Mattia occupa nel cielo il suo posto! A quanti cristiani avverrà mai una simile disgrazia, un tale tormento, quando vedranno un loro servo, un domestico, un parente, un amico godere in cielo la corona di gloria ad essi destinata! Oh quanto importa esser fedele alle grazie, e spezialmente a quella di sua vocazione, per non aver a provare quella disperata rabbia in ripensare che quello era il luogo per noi preparato, e per un niente da noi perduto come avvenne al traditore! Preghiamo il s. Apostolo, che c'impetri la grazia della santa perseveranza nel bene, perchè con Giuda molti cristiani cominciano bene, e finiscono male.

25 FEBBRAJO

S. ANANIA MARTIRE

Infieriva contro i cristiani la crudelissima persecuzione sotto l'imperio degli empj Diocleziano, e Massimiano, e per ogni parte del mondo eranvi parecchi fedeli, i quali temendo Dio, e vivendo secondo le massime del Vangelo sospiravano di meritare colla confessione della vera fede la palma del martirio: quando certo cristiano per nome Anania sino dalla sua infanzia adoratore di Cristo, cominciò a nutrire nel proprio cuore un ardente desiderio di conservare intatto il deposito della vera religione a costo eziandio della propria vita. Viveva egli ritirato dal mondo, dimostravasi affabile, umile, misericordioso con tutti, e spezialmente attendeva allo studio delle sante scritture, delle quali il testo, e la spiegazione per modo possedeva, che nella sua vasta memoria vi leggeva ogni passo meglio che se avesse consultato lo stesso libro. Tale pietà unita a tanta dottrina mosse il popolo a richiederlo per diacono della Chiesa, onde ministrar potesse pubblicamente la divina parola, e indi a poco lo sollecitarono ad ordinarsi prete, alle quali preghiere, e comuni istanze egli condiscese.

Asceso alla nuova dignità vieppiù attese a santificare se stesso, e à procurare con tutto lo zelo la salute de' suoi fratelli, de' quali non picciolo numero si vide ben presto o rassodato nella pietà cristiana già vacillante, o convertito a quella da cui era andato molto lontano. Intan-

to ch'egli affaticavasi nella sua patria chiamata Mansito nella provincia della Bitinia, spiccossi il fulminante decreto degl' imperatori contro i cristiani, nel quale comandavano a tutti i prefetti della città al loro dominio soggette, di dover costringere tutti i nazareni a sagrificare agli idoli, e in caso d'inobbedienza fossero condannati a morte. Sparsosi il decreto per la città, certo procuratore di quella nomato Munificando, pensò di far cosa grata al suo Prefetto qualor gli avesse condotto Anania. Si porta costui alla casa del santo Sacerdote, e ritrovatolo leggente un sagro codice, gli disse: Che fate qui sedente? sorgete presto. Lo rimira Anania, e gli dice: Che c'è di nuovo, o amico? e colui risponde: Il Presidente vi chiama. E Anania prontamente sorgendo tutto lieto in volto soggiunse: Andiamo nel nome del nostro Signor Gesù Cristo.

Si portano amendue al palazzo, e Munificando gioioso per essersi dimostrato sollecito esecutore degli ordini del Presidente, a lui lo presenta. Appena vide il Presidente questo giovane robusto e allegro e avvenente, che ammirato lo ricerca del suo nome; e Anania risponde: » Io son cristiano. Ma io, soggiugne il Prefetto, non ti ricerco della tua professione, ti domando il nome. Se vuoi sapere il mio nome, replica il Santo, io mi chiamo Anania. Orsù, ripiglia il Prefetto, giacchè tu mi hai detto di esser cristiano, sagrifica a' nostri dei secondo il comando imperiale, in cui si ricerca da tutti i cristiani un tal sagrifizio; e quando tu ricusi di farlo, stanno preparati i tormenti più crudeli, e la morte stessa. Io ti veggo giovane ben formato, e piacemi la tua indole, sagrifica agli dei, e sarai

ricolmato di onori e di ricchezze. Quanto a me, rispose subito Anania, io appresi sin dalla mia fanciullezza a sagrificare a Dio solo, e adorare con puro cuore soltanto Gesù Cristo vero Dio, e vero uomo: ma a' tuoi dei, i quali altro non sono che perfidi demonj non sagrifico. Fa di me ciò che t'aggrada.

Intesa sì generosa risposta il giudice, cominciò colle buone a dargli ad intendere la solenne pazzia, che portava fitta in capo, il grave errore a cui andava soggetto per la sua età immatura e giovanile nel voler adorare, e sagrificare ad uno, che dagli ebrei era stato crocifisso come un seduttore e ribaldo. Compatendo la di lui cecità il Sacerdote di Dio spiegò al Preside la virtù del misterio della croce, e gli effetti ammirabili prodotti nell'anime credenti dalla passione e morte di Cristo: per le quali cose tutte nauseato il giudice, quasi pretendesse il Santo di fargli il pedante ed il maestro, passò dalle lusinghe alle minacce, qualor non si risolvesse di prestamente obbedire alle sue voci; ma queste furono dal santo ministro disprezzate, e gli replicò che facesse pure di lui quanto in piacer gli fosse, che già immobile lo avrebbe ritrovato nella sua credenza.

Infastidito il presidente per tali risposte entrò nel tempio, e seco fece condurre Anania. Era questo una gran sala tutta d'intorno ricoperta di lame d'oro, e d'argento; ripiena di preziosi idoletti. » Osserva, rivolto al Santo disse il preside, e mira la grandezza, la gloria e la virtù de' nostri numi: su dunque sagrifica ad Ercole nostro gran Dio. Allora Anania gli scoprì il suo inganno, gli dimostrò la vanità, l'in-

sensatezza di que' pezzi di argento, d'oro, di metallo, di legno, la falsità di que' numi, i quali non possono nè ajutar sè stessi, nè soccorrere agli altri: ma tutto fu disperso al vento. Sdegnato il presidente per il costante rifiuto, comandò che nudo fosse aspramente battuto con verghe. Nel duro supplizio implorava il Martire il soccorso, e la grazia del suo Signore, il perchè tanto più infuriava il tiranno; trenta centurioni si cambiarono l'un dopo l'altro per darsi la muta, e si consumarono le verghe e i nervi dal lungo battere; laonde fece presto preparare altri nodosi bastoni, acciocchè fosse battuto sinchè le viscere scorressero in terra a vista di tutti. Soffriva il Santo con una inalterabile pace lo spietato tormento, non altro ripetendo che qualche versetto de' salmi opportuno al suo bisogno. Il giudice a quando a quando ripeteva: Sagrifica ostinato agli dei; e il Santo dolcemente continuava a cantare inni al suo Dio senza nulla rispondergli.

Infuriato il presidente alla vista di tanta tranquillità in mezzo a sì fiere e lunghe percosse, e agitato dall'ira sua comanda che con un ferro rovente gli sia abbrustolita tutta la schiena, indi sovra le piaghe gli sia sparso aceto e sale, e con una pelle aspra di cammello sia con forza stropicciato. In questa acerba pena alzati il Martire gli occhi al cielo supplicò il suo Signore a confondere quegli empj, e a dimostrar la sua onnipossente virtù; indi fattosi il segno della croce sulle labbra, soffiò con la bocca contro i simolacri, e tutti in un momento cadendo a terra furono ridotti in minutissima polvere. Allora Anania: » Ecco, o infelici, vedete un poco que-

gli dei da voi adorati; dove vada a finire la loro virtù. Perchè non si difesero dall'insulto? Ma ciò non basta: usciti che sarete dal tempio, sarà questo ridotto in esterminio; „ e così appunto avvenne giusta la predizione del Santo: il perchè intimorito il prefetto fece cacciarlo in prigione, acciocchè morisse di pura inedia. Sì fatta crudeltà fu ben presto punita dal cielo con la morte dello stesso presidente.

Intanto Anania se ne stava nella sua carcere languendo ed orando al suo Signore, quando una nuova celeste luce in forma di colomba apparendo nella prigione, da questa udì la voce del suo Diletto, che confortandolo nelle sue pene gli promise la sua assistenza. Erano già scorsi sette, e più giorni, dacchè Anania viveva senza stilla di ristoro; il che avendo notato Pietro il custode della carcere, e avendo udite quelle insolite voci, e vedendo risplendere di continuo quella viva luce, compunto internamente, ed avvivato dalla grazia conobbe la verità, quindi senza frappor dimora si gettò a' piedi del santo Martire confessando Gesù Cristo, e pregandolo a riceverlo in sua compagnia. Se ne rallegrò Anania, e ben volentieri lo accettò per suo compagno.

Fu sorrogato invece del defonto prefetto altro governatore per nome Massimo uomo più scellerato e crudele del suo antecessore. Intesa la conversione del carceriero, li fa tutti e due condurre alla sua presenza, e in tuono franco e maestoso rivolto ad Anania, gli comanda di sagrificare agli dei: non potè contenersi di alquanto sorridere il servo di Dio a questa intima, dicendo: „ Il tuo antecessore mi disse lo stesso,

e nulla potè da me ottenere; e tu miserabile hai ancora l'ardire di pronunziare le stesse vane parole? A cui il presidente: Egli fu di troppo verso di te pietoso, ma non so se così risponderai, allorchè sarai per provare i miei tormenti. Eccomi pronto, soggiunse Anania, metti fuori i tuoi supplizj, che già non dispero dell'ajuto del mio Signore. » Sdegnato il tiranno comandò gli fosse portata una graticola di ferro, su cui fece stendere, e legare il Santo, facendovi sottoporre ardenti carboni: Si abbrucciavano le carni del Martire, ed egli al solito cantava con volto ilare il versetto di Davidde: *Quoniam probasti nos, Deus, igne nos examinasti, sicut in igne examinatur argentum.* Nulla profittando sulla costanza del Martire, lo fece slegare, indi rivolto a Pietro lo minacciò dello stesso supplizio: ma egli istruito nella scuola del suo maestro deride le minacce del tiranno, laonde imbestialito comanda che Anania sia stropicciato con sale, e calce viva sopra la schiena con una ruvida pelle di pesce, che serve a polire, e lisciare il legno, e Pietro a piedi nudi cammini sopra le brace ardenti: e tutti e due imperterriti vanno benedicendo, e lodando il loro Signore in mezzo a que' supplizj.

Dà nelle smanie Massimo, e ordina che accesa quanto mai dir si possa una fornace, in mezzo alle fiamme sieno gettati i Martiri, e per di fuori ne sia ben chiusa la bocca. Dopo tre giorni spedisce sette soldati ad aprirla, per vedere se qualche parte vi fosse rimasta de' cadaveri; eravi concorsa gran moltitudine di gente per vederne l'esito; quando all'aprire del foro ecco la vorace fiama uscire serpeggiando qua e là,

e uccidere molti e molti de' pagani ivi concorsi, i soli soldati restarono per divina providenza illessi, e mirando costoro per entro alla fornace accesa veggono i Martiri, che cantando inni di lode assieme con una turba di angioli passeggiavano per mezzo alle fiamme come se fossero in mezzo ad un fresco giardino. Stupiti alla novità del prodigio corrono a darne la relazione al prefetto, ed esclamano, che ingiustamente sono tormentati quegli uomini innocenti e giusti, e ch'essi pure rinunziando da quel punto al culto falso degli dei si dichiarano cristiani, e del loro partito. » Ah empi, sgrida il preside, ancor voi mi tradite, siete stati da que' ribaldi corrotti a forza di danaro. Pazzo che siete, risposero i soldati, e che danaro ci possono essi aver dato, se nudi li avete cacciati nella fornace ardente? noi serviamo al Dio immortale, e siamo pronti a patire, e a morire assieme con essi. » Sdegnato il tiranno li fece legare a sette collonne, ch'erano nell'atrio del Palazzo, e con nervi di bue flagellar aspramente

Volle intanto assicurarsi del vero, e fatti di nuovo venir alla sua presenza Anania e Pietro, cominciò loro a dimostrare il benefizio massimo ad essi dagli dei impartito, onde essere lor dovere almeno per gratitudine di offerire ad essi un sagrifizio. Rintuzzò Anania l'empia bestemmia del prefetto con tutto l'ardor del suo spirito, e fecegli vedere quanto mal si apponesse a giudicar in favor de' suoi dei muti, sordi e ciechi, impotenti ad operar cosa alcuna; discendendo a dimostrare che solo Gesù era capace di operare sì strane maraviglie a favore de' suoi servi. Che se acciecato dalle sue folte tenebre

non volesse riconoscere il vero, sapesse che ben presto lo coglierebbe la divina giustizia, facendogli sapere a forza di spietati dolori, che v'è un solo Dio, che regna ne' cieli.

Sì strana libertà di rispondere offese nuovamente il giudice, il quale fatta preparare una grande catasta di legne, tutte di olio intinte; comandò che appiccatole il fuoco fossero i santi martiri gittati in mezzo alla immensa fiamma, che all'altezza di cento, e più cubiti vibrava le vampe ardenti. Fattisi il segno di croce v'entrano coraggiosi: ma che? una colomba dall'alto discesa sopra il fuoco, fece che le vampe dispostesi in ampio giro lasciassero illesi nel mezzo i servi del Dio vivente. Intanto Massimo fece sciogliere dalle colonne i soldati, e sì malamente pesti gli fece ancor essi gettar nelle fiamme: nel qual supplizio alzati a Dio i loro voti, ecco una nube gravida di spessa pioggia, la quale ad un tratto cadendo estinse in pochi istanti la vorace fiamma. Infuria il Prefetto, e ordina che sieno tutti condotti nell'anfiteatro. Primo vi comparisce Anania, e contro lui si scatena un fierissimo leopardo: corre veloce per investire il Santo la fiera, ma giunta alla di lui presenza abbassa l'altera cervice, e a lui s'inchina, e pietosa lambisce i di lui piedi, indi tranquilla con la di lui benedizione ritorna alla sua tana. A questa vista ordina il Prefetto che tutte assieme le fiere si scatenino contro il Santo, e queste all'orrendo muggito che diedero nell'uscire, fecero che intimoriti gli spettatori cadessero colla faccia a terra per lo spavento: ma giunte ad Anania, non altro fecero che formare d'intorno al Santo una lieta corona, lambendo col-

la lingua l'orme impresse da suoi piedi sulla terra.

Confuso il Presidente li condanna alla morte: cioè che tutti portassero un immenso peso di piombo, a cui poscia strettamente legati, fossero gettati in alto mare. Lungo era il cammino, eppure que' santi carichi oltre le loro forze, sostenuti dalla grazia muovono i lenti passi. Si arriva ad un picciol fiume, e i sette soldati richieggono al Sacerdote prima della morte il battesimo. Eravi pochissima acqua, ma all'orazione di Anania videsi ben presto quella crescere sino alla sponda, e benedicendoli nel nome della santissima Trinità furono battezzati. Tutti allegri, e contenti si portano al mare, ove montati in una barca, e legati ciaschedun al suo gran peso, nell'alto mare furono sommersi. Appena fu eseguito il barbaro comando, che già i loro corpi sciolti per mano angelica dallo smisurato piombo si videro galeggiar sopra l'onde, e giugnere al lido, ove raccolti da divoti cristiani furono col maggior onore seppelliti, al sepolcro de' quali innumerabili miracoli avvenuti testificarono la gloria che possedevano nel cielo.

Trenta giorni dopo il martirio fu il Prefetto sorpreso da un fuoco tormentatore in ogni membro del suo corpo, sicchè ruggendo a guisa di un lione disperato si fece portare nel mare per non più sopravvivere a sì fiero cruccio. Appena toccò l'acque marine l'infame corpo, che pesci di smisurata mole alla vista di ognuno divorarono quel cadavere, così castigando Iddio colui, che sì crudele erasi dimostrato verso i suoi servi fedeli.

Quali, e quante acerbe pene non tollerò per

amore di Cristo questo santo Sacerdote, sino a lasciar fra sì crudeli tormenti la stessa vita, per confessare costante la vera, e cattolica fede! Che confusione, che rimprovero non sarà per noi un giorno, sì dilicati e sensibili, che non possiamo tollerare per amor di Gesù Cristo un mal garbo, una parola piccante, una ingiuria, un tratto villano usatoci da un nostro fratello! A che serve ammirare, e lodare tutto di la virtù negli altri, senza mai praticarne un menomo atto? Superbi, impazienti, pieni di astio, di livore, avidi di vendetta ci dimostriamo ad ogni incontro che ci avvenga disgustoso, e contrario al nostro amor proprio. Oh quanto meschina è la nostra fede! Quanto freddo è il nostro cuore! Quanto miserabile la nostra condotta! Vergogniamoci, ed impariamo una volta a sofferire, non dirò già i tormenti de' martiri, ma i torti, i disastri, le contrarietà, che ci accadono nel mondo, onde almeno in qualche parte possiamo dimostrare con l'opere l'amore dovuto al salvator nostro Gesù Cristo.

26 FEBBRAJO

S. PORFIRIO VESCOVO

La città di Gaza situata nella Palestina ai confini dell'Egitto, un tempo assegnata alla tribù di Giuda, indi posseduta da Filistei, de' quali gran parte ne uccise Sansone, allorchè portate le porte di quella sulle proprie spalle alla cima del monte, preso da' nemici e accecato fece crollare a terra quella gran sala da due colonne sostenuta con la rovina di que' satrapi e di se me-

desimo: questa città, dico, ebbe la sorte di avere per vescovo l'anno 396. s. Porfirio sotto l'impero di Arcadio. Da illustre e ricca famiglia cristiana in Tessalonica nella Macedonia verso l'anno 353. trasse li suoi natali Porfirio, ed allevato nel timor di Dio e nello studio delle umane e sagre lettere, si sentì mosso ad abbandonare il secolo, sicchè in età di 25. anni lasciò la casa, i parenti, la patria per andare in Egitto, ove si consacrò interamente al servizio di Dio, abbracciando la vita religiosa nel famoso monistero di Scete.

Vi dimorò cinque anni nell'esercizio di ogni virtù, menando una esemplarissima, e penitente vita. Ottenne poscia licenza di portarsi alla visita de' santi luoghi di Gerusalemme, e ritirossi in una caverna vicina alle sponde del Giordano. L'umiltà del luogo, la intemperie dell'aria, e le grandi austerità praticate nel corso di altri cinque anni, lo resero infermo per modo, che per malattia di fegato, ed una febbre continua fu costretto a farsi condurre di nuovo in Gerusalemme. Quivi benchè debole e aggravato dal male, non lasciava di andar ogni giorno appoggiato al suo bastone a visitar i luoghi santi. Un giovane nominato Marco, che si fece poi suo discepolo, a fu lo scrittore della sua vita, volendo un giorno ajutarlo per istrada, il Santo non lo permise, dicendo che non conveniva ad un peccatore venuto in que' luoghi per impetrare il perdono de' suoi peccati colla penitenza, prendere un tal sollievo.

Una sol cosa di molto lo affliggeva, ed era di non aver eseguito il consiglio evangelico con distribuire nelle mani de' poveri il ricco suo pa-

trimonio lasciatoli dal padre già morto. Comunicò il suo cordoglio al diletto suo discepolo, e lo pregò di andare a Tessalonica, e vendere tutte le di lui possessioni, e mobili, che gli erano toccati in eredità, e portargliene il danaro. Soddisfece Marco puntualmente alla sua commissione, ed al ritorno rimase sorpreso nel vedere il suo caro padre rimesso in una perfetta salute. Del che avvedutosi il Santo; » Non ti stupire o Marco, gli disse, di mia ricuperata salute. Sono alcuni giorni, che trovandomi oppresso da' dolori oltre il costume, mi portai a grave stento sino al Calvario per aver la consolazione di spirare almeno ove il mio Salvator è morto: quivi giunto isvenni; in questo tempo parvemi di vedere il mio Gesù sulla croce, il quale comandava al buon ladro di alzarmi. Questi mi porse pietosa la mano, e mi disse di andar a render grazie a Gesù, che mi aveva guarito: corsi a Gesù, e lo vidi sceso dalla croce, il quale presentandomi quel sagro stromento di salute, mi comandò di conservarlo. Sparì la visione, ed io mi trovai in una perfetta sanità. »

Ricevuto il danaro ritratto dalla vendita dei suoi beni, il nostro Santo poco tardò a distribuirlo nelle mani de' poveri pel mantenimento delle vedove, delle vergini e de' mendicanti religiosi: onde in breve trovossi nella miseria di prima, per non soccombere alla quale fu obbligato a guadagnarsi un scarsissimo vitto con esercitarsi nel mestiere di acconciatore di corami. In tali esercizj di umiltà, di povertà, di penitenza visse Porfirio, sinchè il Patriarca di Gerusalemme informato di sua eminente virtù, e di sua capacità, lo promosse al sacerdozio in età

di 40. anni, non ostante la lunga resistenza che ne fece l'umile servo di Dio; e gli confidò la custodia della vera croce di Cristo: il che diè compimento alla visione, che aveva avuta lassù nel Calvario. La nuova sacerdotale dignità diede un nuovo lustro alla sua virtù. Senza diminuire in conto alcuno i rigori di sua penitenza, non viveva che di poco pane e scarsi legumi, e non mangiava che una sol volta al giorno dopo il tramontar del sole. Dotto ch'egli era non meno nelle sacre, che nelle umane lettere e fornito di un intelletto chiaro e penetrante, non disputava mai contro gli infedeli se non con fortunato successo di vederli umiliati e convertiti, sicchè il di lui nome era molto famoso per que' contorni.

Erano scorsi tre anni dacchè Porfirio esercitava come vero ministro di Dio il suo zelo nell'operare la salute dell'anime, quando per la morte avvenuta di Enea vescovo di Gazza erano divisi i voti del clero e del popolo: laonde furono spediti alcuni al Metropolitano, perchè decidesse la insorta lite, e lo pregarono ad eleggere un uomo possente nell'opere, e nelle parole, per resistere agli idolatri, di cui abbondava quel paese. Fissò gli occhi subito il Metropolitano sopra Porfirio, e sotto pretesto di aver di lui bisogno per sciogliere certa quistione scritturale, lo richiese al vescovo di Gerusalemme. Egli spedì Porfirio per condiscendere alla di lui istanze, comandandogli che la sua dimora non oltrepassasse sette giorni. Giunto a Cesarea fù accolto con le maggiori dimostrazioni di stima e di amore dall'arcivescovo Giovanni, e trattenutisi la sera in una dolce e spirituale conver-

sazione, la mattina seguente fu circondato giusta l'accordo da que' di Gaza, e lo acclamarono per loro vescovo. Ad onta di sua resistenza e delle copiose sue lagrime fu ordinato vescovo, e riconosciuta la divina volontà, convennegli obbedire. I pagani di Gaza intesa la nuova ne rimasero costernati e usarono ogni artifizio per impedire la di lui venuta, rendendo malagevoli e impraticabili le strade per cui doveva passare, riempiendole di spine, di triboli, di sassi, di fango e altre puzzolenti materie, che solo con rischio evidente della vita si potevano sorpassare. Pure con la divina protezione, con la sua pazienza, e mansuetudine, quantunque lasso e malconcio, vi giunse co' suoi compagni. Non andò molto tempo però, che la sua dolcezza, carità, ed eroica virtù disarmò que' barbari, e la sua santità a poco a poco produsse la lor conversione. Una gran siccità aveva costretto quegli infedeli ad implorare il soccorso de' loro dei; ma per quanto si sfiatassero nel pregare, e moltiplicassero i lor sagrifizj, il cielo si mostrava maisempre sereno, e di bronzo. Appena s'incamminò il santo vescovo con un eletto drapello di cristiani in processione verso una cappella situata fuori della città, che una pioggia abbondante confuse tutte le di loro superstizioni, e diede motivo ad una numerosa conversione de' gentili.

Ad accrescere vieppiù il numero de' fedeli vi si aggiunse un altro miracolo. Vivevano disperati della salute di una figliuola per nome Elia i di lei genitori, perchè sebbene vicina al parto, non poteva questo comparire alla luce per aver cangiato con moto obliquo il sito suo naturale. Furono consultate le prime levatrici, e i primi

medici, i quali tutti davano per disperato il caso. Risaputo ch' ebbe l' accidente s. Porfirio, chiamò una buona donna, e le disse: » Va nella casa di quegli idolatri, (erano de' primarj signori del paese) e raduna tutti i parenti, e amici della moribonda figliuola, e di loro ad alta voce: Io ho ritrovato un ottimo medico, il quale solo può guarire la vostra figliuola: che promettete di dargli qualor la liberi dall' imminente pericolo? Fa che tutti alzino le mani al cielo, e ti assicurino di mantener la parola di quanto avranno promesso: indi in faccia a tutti di alla partoriente: Gesù Cristo figliuolo di Dio vivo ti risana, credi in esso, e vivrai. » Così fece pontualmente la donna, e dopochè avevano promesso di dare anche tutte le lor facoltà qualor avessero viva l' amata figliuola, tutti per tenerezza lagrimando alzarono le loro mani al cielo, dicendo: Noi saremo tuoi servi in tutta la vita nostra, purchè abbiamo la consolazione di aver la nostra figliuola sana. Allora la buona donna alla presenza di tutti esclamò. Il gran sacerdote Porfirio così parla: Gesù Cristo figliuolo di Dio vivo ti risana, credi in lui, e vivrai; e in quel momento dato un ohimè profondo dalla partoriente, si sgravò felicemente del parto, e rimase libera, e sana. Ognun di coloro gridarono stupidi per il nuovo successo: Grande è il Dio de' cristiani, grande è il sacerdote Porfirio: tutti d' accordo sino al numero di 64. portatisi a piedi del s. Vescovo domandarono umilmente il battesimo, e dopo varie istruzioni fuono battezzati.

Contuttociò gli altri pagani irritati a cagione di que' miracolosi avvenimenti minacciavano di mettere il tutto a fuoco, e a sangue, e maltrat-

tavano chiunque de' fedeli gli capitava alle mani. Bisognò ricorrere all'Imperatore, e col mezzo di s. Giovanni Grisostomo si ottenne un editto di chiudere tutti i tempj di Gaza, e di ridurre in cenere le immagini de' falsi dei. L'editto di Cesare fu eseguito, ma tanto più cominciarono ad imperversare i pagani, a principalmente i sacerdoti degli dei: il perchè stimò bene Porfirio d'imprendere il viaggio di Costantinopoli con Giovanni di Cesarea suo metropolitano per impetrare la totale distruzione de' tempj, acciocchè fosse tolta a' pagani ogni speranza di mantenere il culto degli dei. L'eminente virtù di Porfirio fece che i due vescovi fossero ascoltati. La Imperatrice Eudossia li accolse con una bontà straordinaria. Ella s'impegnò di parlare ad Arcadio, il quale preocupato da motivi politici, e d'interesse, e temendo qualche ribellione, acconsentì bensì che i pagani fossero privati di tutte le cariche, che fosse loro vietato ogni esercizio di religione, ma non potè risolversi alla distruzione de' tempj.

La pia Imperatrice fece coraggio ai santi Vescovi, mercecchè ella già sperava di condur a buon fine l'affare. S. Porfirio rese le dovute grazie di sua costante assistenza l'assicurò, che in ricompensa del servizio che prestava alla Chiesa, Iddio le avrebbe dato un principe, che regnarebbe dopo suo padre. Il parto della Principessa rese vera ben presto la predizione, la quale avverata recò una somma consolazione ad Eudossia, che sino a quel tempo non aveva avuto altro che figliuole. Fece pertanto che il s. Vescovo stendesse la supplica, in cui esponesse il suo bisogno; indi ordinogli, che dopo la ceri-

monia del battesimo la consegnasse al grande di corte che portava il nato principino, e su di ciò facesse orazione per il buon esito: così fu fatto, e nel memorando giorno, in cui l'Imperatore con tutta la città era in festa, e in giubilo, s. Porfirio diede la carta al cavaliere, il quale l'aprì, e avendo imposto silenzio, ne lesse alcune parole; la chiuse subito, la fece baciare al bambino, gliela pose in seno, e disse poi ad alta voce: Sua maestà ordina che la supplica sià ammessa, e quanto contiene sia eseguito. l'Imperatore sorrise, e rispose che non voleva negare la prima grazia, che il suo figliuolo aveva conceduta. Il giorno seguente l'Imperatore chiamò a sè i due vescovi, fece loro stendere le patenti a norma della supplica, e ne commise la esecuzione ad un uffiziale chiamato Cinego, uomo di gran virtù, e di un zelo ammirabile per la sua religione. Fece loro molti doni, e molte limosine, e a s. Porfirio particolarmente diede duecento libbre d'oro per edificare colà una Chiesa in rendimeto di grazie a Dio per il fanciullo ricevuto, promettendo in fine ogni ajuto, ed altri soccorsi secondochè ne fosse stato il bisogno.

Tutti lieti, e contenti s'imbarcarono i due vescovi, e il nostro Santo acquietando subito con un segno di croce un'orribile tempesta, ch'era per farli perire, costrinse il piloto a lasciar l'arianismo. Vennero i cristiani ad incontrare il lor pastore colla croce inalberata, cantando inni di laude al Signore per il felice ritorno del loro caro Padre. Una statua di Venere, ch'era di marmo, e assai venerata da que' pagani, cadette a terra alla presenza della croce, e op-

presse colla sua caduta due idolatri, che stavano burlandosi de' fedeli. Il miracolo convertì molti pagani. Tutti i tempj degl'idoli furono subito atterrati, e tutte le statue spezzate, o bruciate non solo nella città di Gaza, ma eziandio in tutto il paese circonvicino. Fu poi fabbricata una sontuosa chiesa in forma di croce, e fu chiamata dal nome della sua fondatrice la basilica Eudossiana.

Intanto s. Porfirio impiegavasi con zelo infaticabile a riformare i costumi de' cattolici, e a convertire il rimanente de' pagani. Mantenne una guerra eterna agli eretici, spezialmente a' Manichei, i quali avevano procurato d'infettare il suo gregge co' loro pestilenziali errori; e una donna manichea, avendo osato di aprir la sacrilega bocca per disputare contro il Santo, divenne mutola nel punto stesso, e tremando da capo a piedi in pochi momenti esalò l'anima rea. Stava tutto il popolo adunato per una processione da farsi in un giorno solenne, quando tre fanciulli caddettero entro un pozzo: il Santo si pose subito in orazione, e comandò ad alcuni che scendessero nel pozzo, e vi furono trovati tutti e tre assisi sopra un sasso senz'aver patito alcun male. Questi ed altri miracoli uniti alla purità de' costumi, all'austerità della sua vita, alle fatiche del suo zelo, all'amabile di lui condotta, che gli guadagnava il cuore di tutti, furono seguiti dalla conversione di tutta la diocesi, e restituirono lo splendor alle chiese, il fervore al suo caro gregge, distrussero tutte le tenebre del paganesimo, e dell'eretica pravità nella città di Gaza. In fine estenuato dalle sue austerità, e privo di forze a cagione di sue gran fatiche, con-

sumato dall'ardente suo zelo morì il santo Pastore nel mezzo del suo diletto gregge nell'anno 420. in età di 67. anni, e 24. del suo vescovado, dopo aver resa la città di Gaza quasi tutta cristiana. Lo zelo di questo santo Vescovo c'intima ancor a noi di abbattere, e distruggere i vani idoletti, che l'amor proprio, l'amor della carne, del mondo, e della vanità fabbricano tuttodì nel nostro cuore, ma invano si grida all'orecchio, quando sordo è il cuore. Ascoltiamo la divina voce, e approfittiamoci degli esempj, e delle istruzioni, che Iddio ci manda per mezzo de' suoi santi.

27. FEBBRAJO

S. BALDOMERO CONFESSORE

Fra i santi de' quali abbonda la città di Lione in Francia, devesi annoverare Baldomero vissuto in vicinanza di certo castello distante dalla città trenta miglia in circa. Da oscuri natali trasse egli la sua origine, ma si rese celebre al mondo per la santità della sua vita. Sino dalla sua fanciullezza dimostrò un'indole egregia per la virtù. Cresceva negli anni, ma vieppiù vedevasi crescere nella pietà, e nell'amore per il suo Dio. Lontano dai giovanili divertimenti, il suo spirito era mai sempre intento alla orazione, e all'opere buone. Dotato di un'ammirabile semplicità, vedevasi brillar sul di lui volto una certa allegrezza, e candore angelico, che rapiva a sè il cuore de' riguardanti. Secondo la condizione del suo stato vestiva di panno ruvido e grossolano, e sembrava agli occhi degli uomini, che

soltanto delle apparenze si appagano, vile e negletto; ma quanto più umile e dispregevole esternamente appariva, tanto più risplendeva bello e gradevole alle pupille di Dio, che penetra l'intimo dell'uman cuore, e delle virtù di questo solamente si compiace.

Fra l'altre sue cotidiane e fervorose aspirazioni, per cui sollevava il suo spirito in Dio, e a lui indrizzava le sue più pure intenzioni, aveva familiare, e sovente ripeteva a principio di ogni sua operazione: *In nomine Domini*, nel nome del Signore: e al terminare di cadauna soggiungeva, *Deo gratias semper*, grazie ne siano a Dio per sempre. Una sì bella pratica soleva insinuarla a tutti, e con tutto il fervore dell'anima sua raccomandava ad ognuno di non dimenticarsi mai in alcun tempo di rendere a Dio le dovute grazie; imperocchè se in ogni tempo egli qual amorosissimo padre ci assiste e ci benefica, egli è ben di dovere che a lui in ogni momento del viver nostro, se possibile fosse, rendiamo i dovuti ringraziamenti per i tanti e sì preziosi benefizj, ch'egli per sua misericordia ci comparte. Una sì dolce e facile insinuazione raccomandata con tanto calore, rimaneva scolpita nel cuore degli uditori, che al di lui esempio non cessavano in alcun tempo di benedire e ringraziare il loro supremo benefattore.

Esercitavasi negli anni suoi giovanili nell'arte di fabbro, affaticandosi e sudando giorno e notte nel laborioso impiego, non già per procacciare a se stesso qualche maggiore, e non ordinario ristoro alle sue fatiche, ma solo per aver che dare in mano de' poveri. Contento egli di un meschinissimo vitto, quanto a lui di gior-

no in giorno sopravanzava, lo distribuiva in soccorso de' miserabili. Giunse la sua carità verso il suo prossimo a tal segno, che conosciuto il bisogno del suo fratello, e non avendo che dare, donava ad esso in limosina qualche istrumento ancora necessario a' suoi lavori: qual carità certamente era compensata da quello, per cui amore donava, con provvederlo prestamente di quanto egli stesso abbisognava per compire l'opera incominciata. Una virtù sì perfetta e sì pellegrina quanto era amata dagli uomini, altrettanto era odiata dal nemico infernale. Più, e più volte il maligno tentatore si sollevò contro di lui per abbatterlo, e studiò tutte l'arti più maliziose e più scaltre per confonderlo, e vincerlo; ma indarno andarono tutti i di lui sforzi e insidie, mercecchè con l'orazione, ch'è l'arma più possente, e più terribile a tutto l'inferno, lo rigettò e lo vinse.

Dopo le giornaliere fatiche tutte intraprese nel nome del Signore, e terminate con rendere a Dio le grazie, con un pronto raccoglimento mettevasi egli alla presenza del suo Signore, nel di cui interno colloquio spendeva una gran parte della notte, riserbando pochissimo tempo al sonno. Oh uomo veramente beato, per parlare secondo la frase usata negli atti suoi, oh uomo beato, in cui non appariva ombra di doppiezza, d'inganno! Casto e puro nella mente, nel cuore, semplice e retto, affabile e cortese, benigno e misericordioso, assiduo alla santa lezione, alla parola di Dio, pronto ad ogni opera buona si diede egli a divedere. Chi può esprimere quante volte tra il giorno e la notte benedicesse il suo Signore, mercecchè mai non si

stancava di benedirlo, di ringraziarlo; quanto umile nel proprio concetto, quanto penitente e austero con il suo corpo, e quanto finalmente foss' egli adorno di ogni piucchè eccellente virtù?

Tale lo diede a conoscere il Signore, allorchè un giorno capitando s. Vivenzio abate del monisterio di s. Giusto per far orazione in certa chiesetta campestre, ed ivi osservato Baldomero posto in orazione con un particolare raccoglimento, quantunque lo vedesse sì rozzamente e alla rustica vestito, pure gli venne in cuore, così da Dio ispirato, di voler parlare con lui, e ricercargli chi egli si fosse, mentre presso lui era affatto sconosciuto: appena lo udì parlare, che mosso il santo abate da lume soprannaturale, riconobbe sotto quelle ruvide spoglie un' anima a Dio molto cara, un cristiano molto fedele, e aggradevole a Dio laonde lo pregò a voler seco portarsi al suo monistero per convivere seco lui. Riconosciuta da Baldomero la divina volontà, prontamente vi condiscese, e stabilì di condur sua vita sotto la direzione del s. abate sino alla morte. Quivi giunto si elesse per sua abitazione la cella più vile e più scomoda che fosse nel monistero, e cominciò sin d'allora a godere quella beata pace, di cui suole far parte il Signore all' anime sue dilette, che nella solitudine sogliono a lui di vero cuore servire. Il libro de' santi vangeli era la sua più cara delizia, le di cui verità ruminando e meditando giorno e notte, erano il suo più gradito esercizio. Quanto la liberalità de' suoi divoti benefattori a lui regalava, tutto dispensava in limosine a' poveri, nulla pensando a ciò che potesse bisognare il giorno seguente, affidato in quella divina provviden-

za, che veste i gigli del campo, e somministra gli alimenti agli uccelli dell'aria.

La fama di tante eroiche virtù andava di giorno in giorno crescendo, e sulle lingue di tutti risuonavano le lodi e gli encomj di Baldomero, sicchè giunse alle orecchie del vescovo della città per nome Gaudrico. Questi lo mandò a chiamare, e scoperto nel di lui spirito un fondo di egregia virtù gli comandò di prepararsi a ricevere il suddiaconato. Vi resistè l'umiltà del servo di Dio, e addusse molte e molte ragioni per sottrarsi dalla dignità offerta; ma in fine veggendo inutile ogni suo sforzo prese le mani del vescovo, cominciò a bagnarle con lagrime copiose, a sospirare, a gemere, dicendo che di grazia non gli imponesse sì grave carico, essere egli affatto indegno di tal ministero sì per la nascita e condizione di sua persona, come per la propria ignoranza: ma quanto più Baldomero mostravasi ripugnante e incapace, tanto più il vescovo confermavasi nella sua opinione di ordinarlo suddiacono, come in fatti avvenne contro la di lui voglia, sommettendo la sua volontà a quella del superiore.

Assunto alla nuova dignità attese con più calore a perfezionare se stesso, a vivere più unito a Dio, e più attento alla macerazione del corpo. Quali fossero le interne comunicazioni, favori e doni, che in quella beata solitudine Iddio gli compartì, non è venuto a notizia di chicchessia, tenendo egli celate nel proprio cuore alla vista degli uomini le distinte grazie a lui comunicate. Solo si seppe, che gli uccelli dell'aria all'ora consueta della rifezione volavano tutti a gara ogni giorno d'intorno al Santo, e dalle sue ma-

ni prendevano il necessario alimento, a' quali ripeteva l'uomo semplice e retto: Orsù ristoratevi, cibatevi, e datene sempre lodi e benedizioni al Creatore de' cieli. Non lasciava passar giorno, in cui non pregasse il suo Padre celeste a favore de' cittadini, de' monaci, dell'abate, del vescovo, e principali signori della città, acciocchè si compiacesse di condurre ognuno alla eterna beata felicità, accompagnando tal orazione con un profluvio di lagrime.

A questa compiuta e vera felicità, aspirava certamente l'anima grande di Baldomero, e ardentemente bramava di finire i giorni suoi, sì per schivare i temuti onori, come per unirsi al suo Diletto, il quale condiscendendo pietoso alle preghiere del suo servo, lo trasse nella pienezza di sue misericordie da questo amaro esilio all'eterno regno del cielo. Il di lui morto corpo fu onorevolmente sotterrato nella chiesa del detto monistero di s. Giusto, eccettuato un braccio, quale come preziosa reliquia fu donato alla chiesa di quel castello, presso cui abitò Baldomero ne' primi anni di sua gioventù. Iddio concorse a pubblicare la santità del suo servo con molti miracoli, avendo donata tal virtù al suo umile servo, che capitando al suo sepolcro qualunque infermo oppresso dalle più ostinate e disperate infermità, alla di lui fede, e preghiere certamente corrispondeva la grazia, così glorificando il Signore anche su questa terra gli umili di cuore. Per il corso di tutto il sesto secolo si mantenne il nostro Santo in una gran venerazione presso que' popoli, quando infierendo per que' contorni la rabbia, e il furore degli eretici, furono le di lui reliquie disperse e perdute assieme con

altre dalla poca fede degli uomini empj. L'amore verso Dio e verso il prossimo di questo Santo, dovrebbe fare qualche impressione nel nostro cuore, e stimolarci alla imitazione della sua eroica carità. A questo esempio di virtù praticate dal santo non credo potrà aver luogo la scusa solita addursi da' cristiani, che non fanno orazione, che non possono attendere alla pietà, ad una vita veramente cristiana per il loro stato e condizione. Vana e frivola scusa, che non avrà luogo nel tribunale di Dio. Cominciamo da questo punto ad uniformare la nostra condotta a quella tenuta dal Santo, e troveremo tempo e luogo per vivere secondo le massime del vangelo.

28 FEBBRAJO

S. ROMANO CONFESSORE

Particolare e distinta fu la benedizione che sparse Iddio sopra la famiglia, da cui verso l'anno 390., trasse la sua origine s. Romano, del quale imprendiamo a scrivere la vita. Non meno illustri che pii nella contea di Borgogna furono i di lui genitori, i quali raccogliendo dal loro matrimonio il frutto di tre figliuoli, cioè Romano, Lupicino, ed una sorella, ebbero il contento di vederli tutti e tre a Dio consagrati nella religione monastica. Educato Romano sino dalla fanciullezza nel santo timor di Dio, passò la sua gioventù in una grande innocenza: questa fu sempre accompagnata da un acceso amor verso Dio, da un'angelica purità, da un distacco totale dalle mondane cose, da una sincerità co-

lombina, sicchè animato da quella grazia, che a sè lo chiamava, cominciò a desiderare di vivere soltanto a sè stesso, di allontanarsi dal mondo ripieno d'inciampi e di lacci, e di fuggire in una solitudine.

A prendere qualche informazione di una vita in quel paese ignota, portossi a visitare un santo Abate di Lione nomato Sabino, da cui apprese la vera scienza della salute, e le strade sicure dell'evangelica perfezione. In que' divoti colloquj, e alla vista di que' grandi esempi sparsi in quella comunità, non potè far a meno di non determinarsi a divenirne imitatore. Ne partì tutto infervorato, portando seco il libro delle vite de' santi padri abitatori degli eremi, e le istruzioni degli abati le quali possiamo credere fossero le conferenze di Cassiano. Ritornato alla casa paterna dopo di aver collazionato assieme quanto vi leggeva, ed aveva osservato, ne formò il disegno, e sotto la scorta della divina providenza, abbandonato padre e madre, fratello e sorella, quanto di ricco, piacevole e splendido gli presentava il mondo, solo s'incamminò alla volta delle foreste del monte Jura. Girando qua e là per que' boschi, per que' dirupi e balze, vi trovò finalmente un vallone chiamato Condato, e nel mezzo di quello un abeto di sì enorme grossezza, che i di lui rami estesi e intrecciati l'uno con l'altro formavano un tetto assai folto per difendersi dagli ardori del sole, e per mettersi a coperto dalla pioggia e dalla neve. Una fonte d'acqua fresca e viva, e alcune piante selvatiche producenti agresti frutta, lo fecero determinar a fermar quivi il suo soggiorno, in cui passò alcuni anni in una solitudine perfetta,

posto in dimenticanza del mondo, solo noto agli occhi di Dio.

Distribuito il tempo, parte ne dava alla meditazione delle cose celesti, e delle verità più massiccie della religione, parte alle salmodie, e divota lezione, e finalmente parte ne dava alla coltura di picciol terreno co' proprj sudori lavorato, da cui ne traeva scarso cotidiano alimento. Seppellito in questo orrendo diserto godeva una pace di paradiso, la quale talvolta veniva interrotta dalla brama di vedersi compagno nella sua solitudine l' amato fratello Lupicino, che già aveva lasciato nel mondo. Frequenti voti porgeva al Signore per l'adempimento de' suoi desiderj, quando Iddio nel sonno spedì un angelo a Lupicino nelle sembianze di Romano, e lo invitò a venire a ritrovarlo per essere a parte delle dolcezze celesti, che si godono nella solitudine. Lupicino restò sì fattamente commosso nell' animo suo da questa improvvisa visione, che senza tardare un momento, lasciata la madre, e la sorella, sen va a rendersi discepolo di suo fratello.

Crescevano amendue quali elette piante presso la sponda di un fiume, dando frutta stagionate di virtuose azioni in ogni stagione. Sì fatta unione di cuori e di sentimenti, non potè far a meno di non cagionare invidia al nemico dell' uman genere. Si arma dunque costui contro i servi del Signore, e comincia a molestarli con una tempesta di sassi, che dalla sommità dell' albero lanciava contro i due fratelli, qualunque volta si mettevano ad orare. Per molti giorni fedelmente si vide la stessa scena, la quale talvolta andò a terminare in maltrattarli, e ferirli

con non picciolo tormento delle lor membra. Inesperti ch'erano ancora nelle vie del Signore, nè sapendo ritrovar riparo alla demoniaca insolenza, stanchi e attediati di più tollerare sì atroce insulto, risolvono di ritornar alla propria casa. Per viaggio convenne loro fermarsi in un picciolo tugurio di una buona donna, dalla quale interrogati donde venissero, e dove andassero, le scoprirono sinceramente il motivo del loro viaggio. A tal racconto, » come mai, disse loro, vi lasciate intimorire dagli spauracchj del demonio? Dovevate combattere coraggiosi, e lo avreste superato e vinto: Quanto mai egli si riderà di voi nell'avervi veduto abbandonare l'opera incominciata! A che temere un vile, e scioperato, che nulla può per essere stato debellato da Gesù Cristo? Eh ritornate pure, e costanti siate nella intrapresa risoluzione, che Iddio non vi abbandonerà. » Conobbero l'errore, lo piansero, ne chiesero a Dio perdono, e animati dallo spirito del Signore ritornarono subito all'amica loro solitudine, in cui armati di costanza e di fede, rintuzzarono ben presto gli assalti del nemico infernale, che confuso, e vinto da loro in breve si partì.

Questo ritorno fu accompagnato da una rinnovazion di fervore, e l'odore delle loro virtù si sparse ben presto sì lontano e di maniera, che lor trasse di subito un gran numero di discepoli. I primi che scoprirono a gran fatica la solitudine de' nostri Santi, furono due giovani ecclesiastici di Lione. In seguito furono questi da molti altri imitati, laonde fu necessaria la fabbrica di un monistero, il quale diede principio alla famosa badia di Condato, che in fine sortì il nome di s. Clau-

dio vescovo di Besanzone, il quale venne a ri-
tirarvisi dopo aver rinunziato il vescovado, il di
cui corpo conservasi anche a dì nostri intero, e
fa un gran numero di miracoli. I nuovi com-
pagni che di giorno in giorno si aumentavano
resero troppo angusto il recinto della prima fab-
brica, quindi furono costretti i due fratelli a
fabbricare un secondo monistero in un luogo
vicino nominato Laccona. Benchè i nostri due
Santi fossero di natural differente, san Lupicino
duro, austero, severo con sè stesso, e cogli al-
tri, s. Romano affabile, dolce e indulgente; pu-
re lo Spirito divino formò fra essi un ammira-
bile unione, e conformità di voleri molto per-
fetta, sicchè amendue governavano separatamente
il lor monistero con uno spirito stesso ed una
regola. Non si può esprimere qual fosse il fer-
vore, la solitudine, l'austerità di que' santi reli-
giosi, la lor pietà, lo staccamento da ogni cosa,
il silenzio continuo, e l'altre virtù che pratica-
vano, per le quali erano divenuti l'ammirazione
di Dio e degli uomini.

Non sapendo Lupicino in qual maniera prov-
vedere a' bisogni de' numerosi suoi monaci, si
rivolsé a Dio padre comune nelle umane indi-
genze, e gli fu rivelato portarsi in certo luogo,
in cui avrebbe ritrovato il suo bisogno: solo vi
si portò l'Abate, e dopo brieve orazione sca-
vando la terra rinvenne molto oro ed argento,
di cui si servì a quando a quando per le comu-
ni necessità, senza farlo sapere ad alcuno. Vo-
leva però che si osservasse puntualmente la vita
penitente e monastica, ed entrato un giorno nella
cucina, osservando un abbondante apparato di
diverse vivande, che fec' egli? Si fece portare

una caldaja, e quivi postele tutte assieme, cioè i pesci preparati, i legumi e l'erbe, ordinò che fossero cotte l'une con l'altre, e di queste si confuse fosse dato a mangiare ai monaci. Sdegnati dodici religiosi della condotta strana dell'Abate, si unirono assieme, e partirono la notte seguente dal monistero. Fu rivelata una tale partenza a san Romano, il quale subito venne dal fratello, e gli disse: » Che mai fatto avete, o caro Lupicino? in vece di edificare, voi distruggete il monastero: a cui rispose il Santo: Di grazia non vi maravigliate, la paglia è uscita fuori, ed il frumento rimase sull'aja. » Ma non potè darsi pace il cuore tenero di Romano, tanto fece, e pregò con lagrime il suo Signore, che finalmente ebbe la consolazione di vedere i dodici monaci ritornar al proprio nido pentiti e confusi.

Verso quel tempo s. Ilario arcivescovo d'Arles essendo in Besanzone, e sentendo a parlare della virtù di s. Romano, volle vederlo, e ne mandò l'invito. Obbedì il s. Abate, e dopo la conversazione avuta di parecchie ore con s. Romano, scoperse in esso una santità sì eminente, che senza voler ascoltare la sua umiltà, gli conferì gli ordini sacri, e l'ordinò sacerdote, rimandandolo al suo monistero. Questa nuova dignità non servì che a dare un nuovo splendore alla sua umiltà, ed alla religiosa semplicità dei suoi costumi. Intanto molte vergini desideravano di consagrarsi a Dio sotto la sua direzione: al qual pio desiderio condiscendendo Romano, fabbricò un nuovo monistero a Decume, nel quale vivente ancora il Santo vide crescere quella sagra famiglia sino al numero di cento e cinque

vergini a Dio consagrate sotto la direzione di sua sorella, che ne fu la prima fondatrice, e superiora.

Viaggiava un giorno il s. Abate con Palladio suo compagno, e colto dalla notte fu costretto ad entrar in una grotta, in cui si ritiravano due poveri lebbrosi, usciti fuori in quel giorno in cerca della legna. Al ritorno stupirono in vedere que' due religiosi, e vieppiù si maravigliarono, quando videro s. Romano abbracciarli, e baciarli senza orrore della loro schifosa infermità. Passarono i Santi la notte in orazione, e all'alba ripresero il loro cammino; quando risvegliatisi i lebbrosi si videro all'improvviso restituiti alla primiera perfetta salute. Cercarono i loro ospiti, ma non ritrovandoli corsero alla città a pubblicarne il miracolo per la maggior gloria di Dio, e de' suoi santi.

S. Lupicino già fatto vecchio pensava di provvedere i necessari alimenti per i suoi monaci nel tempo avvenire, acciocchè dopo la sua mortale mancanza non fosse di qualche inciampo alla osservanza delle regole monastiche, perciò risolse di portarsi a Chilperico re di Burgundia. Entrò nel palazzo in tempo che il principe se ne stava a pranzo, quando si sentì crollare la sedia, come scossa fosse da tremuoto. Impallidisce e paventa il re, e ordina a' suoi che corrano alle porte per vedere se insorta fosse qualche sedizione de' ribelli. Vanno i ministri, e si abbattono nel s. vecchio vestito di una bianca pelle, che se ne stava di fuori aspettando. Ne ragguagliano il sovrano, il quale fattolo entrare gli ricercò chi fosse, donde venisse, e a che fine vi fosse entrato: cui il Santo, qual altro Gia-

cobbe alla presenza di Faraone, rispose: » Io sono un pastore delle pecore del Signore, le quali quantunque sieno dalla di lui bontà ristorate nell' anima, talvolta mancano de' necessari pascoli per vivere: perciò ricorro alla vostra potenza, per avere il necessario al di loro mantenimento. Quando sia la cosa così, prendetevi, rispose il principe, quanto di terreno sia a voi necessario per alimentarvi. No, o monarca, soggiunse il Santo, noi non riceveremo nè campi, nè vigne, perchè non è conveniente a' monaci possedere beni mondani, ma solo cercare nell' umiltà del cuore il regno e la giustizia di Dio: basta soltanto che ci assegniate alcuna porzione de' frutti. Or bene, replicò Chilperico, sianvi conceduti ogni anno trecento moggia di frumento, e altrettante misure di vino, e cento monete d' oro, onde possiate vestire e alimentare i vostri fratelli. » Resè le dovute grazie al re, ritornò il Santo al suo monistero.

Era grave d' anni ed estenuato dalle penitenze san Romano, e già vicino a morire, quando Lupicino gli disse in qual monastero bramasse esser sepolto, acciocchè d' amendue l' ossa potessero assieme riposar in pace. Al che rispose s. Romano: » Quanto a me, io non posso avere il mio sepolcro entro la clausura del monistero, da cui sono allontanate le femmine. Tu ben sai, o diletto germano, che la bontà di Dio mi ha conceduto la grazia di liberare molti poveri infermi dalle lor malattie in virtù della croce di Gesù Cristo: or quando io sia morto, sarà gran concorso di gente al mio sepolcro, perciò desidero di esser sepolto da qui lontano alle falde di quel monticello da noi poco discosto ». Ve-

nuta l'ora del suo felice transito, in età di settant'anni in circa, de' quali trenta ne aveva passati in solitudine, spirò l'anima beata nell'anno del Signore 460. Adempì la di lui volontà il fratello Lupicino circa la sua sepoltura, sopra la quale divenuta gloriosa secondo la di lui profezia per gl'innumerabili miracoli, fu fabbricato un magnifico tempio, a cui da lontani paesi accorrono i pellegrini e gl'infermi per ottenere la salute desiderata.

Se non possiamo andar ne' monisterj, e nelle solitudini con il corpo, fabbrichiamoci la solitudine nel mondo, procurando di fuggire i divertimenti del secolo, e di starcene a Dio uniti con la sua santa grazia, perchè nel mondo non vi è altro che inganni, che insidie, e chiunque non veglia, non cammina con cautela, e non fugge, resta preso nelle di lui ingannevoli reti. Ogni diligenza non sarà mai superflua, purchè salviamo l'anima. Vada tutto, perisca ogni cosa, e si salvi l'anima.

29 FEBBRAJO

S. ARSENIO CONFESSORE

PER L'ANNO BISESTILE

Sant' Arsenio fu di nazione Romano, dedito molto sino dalla sua fanciullezza allo studio delle belle lettere sì greche, che latine e all'amore delle virtù, di manierachè per il suo raro talento, e per la sua indefessa applicazione divenne il più eccellente oratore, e filosofo de' suoi tempi, fornito di ogni sorta di scienza sacra, e profana.

Allo studio unì maisempre la pietà, e religione, traendo da' sacri libri il latte della più pura divozione, e nuovi motivi per accendersi vieppiù nell'amor verso Dio, e infervorarsi nel di lui servizio. Una sì vasta dottrina accompagnata da una vera umiltà mosse s. Damaso papa ad ascriverlo al clero romano, e lo promosse al diaconato. Iddio però che voleva esaltar il suo servo, e porlo sul candeliere, si servì della seguente occasione.

Teodosio il grande, che reggeva l'imperio d'Oriente, aveva un figliuolo nomato Arcadio, che in breve doveva succedere al trono. L'imperatore bramando che il figliuolo fosse istruito nelle virtù, e scienze convenienti al suo stato, e degne di un principe, ricercò per ogni parte un uomo pio, saggio, e dotto, cui potesse appoggiare la istruzione di Arcadio, onde potesse apprendere il timor santo di Dio, e le virtù tutte degne di un Cesare Cristiano. A questo fine scrisse al papa, e all'imperatore Graziano, i quali per adempire alle premure di Teodosio non seppero trovar uomo miglior di Arsenio, fornito di tutte le qualità, e talenti proporzionati ell' arduo, ed importante impiego. Si raccapricciò l'umile Arsenio alla proposta, tentò ogni strada per esentarsi, propose il suo contragenio al tumulto, alle corti, ma tutto in vano, gli convenne obbedire.

Giunto a Costantinopoli fu accolto da Teodosio con sommo onore, e rivolto al figliuolo gli disse: » Ecco il vostro precettore, questi da qui innanzi sarà vostro padre, a lui dovrete prestar quella stessa riverenza, e obbedienza, che a me dovete ». Arsenio diede principio alla sua istruzione, nel qual impiego sopraggiunto un dì l'imperatore vide

il maestro starsene in piedi, e sedente Arcadio: rimase sorpreso ad una tal vista, nè parendogli ciò conveniente, ad onta delle ragioni di Arsenio, volle l'imperatore che il maestro stasse sedendo, e il figlio in piedi. Continuava il santo precettore a spargere nella mente d'Arcadio ottimi semi di virtù, e proccurava con dolcezza avvisarlo de' suoi difetti, perchè si correggesse; ma il naturale altiero, indocile, ed impaziente di Arcadio, poco, o nulla profittava delle saggie di lui istruzioni. Un giorno essendo stato ripreso di un grave fallo, non potè soffrire la correzione, e agitato dalla nera passione comandò ad uno de' suoi servi di uccider Arsenio. Lo venne a sapere il maestro, il quale già nauseato dell'aria della corte, e avido solo di vivere a se stesso nella solitudine, deliberò di fuggire. Travestitosi in abito di povero pellegrino sotto la scorta di quella divina voce che lo invitava al diserto, uscì segretamente da Costantinopoli, e trovata una barca pronta alla vela viaggiò verso l'Egitto.

Entrò nella solitudine di Scete situata su un monte, e resa famosa per l'abitazione del santo, e per la moltitudine de' santi solitarj, che vi fiorirono. Si rinchiuse in una povera romita cella, ove sepellì i suoi rari talenti, mercecchè più volte aveva sentito ripetersi al cuore: » Arsenio fuggi gli uomini, statene occulto, perchè questi sono i principj della salute ». Dispiacque molto a Teodosio sì inaspettata partenza, e lo fece cercare qua, e là, ma sempre in vano.

Il primo studio di Arsenio fu la dimenticanza delle mondane passate cose, e la premura di comparire per uomo vile, e ignorante. Portavasi da alcuni di que' semplici monaci per domandare

alcuni dubbj in materie spirituali, per imparare da essi ciò che poteva a' medesimi insegnare. Rendevasì pér così dire invisibile agli altri monaci, non comparendo nella chiesa che dietro a un pilastro posto in un angolo oscuro e solitario. Vegliava in orazione tutta la notte, dormendo pochissimo su la nuda terra con un sasso per capezzale. Il lavoro delle mani nel far alcune sporte occupavagli qualche ora del giorno, impiegando tutte l'altre nelle salmodie, e colloquj interni con il suo Dio. I suoi occhi erano divenuti due fontane di dolci lagrime. Amico del silenzio parlava pochissimo, aprendo soltanto le sue labbra per lodar il suo Signore. La sua astinenza fu incredibile, e quanto più vedevasi povero, e bisognoso di tutto, tanto più riputavasi ricco. Nell'osservanza monastica fu l'ammirazione di tutti que' solitarj, mercecchè non v'era alcuno che fosse più di lui fervente ed esatto nella disciplina religiosa.

Un cumulo di sì belle virtù diede negli occhi di que' monaci, sicchè cominciarono a dubitare che il solitario straniero fosse qualche distinto personaggio. Gli fu fatta più volte istanza perchè si scoprisse, ma sempre dissimulò con buone parole di farsi conoscere. In fine fu dal superiore costretto per obbedienza a manifestarsi, come lo fece. Cominciò la fama a parlare di Arsenio, e giunse a Costantinopoli, nel qual tempo governando l'imperio Arcadio, gli mandò alcuni uffiziali con una lettura, con la quale chiedeva scusa della maniera per addietro con esso lui usata, esibendosi pronto a soddisfare qualunque sua domanda. Rispose il santo a' messaggieri, ch'egli non si dimenticarebbe di pregar Dio per

lui, rendendogli le dovute grazie di sue cortesi esibizioni. Venne da Roma un personaggio di conto per portargli il testamento, che uno de' suoi parenti aveva fatto a suo favore. Il santo soggiunse: » Quanto tempo è, ch'egli è morto? e rispondendogli, da un anno in circa: Ah, replicò Arsenio, come volete che io sia suo erede, se da dieci anni e più, io sono morto al mondo prima di lui »?

Queste sue sante risoluzioni erano mantenute in tutto il lor vigore da quella continua instanza, ch' egli faceva a se medesimo: » Arsenio, che sei tu venuto a fare nella solitudine? Perchè hai tu lasciato il mondo? Non lo hai tu lasciato per piacere a Dio? Fa dunque quello, che ti sei proposto di operare. Non dovevi farti monaco, se non volevi averne lo spirito ». Fra i molti Signori, che da molte parti venivano a ritrovare il nostro santo, vi fu Teofilo patriarca di Costantinopoli con molti altri nobili personaggi, per ricever da lui qualche istruzione. Non potè sfuggire Arsenio l' incontro, laonde gli disse: » Promettetemi, o Signori, prima, di seguire l'avviso che sono per darvi, e poi vi parlerò. Ve lo promettiamo, rispose il prelato assieme coi suoi compagni; sì ve lo promettiamo. Orsù dunque, replicò il santo, quando udirete dire che Arsenio sia in qualche luogo, non vi prendete mai più la pena di venire a ritrovarlo »: e sì dicendo licenziossi dalla comitiva. Ad una dama romana, venuta nell' Egitto per udire qualche parola di salute, e di consolazione dalla bocca d'Arsenio, per le istanze fattegli allorchè dalla chiesa passava alla sua cella, rispose: » Avreste fatto meglio a restarvene alla cura di vostra

famiglia, di quello che venire a sturbare il riposo de' solitarj: alle quali parole veggendo che già stava per entrar nella cella, almeno, gli disse, ricordatevi di me nelle vostre orazioni presso il Signore. Anzi tutto all' opposto, soggiunse il santo Anacoreta: vado a pregar Dio con tutta l'efficacia del mio spirito, perchè la vostra persona sia per sempre scancellata dalla mia memoria. Capitò un giorno certo religioso di conto da paese lontano per visitarlo, e godere della sua spiritual conversazione. Accortosi il santo della stima che di lui si faceva, cominciò come un pazzo a gittar pietre qua e là, sicchè il religioso confuso se ne partì.

Si scatenarono contro il nostro santo tutti i demonj, sicchè spettri orribili, urli spaventevoli era costretto a tollerare. Ogni mezzo fu posto in uso per rendergli disgustosa la solitudine, per turbargli la cara sua pace, sino più volte a batterlo aspramente; ma ogni arte diabolica fu vana, ed inutile, mercecchè dalla sua umiltà, pazienza, e confidanza in Dio fu posto in fuga l'inferno, e dal primo giorno della sua solitudine sino all'ultimo momento di sua vita non diminuì punto del suo primo fervore. Il pensiero della morte e de' divini giudizj lo teneva sempre occupato, onde attendevasi vieppiù ad avanzare nel cammino della perfezione.

Quantunque fosse rigoroso all' estremo verso se stesso, pure cogli altri solitarj era tutto viscere di compassione, di dolcezza e di carità. Compativa, per così dire, sino all'eccesso gli altrui difetti, nè trascurava alcun mezzo per far ravvedere il delinquente: tanta èra la sua carità, e le maniere dolci seco loro usate, che talvolta

dava occasione di mormorare agli altri monaci. Faceva loro varie istruzioni tanto piene di zelo, e di unzione, che ne restavano rapiti gli animi degli uditori. Raccontava loro sovente alcune cose ad esso accadute per ammaestrarli, ma sempre sotto altrui nome, nascondendo se stesso. Un solitario, disse loro un giorno, ebbe una visione ch'è molto istruttiva.

» Stando egli in orazione fra le mura della sua cella, udì una voce che gli diceva: *Esci fuori, e vedrai ciò che gli uomini fanno.* Uscì egli, e vide un Etiope molto nero, che tagliava delle legna, delle quali fece un fascio per portarlo altrove: avendolo sentito molto pesante, se ne scaricò; indi in vece di sminuirlo, lo accrebbe vieppiù ponendovi nuove legna. Rivolto quindi lo sguardo alla sponda di un lago, vide un altro uomo, che prendeva dell'acqua con molta fatica, e la versava in un vaso, ch'essendo tutto forato, non poteva ritenerla in se stesso. Mirando in fine ad altra parte, vide due uomini a cavallo, che portavano insieme sopra le lor spalle una lunga pertica, e si sforzavano di entrare ambedue in un tempio, portando la lunga pertica a traverso, nè volendo l'uno all'altro cedere per entrar il primo nel tempio.

» La stessa voce che lo aveva chiamato a vedere, gli fece intendere il significato della visione. Colui che taglia le legna, è immagine di quei cristiani, ch'essendo carichi di peccati, anzichè confessarsi quanto prima e farne penitenza, accrescono tutto il giorno il lor carico col commetterne de' nuovi. Colui che prende l'acqua, e la getta in un vaso forato, significa que' cristiani che si affaticano di molto, fanno

molte opere buone: ma non essendo queste accompagnate da buone intenzioni, e mescolate con l'amor proprio, e con altre miserie, perdono ogni cosa. Quegli altri poi che portano la pertica sopra le spalle, nè possono entrare nel tempio, sono l'immagine di que' religiosi vani e superbi, che portano il giogo della religione, ma perchè mancanti di vera umiltà, e dovuta sommessione, non entreranno giammai nella celeste Gerusalemme. »

La vita di questo solitario fu veramente ammirabile, e come un tersissimo specchio posto da Dio avanti gli altri monaci, i quali dall'esempio delle di lui virtù, e dalle di lui esortazioni potessero apprendere a purgar l'anima propria dalle miserie, e difetti, da cui va ravvolta in questa misera vita. Diceva loro che lo scopo principale dell'ingresso nella religione, non altro dev' essere, senon di giugnere a questa purità dell'anima; che non fossero solamente contenti di affligger il corpo, e levare i difetti esteriori, che lo imbrattano, ma attendessero con maggior premura agl'interni, e occulti, cioè all'invidia, alla vanagloria, alla stima e amor proprio, e sopra tutto alla superbia, ch'è l'origine di ogni male: che procurassero con tutto lo sforzo di purificar la loro intenzione, di piacere a Dio sopra tutte le cose, vegliando mai sempre sopra gl'inganni del nemico infernale, il quale sovente sotto apparenze di pietà, o di carità ci fa cadere nell'abisso del peccato. A questo proposito rispose ad un vecchio, che per la sua età impotente al digiuno, pensava di supplire a questo con andar girando qua e là per visitare, e consolar gl'infermi, che lo consigliava a mangiare qualor

avesse bisogno, purchè se ne stasse ritirato nella sua cella. Ad un altro monaco, che gli ricercava perchè fuggisse tanto la conversazione degli altri monaci, potendo con le sue istruzioni far tanto bene agli altri, rispose: ». Iddio sa quale sia il mio cuore verso di voi: ma che volete che io faccia? non posso dividere una parte di me stesso a Dio, e l'altra agli uomini, tanto più che veggo essermi più facile contentar il mio Dio, che gli uomini, perchè Iddio è sempre lo stesso in ogni tempo, e gli uomini ora sono di un umore, ora di un altro, e cangiano ad ogni ora di pensiero, e di affetto ».

Consumato intanto Arsenio dalle sue fatiche, e austerità, intese che il suo fine era vicino, dopo esser vissuto cinquanta e più anni in quella solitudine, non come uomo, ma come un angelo sino all'età di quasi cent'anni: onde raddoppiò il suo fervore, e attese a preparar l'anima sua per il gran passo dell'eternità. Chiamati a se i suoi fratelli, e discepoli, li consolò, e animò alla santa perseveranza nel bene, e ad affaticarsi per arrivare alla perfezione. Li scongiurò a trattarlo dopo la sua morte senz'alcun onore, e a seppellirlo in qualche luogo nascosto della montagna, strascinando alla sepoltura il suo corpo con una corda legata ai piedi. Venuta l'ora della sua morte cominciò a tremare, e a piagnere a calde e dirotte lagrime, e interrogato della cagione di sì gran timore della morte, rispose: » Pur troppo io temo questo punto sì spaventevole, e sino dal primo giorno ch'entrai in questa santa solitudine, paventai mai sempre quest'ultimo terribile passo, dal quale dipende o una felice, o una infelice eternità ». Finalmente ani-

mandosi con la speranza delle divine misericordie spirò tranquillamente l' anno del Signore 445. dopo di essere stato, secondo s. Girolamo l'ornamento più bello del diserto, ed una delle principali colonne della vita solitaria.

» Fuggi la compagnia degli uomini, disse una voce dal cielo ad Arsenio, se vuoi salvarti », Lo stesso spirito va dicendo ancor a noi tutto giorno lo stesso, perchè il tumulto del mondo stordisce, l' aria che si respira è contagiosa, il mondo inganna, il torrente del mal esempio strascina: eppure i cristiani si compiacciono tanto di quest' aria infetta, godono di rimaner storditi, e sedotti, e se la passano allegramente in un mare agitato da tanti contrarj venti, e sì famoso per tanti naufragj. Sant' Arsenio diceva a se stesso per animarsi nel cammino della perfezione: » Arsenio, a che sei venuto alla religione? perchè hai lasciato il mondo »? La stessa interrogazione dovrebbe fare sovente a se medesimo qualunque cristiano, e persona religiosa. » A che sei venuto al mondo? Per vivere a seconda delle tue passioni, per goder de' piaceri del secolo, per accumular ricchezze, per salire a posti onorevoli? Nò al certo, ma soltanto per amare, e servire a Dio, per osservar la sua legge, e assicurar con l'opere buone la tua eterna salute ».

Felice il nostro santo per non aver mai perduta di vista la morte! Eppure Arsenio a quel tremendo passo trema, e gela per l' orrore dei divini giudizj dopo una vita sì innocente, sì austera, sì santa. Che sarà di noi in quel punto estremo? Chi assicurerà gli uomini mondani, gl' indivoti, e libertini in quell' estremo momento? Che confusione, che spavento, che freddo sudore

INDICE

DELLE VITE DE' SANTI

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

28. *Novembre* 1827.
Si permette la ristampa
Gio. Battista Corsetti Vic. Gen.